IL DECAMERON.

IL DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

RISCONTRATO CO' MIGLIORI TESTI

E POSTILLATO DA PIETRO FANFANI.

VOLUME II.

Settima impressione.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1888.

FINISCE LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA QUINTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FIAMMETTA, SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO AMANTE, DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI, FELICEMENTE AVVENISSE.

Era già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro[1] quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli tutti lieti cantavano,[2] incitata, su si levò, e tutte l'altre et i tre giovani fece chiamare; e con soave[3] passo a'campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il Sol fu alzato, con la sua compagnía, d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma, sentendo già che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poi che alcuna stampíta[4] et una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli sturmenti[5] e

[1] *Per tutto il nostro emisperio* ec. Aveano rischiarato il nostro emisperio in ogni parte.

[2] *L'ora prima* ec. *cantavano.* Alcuno disse che il Boccaccio ha qui avuto l'occhio a que'versi di Dante:

> E con piena letizia l'òre prime
> Cantando, ricevieno intra le foglie ec.;

e non s'accorse come in questi versi non va inteso che gli uccelli *cantassero l'ore prime,* ma che, *cantando, ricevessero le prime òre* cioè *le prime aure del mattino, le quali tenevan bordone al loro canto.*

[3] *Soave.* Piano, Lento.

[4] *Stampíta* era Una canzone che accompagnavasi semplicemente col suono, e non da ballo; ora dicesi solo di cosa nojosa e lunga.

[5] *Sturmenti. Sturmenti* e *stormenti* dissero quasi sempre gli antichi parlando di quegli da suono; e non è che sia metatesi di *Stromento;* perchè questa voce viene da *instruo, is*, e *Stormento* viene da *Stormo,* preso dai tamburi e trombe militari, che si suonano quasi a chiamare a stormo, a raccogliere i soldati per andare a combattere, o appiccar battaglia.

con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali, infino a passata l'ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni a dormire andarono, et altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono. Et essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Pamfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici[1] novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NOVELLA PRIMA.

Cimone amando divien savio, et Efigenía sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenía e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace, per ciò che per quella potrete comprendere, non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'Amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, per ciò che innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (sì come noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto) nell'isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogn'altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era che egli, tra gli altri suoi figliuoli, n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto[2] era e di perduta speranza, il cui vero nome era Galeso; ma, per ciò che mai nè

[1] *Felici*, perchè raccontano avvenimenti che ebbero felice fine, e non tristo come quelle dell'altra giornata.

[2] *Matto*. Privo di senno, imbecille.

per fatica di maestro nè per lusinga[1] o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia che ad uomo[2] quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra Bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noja portava; e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse; la qual cosa a Cimone fu carissima, per ciò che i costumi e l'usanze degli uomini grossi[3] gli eran più a grado che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo,[4] entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e, per ciò che del mese di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando s'avvenne, sì come la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuíto, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, et era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottíle; et a piè di lei similmente dormivano due femine et uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il

[1] *Lusinga.* Carezza.

[2] *Con la voce grossa* ec. Il *con* è qui usato, come altrove, a indicare, diciam così, la possessione di una tal qualità fisica, e sta come per *avendo* o per *come quegli che avea;* nel modo che dicesi continuamente: *egli è un uomo con un cor gentilissimo, una donna colla più bella voce del mondo,* e simili.

[3] *Grossi.* Rozzi.

[4] *In collo.* Sulla spalla: e così de' bambini dicesi *Tenergli in collo,* quando si portano appoggiati a una spalla e sorretti su un braccio.

quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato: e di lavoratore,[1] di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi, e per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma, parendogli oltre modo più bella che l'altre femine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea; e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da sè medesima si svegliasse: e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur, da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque che, dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenía, prima che alcun de' suoi si risentì, e levato il capo et aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? (Era Cimone, sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese.) Egli non rispose alle parole d'Efigenía alcuna cosa, ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli[2] che da quegli una soavità si movesse,[3] la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnía rifiutasse,

[1] *Lavoratore.* Agricoltore, Contadino.

[2] *Seco stesso parendogli.* Il verbo *parere* si trova spesso ne' Classici per *estimare*, *giudicare;* e qui tal frase può bene intendersi *giudicando*, *estimando dentro di sè*, e non trovarci la stranezza che ci trova il Colombo.

[3] *Si movesse.* E così Dante nel suo divino sonetto *Tanto gentile e tanto onesta*, conchiude così:

E par che dalla sua labbia si muova
Un spirito soave, pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

sempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata; e di quindi n'andò a casa il padre, affermando sè in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre et a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenía, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato come i fratelli di lui andavano; il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi, et udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima, con grandissima ammirazione d'ogn'uno, in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne;[1] et appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore il quale ad Efigenía portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono,[2] e nel cavalcare e nelle cose bèlliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce[3] divenne. Et in brieve (acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro et il meglio costumato, e con più particulari virtù[4] che altro giovane alcuno che nell'isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei; e come

[1] *Valorosissimo* ec. Qui il Mannelli ha: *Messer Giovanni, questo non cred'io, e nè anche tu.*

[2] *Di canto divenne maestro* ec. E qui ribatte il Mannelli: *E pur buffa, ch'i' nol credo; chè questo non è pigliare una pillola.*

[3] *Feroce.* Prode, Valoroso, Fiero.

[4] *E con più particolari virtù.* E che avesse più particolari virtù. Vedi qua indietro la nota 2, pag. 3.

eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, et in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque, amando Efigenía, in alcune cose, si come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse,[1] nondimeno Aristippo considerando che Amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che cosi da Efigenía era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disío, più volte fece tentare Cipseo padre d'Efigenía che lei per moglie gli dovesse dare; ma Cipseo rispose sempre, sè averla promessa a Pasimunda nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. Et essendo delle pattovite nozze d'Efigenía venuto il tempo, et il marito mandato per lei,[2] disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare, o Efigenía, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddio: e per certo io t'avrò o io morrò. E cosi detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenía trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda et andár via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse,[3] e d'in su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenía erano forte gridò: Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone, dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano for-

[1] *Trasandasse.* Eccedesse, Andasse un po' troppo in là.

[2] *Essendo.... venuto il tempo, e il marito mandato per lei.* Ecco un altro ausiliare comune a due verbi che il chiedono diverso, come abbiam veduto alla nota 1, pag. 180, vol. I, e come spesso trovasi ne'Classici.

[3] *Gli sopraggiunse.* Gli raggiunse. Nota che il *sopraggiungere* è usato attivamente.

te, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro séguito d'alcuno, sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, et or questo et or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra[1] l'armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: Giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio che io abbia contra di voi mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare[2] con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata, et a voi è assai leggiere a concederlami con pace; e ciò è Efigenía, da me sopra ogn' altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto Amore ad acquistarla; e per ciò intendo io d'esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, et andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo, Efigenía a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: Nobile donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere,[3] che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo contento dello acquisto di così cara preda, poi che alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che, di pari diliberazion di tutti, verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà[4] si

[1] *In terra* è detto qui per catacresi, dacchè, essendo essi sulla nave, non potean gittar l'armi a terra, ma solamente sulla coverta di essa.

[2] *In mezzo mare.* In mezzo al mare. Ed è detto alla latina, *medio mari:* così Dante disse *per mezza Toscana* in vece che *per il mezzo della Toscana.*

[3] *T' ho molto meglio* ec. Ecco altro esempio di iperbato della particella pronominale; dicendosi *T'ho meritato di avere*, per *Ho meritato di averti.*

[4] *Per molta amistà.* Per i molti amici. *Amistà* qui vale *Numero di amici*, come *Parentela* suole usarsi per *Numero di parenti, Servitù* per *Numero di servitori* ec. Nè c'è da dire, come altri dice, che sia grande ardimento l'usarle.

credevano insieme con Efigenía esser sicuri) dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo et amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute poi che Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di pestilenziosi[1] venti riempiè: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. Egli pareva[2] che gl' Iddii gli avessero conceduto il suo disío, acciò che più noja gli fosse il morire, del quale senza esso[3] prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenía, forte piangendo et ogni percossa dell' onda temendo: e nel suo pianto aspramente maladiceva l' amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna[4] esser nata, se non perchè gl' Iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri[5] voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morire, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogn' ora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s' andassero, vicini all' isola di Rodi pervennero; nè conoscendo per ciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse[6] in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani stati da Cimon lasciati erano colla lor

[1] *Pestilenziosi.* Furiosi, Rovinosi.

[2] *Egli pareva. Egli* è qui ripieno, ed è posto con molta grazia. Alcuni leggono *E' gli*, altri *E gli:* io seguito i Deputati senza paura d' errare.

[3] *Senza esso,* cioè Senza avere ottenuto il suo desío, che era la donna desiderata.

[4] *Tempestosa fortuna. Fortuna* vale Burrasca di mare, onde *Tempestosa fortuna* si intenderà *Burrasca tempestosa, furiosa.*

[5] *Contro li lor piaceri.* Contro le lor volontà.

[6] *Perdusse.* Fece arrivare, Condusse. Voce al tutto latina.

nave pervenuti. Nè prima s' accorsero sè avere all'isola di Rodi afferrato[1] che, surgendo l' aurora et alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d' arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse; per ciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma in vano: il vento potentissimo poggiava in contrario, in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestàmente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenía sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone che, già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenía furon presi et alla villa menati.[2] E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnía d' uomini d' arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda, al quale le novelle eran venute, aveva, col senato di Rodi dolendosi, ordinato. In così fatta guisa il misero et innamorato Cimone perdè la sua Efigenía poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto che alcun bascio. Efigenía da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata, sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare; et appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone et a' suoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani, fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor tòrre, et a prigion perpetua fur dannati: nella

[1] *Afferrato.* Approdato.

[2] *E Cimone..... insieme tutti.* Così hanno tutte le edizioni; ma par che manchi una copulativa la qual leghi *Cimone* con *tutti;* e il Colombo leggerebbe volentieri: *E Cimone, che, già co' suoi disceso, avea preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, e insieme tutti con Efigenía furon presi.*

quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover tòrre per moglie una nobile giovane e bella della città, et era chiamata Cassandra,[1] la quale Lisimaco sommamente amava, et erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora, veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze,[2] pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese et al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie: per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e perdussele ad effetto; et insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenía, quello[3] Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, per ciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava[4] che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli.[5] Ma, sì come savio, la noja sua dentro tenne nascosa; e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava che se l'uficio non avesse avuto: ma in brieve,[6] dopo lunga diliberazione, l'onestà

[1] *Et era chiamata Cassandra.* Le edizioni del 27 e del 73 hanno, con più naturalezza, *Una nobile giovane e bella della città, chiamata Cassandra.*

[2] *Veggendosi Pasimunda per dover* ec. Veggendo di esser sul punto di dover celebrare le sue nozze. *Essere per fare una cosa* è frase comunissima nell'uso e nelle scritture per *Essere in procinto* o *sul punto di farla;* e non so perchè il Colombo la noti per maniera di dir singolare.

[3] *Quello medesimo dì.... quello.* Era costume degli antichi ripetere dopo un inciso, o i pronomi, o i modi avverbiali, o altre particelle, e ciò non era le più volte senza una cotal grazia. Vedi ciò che si disse rispetto al *così* ripetuto a riscontro del *così come.*

[4] *Nella quale portava.* Secondo la quale speranza si credeva, portava opinione ec.

[5] *Che, se Ormisda.... doverla avere egli.* Qui abbiamo un'altra *che* mandata all'infinito, come spesso adopera il Boccaccio: del qual costrutto si veda la ragione alla nota 1, pag. 87, vol. I.

[6] *In brieve.* Brevemente, Alla fine; ed è modo conclusivo.

diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnía che a far questo dovesse avere, e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, et imaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe venire, e cominciógli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl' Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così[1] sono sagacissimi provatori delle lor virtù, e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d' amore, da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, et al presente con nojosa prigione voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello ch' era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale, se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono[2] quanto quella che al presente s' apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l' usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disaventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenía, acciò che in quelle goda della preda la qual prima[3] lieta fortuna t' avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s' apparecchia di fare a me[4] di Cassandra, la quale io sopra tutte l' altre cose amo. Et a fuggire tanta ingiuria e tanta noja della fortuna, niuna via ci veggio da lei es-

[1] *Così come gli Dii.... così.* Ripetizione vaga, e frequente, come abbiam veduto altrove.

[2] *Ti prestarono.* Ti concessero, Ti apprestarono.

[3] *Prima* è qui avverbio, e vale Di prima, In prima.

[4] *Al quale.... a me.* Questo *a me* c' è di più; ma essendo le parole *al quale,* onde esso è ripetizione, assai lontane, l' autore lo mette qui come per richiamo dell' attenzione del lettore sopra la persona di cui si parla.

sere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina et a me alla prima delle due nostre donne; per che, se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere,[1] nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto[2] prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e per ciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare impollomi, e vederàti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: Oggi al terzo dì[3] le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei[4] ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera entrerremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, et ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco, ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone et i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise, delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E

[1] *T'è cara di riavere.* Non senza grazia è qui adoperato l'adjettivo femminino, accordandolo con *donna;* e fanno prova di ben poco conoscere le eleganze della lingua coloro che dubitano doversi leggere *t'è caro di riavere.*

[2] *Rispitto.* Indugio.

[3] *Oggi al terzo dì.* Ellissi, per Da oggi al terzo dì, Da oggi a tre giorni.

[4] *E con alquanti miei.* Nota opportunamente il Colombo che qui dee senza fallo leggersi *et io con alquanti miei,* dacchè il pronome *tu* non può governare l *entreremo.*

pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate[1] ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni méssala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente.[2] Le novelle spose cominciarono a piagnere et a gridare, et il simigliante l'altre donne et i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno.[3] Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso; et alcuni altri che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento, stretti insieme con la lor rapina[4] alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle donne venía, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti et amici e parenti lietamente ricevuti furono, e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri et in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente, interponendosi e nell' un luogo e nell' altro gli amici et i parenti di costoro, trovaron modo che, dopo alcuno esilio,[5] Cimone con Efigenía lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi, e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

[1] *Assettate.* Poste a sedere. Ora non più *assettarsi* si dice per *mettersi a sedere;* ma invitando altrui a farlo, si dice bene *si accomodi;* e *accomodare* è pur quel medesimo che *assettare.*

[2] *Di presente.* Tosto, Immantinente.

[3] *Ogni cosa.... ripieno. Ogni cosa* è qui usato come neutro, ed è come chi dicesse *il tutto,* e però si unisce con l' adiettivo mascolino.

[4] *La lor rapina.* Le cose da loro rapite. *Rapina* è tanto l' atto del rapire, quanto ciò che altri rapisce.

[5] *Dopo alcuno esilio.* Dopo un poco di esilio.

NOVELLA SECONDA.

Gostanza ama Martuccio[1] Gomito, la quale, udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruòval vivo in Tunisi, palesaglisi, et egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lípari se ne torna.

La Reina, finita sentendo la novella di Pamfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse; la quale così cominciò: Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare: e per ciò che amare merita più tosto diletto che afflizione a lungo andare; con molto mio maggior piacere, della presente materia parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.[2]

Dovete adunque, dilicate donne, sapere, che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lípari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli[3] genti dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomíto, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva se non quanto il vedeva.[4] E disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare; il quale rispose, lui esser povero, e per ciò non volergliele dare. Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lípari non tornare, se non ricco.[5] E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barbería, rubando ciascuno che meno poteva di lui: nella qual cosa assai gli fu fa-

[1] *Martuccio.* Antiche edizioni leggono, e forse bene, *Marcuccio.*

[2] *Con molto maggior diletto* ec. Iperbato da ordinarsi così: Parlando della presente materia ubbidirò la Reina, con molto maggior piacere che non feci (che non ubbidii) il Re parlando della (materia) precedente.

[3] *Orrevoli.* Onorevoli, Cospicue.

[4] *Mai ben non sentiva* ec. Tanto ella viveva beata quanto vedeva lui.

[5] *Con certi suoi amici e parenti* ec. Que' del 27 dubitarono esser questo luogo difettoso e stamparono *Con certi suoi amici e parenti* armato un legnetto, *giurò* ec. Quasi che avesse armato il legnetto co' suoi amici e parenti, il che dalla novella non si raccoglie. È certo per tanto che tali parole furono aggiunte di fantasía, e il luogo è piano e aperto senza esse, volendo dire che Martuccio giurò a' suoi amici e parenti che mai non sarebbe tornato se non ricco.

vorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo[1] alle felicità sue; ma, non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati; et isfondolato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione, et in lunga miseria guardato. In Lípari tornò, non per uno o per due, ma per molte e diverse persone, la novella che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di sè medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte:[2] et uscita segretamente una notte di casa il padre et al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall' altre navi una navicella di pescatori, la quale (per ciò che pure allora smontati n' erano i signori di quella) d' albero e di vela e di remi la trovò fornita.[3] Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi et il timone, ed al vento tutta si commise; avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse,[4] o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse, di che ella, eziandío se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Et avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea: per ciò che, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare,[5] e ben reggente la barca, il seguente

[1] *Por modo* ec. Temperarsi, Usar moderazione nelle sue felicità.

[2] *Pensò nuova necessità* ec. Pensò di porsi nel caso di dover necessariamente e senza rimedio morire.

[3] *La trovò.* Questo *la* ridonda; ed è uno de' pleonasmi veduti già tante volte.

[4] *Barca senza carico* ec. Capovolgesse la nave che non avea chi la governasse.

[5] *Non essendo quasi mare.* Non essendo il mare quasi punto agitato, Essendo quasi il mare senza onda, come disse il Petrarca.

dì alla notte che su montata v' era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva,[1] sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito,[2] una povera feminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale, vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei,[3] che forte dormiva, chiamò molte volte, et alla fine fattala risentire, et allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l' avesse a Lípari ritornata; e subitamente levatasi in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barbería. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l' aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina, questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò[4] che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che, sentendo la buona femina essere ancor digiuna, suo pan duro et alcun pesce et acqua l' apparec-

[1] *La giovane d'essere più in terra* ec. Non si accorgeva se era in mare o in terra. *Sentire* per *accorgersi* fu comune agli antichi.

[2] *Ferì sopra il lito.* Urtò nel lido.

[3] *La quale essa lei. La quale* è quarto caso, ed è relativo di fanciulla. *Essa* è primo caso, e significa la vecchia; *lei* è pur quarto caso e si riferisce alla fanciulla. Qui dunque c'è un pleonasmo (*la quale lei*) che parrà un poco strano; ma se in vece del *lei* si ponga la sua equivalente *la*, avremo *la quale essa la chiamò*, e così sparirà ogni stranezza, perchè il pleonasmo sarà dei comunissimi, quali se ne è fin qui veduti tanti, e quale si è veduto qui innanzi alla nota 3, pag. 15. Dei commentatori chi fa un *qual essa*, chi un *essa lei*, e chi altro; ma le loro girandole non meritano di essere nemmen guardate.

[4] *La lusingò*. La pregò. Usa qui *la lusingò* per non ripetere il *la pregò* usato un verso sopra. *Lusingare* e *lusinga* per *pregare* e *preghiera* si trova non raramente appresso gli antichi.

chiò, e tanto la pregò ch'ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava; a cui ella disse che da Trapani era, et aveva nome Carapresa; e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane, udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono agúrio d' aver questo nome udito, e cominciò a sperar senza saper che, et alquanto a cessare [1] il disiderio della morte: e, senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femina che per l' amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villanía fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina, [2] lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò e qüivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d' una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, et ella è donna antica [3] e misericordiosa; io le ti raccomanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu, con lei stando, t' ingegnerai a tuo potere, servendola, d' acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura: e come ella disse così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare, e presala le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo diversi lavoríi faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: et in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell' altre, che fu maravigliosa cosa; et in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, [4] il lor linguaggio apparò. Dimorando adun-

[1] *Cessare.* Rimuover da sè, Togliersi dal cuore.
[2] *A guisa di buona femina,* Come quella che era buona femina.
[3] *Antica* non lo intender, come fece il Martinelli, per *D' antico lignaggio,* ma per *D' età avanzata, Vecchia.*
[4] *Mostrandogliele.* Insegnandoglielo.

que la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il re di Tunisi se ne venne[1] per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomíto in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, et udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore che io gli darei[2] un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò[3] incontanente. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato, e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie posto mente,[4] mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate; e per ciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento,[5] e' vostri n' avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, et udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s' usano: et appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone

[1] *Sopra il re di Tunisi se ne venne. Andare sopra alcuno* vale *Andargli contro, Muovergli contro.*

[2] *E' mi dà il cuore ch' io gli darei.* Spero che gli darei, Mi basterebbe l' animo di dargli.

[3] *Il rapportò.* Rapportò, Riferì ciò; vale a dire *quelle parole.* Pareva che dovesse dire *le rapportò*, riferendosi il *le* a *quelle parole;* ma può benissimo ridursi a neutro la particella pronominale, e accordarsi così col nome plurale.

[4] *Posto mente.* Queste parole mancavano nel testo da cui copiò il Mannelli; e ci avverte che ve le aggiunse di suo. Tutti gli editori le accettarono.

[5] *Saettamento.* Le frecce da lanciare con l' arco, La materia da saettar contro a' nemici.

se non a queste corde sottili; e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, per ciò che egli ci troverebbe modo.[1] E la cagione per che io dico questo è questa. Poi che gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato et i vostri il suo,[2] sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, et a' nostri converrà ricoglier del loro: ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, per ciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n' avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, et interamente seguítolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada; et agli orecchi della Gostanza pervenne, Martuccio Gomíto esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto: per che l'amor di lui, già nel cuor di lei intiepidito, con súbita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sè disiderare d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto, e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d' una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo et in grande stato, e rappòrtogliele, piacque[3] alla gentil

[1] *Ci troverebbe modo.* Troverebbe un compenso, un rimedio.

[2] *Suo*, sta qui per *loro;* ed ha altri esempj.

[3] *E rappòrtogliele piacque.* In tutte le stampe si punteggia, e si scrive così: *trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportógliele. Piacque alla gentil donna* ec.; e i commentatori notano che quella *e* dinanzi a *rapportógliele* c'è di più. Il Fíacchi fu il primo a proporre la punteggiatura da me accettata, e ad osservare che il *rapportogliele* non è passato remoto, ma participio, e vale *rapportatogliele*; e così di fatto tutto è al suo luogo e nulla c'è di più. Questa conjettura poi è fatta buona da' varj codici lau-

donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; et andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lípari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e per ciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, et appresso lei alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì, e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo et abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio, veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra[1] di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l' abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era. Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n' andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che, con sua licenzia, intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l' hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confaceano, et accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza, si partì:[2]

renziani che tutti hanno *rapportatogliele;* e chi sa che così non iscrivesse proprio il Boccaccio, e che il Mannelli non isbagliasse copiando.

[1] *A casa nostra.* Nel nostro paese, Nella nostra patria.

[2] *Non senza molte lagrime dalla Gostanza, si partì.* Questo *dalla* ha fatto arzigogolare i commentatori, e il Colombo fra gli altri vuole che il *si partì* non si riferisca a Martuccio ma alla gentil donna, la quale lagrimando *si partì dalla Gostanza.* Chi guardi attentamente per altro vedrà che è senza dubbio Martuccio colui che partì, e non gli parrà strano l' intendere quel *non senza lagrime dalla Gostanza* per *non senza lagrime per*

et appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lípari ritornarono, dove fu sì grande la festa che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace et in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA TERZA.

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnolella: truova ladroni: la giovane fugge per una selva, et è condotta ad un castello: Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente, capita a quel castello dove l' Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti che la novella d' Emilia non commendasse, la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le 'mpose. La quale d' ubbidire disiderosa, incominciò: A me, vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma, per ciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda,[1] così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s' innamorò d' una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d' uno ch' ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebejo, ma assai caro a' Romani. Et amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro, da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l' aspra pena che il disiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi pa-

parte della Gostanza. Più chiaro sarebbe stato il dire *della Gostanza*; e di fatto alcuni codici leggono così; ma anche *dalla* sta ottimamente. Anche nell' uso familiare non si dice a tutto pasto *Tanti saluti dalla mamma,* o simili, per dire *da parte della mamma?*

[1] *Come oggi è coda*. La Corte papale era a que' tempi in Avignone, e Roma interdetta.

renti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, per ciò che, se 'l facesse, mai per amico nè per parente l'avrebbero. Pietro, veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disío pervenire, volle[1] morir di dolore; e se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo[2] levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna,[3] là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, per ciò che temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro basciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, per che gridando disse: Pietro, campiamo, chè noi siamo assaliti; e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino, sentendosi pugnere, correndo, per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopragiunto e preso e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, et avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio

[1] *Volle* significa qui, come abbiam veduto qua dietro, Fu sul punto di, Fu per.

[2] *Per tempissimo.* Di buonissima ora, Prestissimo. È considerato *Per tempo* quale avverbio tutto intero, e come tale fatto superlativo.

[3] *Alagna.* Anagni.

et a dire: Questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronzino et impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce? Et essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato [1] di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando: *Alla morte, alla morte.* Li quali soprapresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma, veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino, e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma, non vedendo per la selva nè via nè sentiero, [2] nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere et ad andarla or qua or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, et esso non ardiva a tornare addietro, et andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse: e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di sè stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavía gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. [3] Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro che egli si credeva innanzi andare; e già, tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno, era sì vinto, [4]

[1] *Guato.* Aguato.

[2] *Nè via nè sentiero. Via* è quella fatta dall'arte per passaggio di uomini, di carri ec.: *Sentiero* è un viottolo stretto e scalpitato, per accorciatoja, e per passaggio solo di gente a piede o al più di bestie da soma, o di cavalieri.

[3] *Gli pareva vedere.... strangolare.* Cioè *essere strangolata.* I verbi *Udire, Sentire, Fare, Vedere* hanno facoltà, dice il Dal Rio, di ricevere dopo sè la voce dell'infinito con terminazione attiva, e con significato passivo. Vedi Bartoli, *Torto e Diritto,* cap. 30; e il Dante del *Cesari,* vol. 1, p. 75.

[4] *Sì vinto.* Sì affranto, sì accasciato. Anche Dante:

E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

che più avanti non poteva.[1] E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino a quella il legò, et appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò; e poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo[2] Pietro ardir d' addormentarsi per non cadere, (come che, perchè[3] pure agio avuto n' avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l' avrebbero lasciato);[4] per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disaventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era:[5] per che, non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando et ora andando, e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s' andò avvolgendo. Alla fine, veggendo che Pietro non venía, essendo già vespro, s' abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi e seguitandolo il ronzino,[6] poi che più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta, alla quale essa come più tosto potè se n' andò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: O figliuola, che vai tu a questa ora così sola faccendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnía nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: Figliuola mia, questa non è la via d' andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la

[1] *Che più avanti non poteva.* Che non poteva più reggere, Che non ne poteva più, direbbesi oggi.

[2] *Non avendo,* questo gerundio sta per l' imperfetto dell' indicativo, e vale *non aveva;* e così il costrutto è piano, e regolare.

[3] *Perchè.* Anch' esso qui vale Benchè.

[4] *Non l'avrebbero lasciato.* Intendi *addormentarsi.* Con questo verbo *lasciare* usavano gli antichi di far sempre la ellissi, non ripetendo il verbo detto innanzi.

[5] *Non potea vedere* ec. Luogo imitato da Dante ove e' disse:

> Già m' avean trasportato i lenti passi
> Dentro alla selva antica tanto, ch' io
> Non potea rivedere ond' io m' entrassi.

[6] *Seguitandolo il ronzino.* Seguitando il sentieruolo, Seguitando a andare secondo la direzione di quello.

giovane: E come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: Piacerebbev' egli, poi che altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera n'è caro; ma tuttavía ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d'amici e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna,[1] e veggendoti[2] bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo ajutare. Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi ramaricare. La giovane, veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noja, la quale, se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cenò, et appresso tutta vestita in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male,[3] non rifinò.[4] Et essendo già vicino al matutino, ella sentì un gran calpestío di gente andare:[5] per la qual cosa, levatasi, se n'andò in una gran

[1] *Alcuna.* Cioè Alcuna brigata; e come *Brigata* è nome collettivo, così questo *alcuna* che le si riferisce, è bene accordato col *ti farebbono* che segue.

[2] *E veggendoti.* Questa *e* soprabbonda, e sarà una delle non poche regalate dal Mannelli al Boccaccio. Il Dal Rio vorrebbe che si apostrofasse, e s'intendesse per *eglino,* non dandogli noja, che qui presso ci sia un'altra volta. A me sì fatto pleonasmo qui non sonerebbe punto bene.

[3] *Sperare altro che male.* Il verbo *sperare*, come appresso i latini, ha il significato di *aspettarsi* un avvenimento tanto prospero quanto doloroso; e molte volte piglia qualità dall' avverbio *bene* o *male* con cui si accompagna.

[4] *Non rifinò.* Non cessò, Non ristette.

[5] *Un gran calpestío di gente andare.* Il Colombo crede che questo *andare* ci sia di più; io penso per contrario che, non solo non sia parlare strano il dire *sentì andare un calpestío,* ma che sia qui utilissimo, e quasi necessario tal verbo, come quello che ti dice il calpestío esser fatto da gente che *andavano,* che passavano per la via, e non da gente di casa.

corte, che la piccola casetta di dietro a sè avea, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Et appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era,[1] furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzíno della giovane ancora con tutta la sella[2] domandarono chi vi fosse. Il buono uomo, non vedendo la giovane, rispose: Niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzíno, a cui che fuggito si sia,[3] ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa, acciò che i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggior[4] della brigata, sarà egli buon per noi, poi che altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci,[5] avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno et assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane et ella a palesarsi, per ciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti, laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s'andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzíno della giovane. Et essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: Che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, chè io veduta non la ci ho poi che noi ci levammo? La buona femina rispose che non sapea, et andonne guatando. La giovane, sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento, poi che vide che alle mani di coloro non era venuta, e

[1] *Era.* Il Dal Rio nota opportunamente, ed opportunamente esemplifica, che quando il verbo *Essere* è in compagnía di due sostantivi nel numero diversi, de' quali accenna l'*essenza*, si può accordare con qual s'è l'uno di essi; e che qui si potea dire tanto *era* quanto *erano.* Esempio simile a quel di Dante:

Le mura mi parea che ferro fosse.

[2] *Con tutta la sella.* Oggi si direbbe *con la sella e ogni cosa, con la sella e tutto.* Nota questa particolarità del nome *tutto,* quando si vuol esprimere che insieme col principale va unito anche un accessorio.

[3] *A cui che* ec. Chiunque sia colui a cui s'è fuggito, chè nol sappiamo.

[4] *Il maggior.* Il capo.

[5] *Tavolacci.* Scudi di legno.

faccendosi già dì, le disse: Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, per ciò che questa mala gente che ora di qui si parte, se n' ha menato il ronzín tuo. La giovane, datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero: per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v' era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe e con festa la ricevette, et ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto, et udendo dove stato fosse preso, s' avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: Poi che così è che Pietro tu non sai,[1] tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro, stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno[2] venir ben venti lupi, li quali tutti, come il ronzíno videro, gli furon dintorno. Il ronzíno sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzíne e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu, e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l' ossa, il divorarono et andár via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzíno avere una compagnía et un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, et imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Et essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon

[1] *Pietro tu non sai.* Tu non sai che cosa sia stato di Pietro. Il verbo *sapere* ha altri esempj in questo significato; ma nondimeno ci fu chi volle racconciar questo luogo così: *Poichè tu non sai che di Pietro si sia!!!*

[2] *In sul primo sonno.* In sull' ora che altri suol dormir il primo sonno, verso mezza notte; non credere che dormisse egli.

tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poi che egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disaventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello, dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l' accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare, il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l' Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d' andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava.[1] E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore.[2] La gentil donna, raccoltolo e fattagli festa, et avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma, veggendo che egli era pure a questo disposto e che alla giovane aggradiva, disse: In che m' affatico io? costor s' amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, et il lor desiderio è onesto; e credo che egli piaccia a Dio, poi che l' uno dalle forche ha campato, e l' altro dalla lancia, et amenduni dalle fiere selvatiche: e però facciasi. Et a loro rivolta disse: Se pure questo v' è all' animo di volere essere moglie e marito insieme, et a me;[3] facciasi, e qui le nozze s' ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l' Agnolella più, quivi si sposarono, e come in montagna si potè, la gentil donna fè loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi, ivi a parecchi dì, la donna, insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati, se ne tornarono a Roma: dove, trovati forte tur-

[1] *Lasciava.* Lasciava di farlo, Nol faceva. Anche qui notisi col verbo *lasciare* la ellissi di un altro verbo che dovrebbe seguirlo.

[2] *La letizia della giovane* ec. La edizione del 1527 ha *La letizia della giovane veggendolo non fu minore;* ma il *veggendolo* è aggiunto senza necessità.

[3] *Et a me.* Cioè È all' animo anche a me, lo voglio anch' io. Ellissi chiarissima.

bati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; et esso con molto riposo e piacere, con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA QUARTA.

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode[1] ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli, il quale ridendo incominciò: Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v' imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noja ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e per ciò uno amore, non da altra noja che di sospiri e d' una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d' una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale oltre ad ogn' altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e per ciò che sola era al padre et alla madre rimasa, sommamente da loro era amata et avuta cara e con maravigliosa diligenza[2] guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava[3] molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva, un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niun' altra guar-

[1] *Le lode.* Si disse *loda* e *lode*, come *dota* e *dote*, *froda* e *frode*, che nel primo modo fa al plurale *lode*, *dote*, *frode*, nel secondo *lodi*, *frodi*, *doti*.

[2] *Con maravigliosa diligenza.* Il *con* avverte il Mannelli che mancava, e così spesso si vede nel suo testo il famoso *deficiebat* supplito da lui: prova ch' e' non copiò dall' autografo.

[3] *Usava.* Andava, Frequentava, oggi si direbbe.

dia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale, una volta et altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra, e di laudevoli maniere e costumi e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare; di che Ricciardo fu forte contento. Et avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una,[1] preso tempo et ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: Volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: Per me non starà mai cosa che a grado ti sia,[2] ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e per ciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire; ma, se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, et io la farò. Ricciardo, avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in su 'l verone che è presso al giardino di tuo padre, dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnere' di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, et andár via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: O figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: Madre mia, voi dovreste dire *A mio parere*, e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate. La donna disse allora: Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I

[1] *Pure una.* Intendi *Pure una volta;* come di fatto aveva il testo Mannelli, nel quale si vede espunta da chi che fosse la voce *volta.*

[2] *Per me non starà* ec. Io non lascerò di fare, Io non rifiuterò di fare.

tempi si convengon pur sofferir fatti come le stagioni gli dánno: forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: Quando a mio padre et a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, et udendo cantar el lusignuolo,[1] et avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo. La madre allora disse: Figliuola, confórtati; io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, per ciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrosetto, disse: Che rusignuolo è questo, a che ella vuol dormire?[2] Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: Messer, voi avete poco cara questa giovane: che vi fa egli perchè[3] ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo;[4] et oltre a ciò maravigliatevi voi perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo disse: Via, fáccialevisi un letto tale quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi, et oda

[1] *El lusignolo.* Così ha il Mannelli, e questa forse è la vera scrittura di tal voce, come quella che è formata da *luscinia.* Si disse poi *rusignolo* cambiando, come in molte altre voci, la *l* in *r;* ed in fine per aferesi si disse *usignolo.* E nella presente novella si trova scritto in tutti e tre i modi; come in tutti e tre i modi si dice ora in Italia.

[2] *A che ella vuol dormire.* Modo ellittico che vale Dal cui canto ella vuol farsi addormentare, Il quale udendo cantare ella vuol dormire.

[3] *Che vi fa egli perchè* ec. Che vi importa. Il *perchè* per il puro *che* usollo in modo simile Dante:

> Che val perchè ti racconciasse il freno
> Giustiniano, se la sella è vuota.

Vedilo anche un poco più qua.

[4] *Non ha in tutta notte* ec. In tutta la notte non ha avuto un momento di quiete, non è potuta stare per cagione del caldo. Il *di* qui è preposizione di cagione, ed è dell'uso altresì, come dicesi *Morir di fame, Affogar di sete* ec.

cantar l'usignolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto[1] tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose chete, collo ajuto d'una scala salì sopra un muro, e poi d'in su quel muro appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su 'l verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto; e dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantar l'usignolo. Et essendo le notti piccole et il diletto grande, e già al giorno vicino[2] (il che essi non credevano); e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Et in cotal guisa dormendo senza svegliarsi, sopravenne il giorno, e messer Lizio si levò; e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: Lasciami vedere[3] come l'usignolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Et andato oltre, pianamente levò alta la sargia della quale il letto era fasciato e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; et avendo ben conosciuto Ricciardo,

[1] *Posto.* Fissato, Accordato, Stabilito.

[2] *E già al giorno vicino.* Sottintendi la voce *essendo*, cioè Essendo già vicino al giorno. Su questo luogo hanno arzigogolato molto i commentatori, e alcuno di loro crede abbia a dire *già il giorno vicino*, e dà la genesi dell'orrore che, secondo lui, è in questo luogo. A me è tutto chiaro, perchè so che questo è un parlar familiare, e che a tutto pasto si dice *è vicino all'aurora, verrò vicino alle dieci* et sic de ceteris.

[3] *Lasciami vedere.* Vediamo un po'. Questo *lasciami* si adoperò quando l'uomo era per accingersi a far checchessía; ed è modo assai efficace, come quello che ti rappresenta l'uomo trattenuto quasi da un altro, dal qual vuol sbrigarsi per fare l'azione onde parla. Fu familiare specialmente ai comici. I *Deputati* su questa e simili maniere ci fanno una bella nota; ma la considerano in un aspetto diverso da quello che faccio io. Veggasi la loro Annotazione LXXII.

di quindi s' uscì, et andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: Su tosto, donna, lievati e vieni a vedere, chè tua figliuola è stata sì vaga del lusignolo che ella l' ha preso e tienlosi in mano. Disse la donna: Come può questo essere? Disse messer Lizio: Tu il vedrai se tu vien tosto. La donna, affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio, e giunti amenduni al letto e levata la sargia, potè manifestamente vedere madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso e tenesse l' usignuolo, il quale ella tanto disiderava d'udir cantare. Di che la donna, tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villanía; ma messer Lizio le disse: Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto, chè in verità, poscia che ella l' ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio[1] da me partire, egli converrà che primieramente la sposi: sì ch' egli si troverrà aver messo l' usignuolo nella gabbia sua e non nell' altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte et erasi ben riposata, et aveva l' usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: Oimè, anima mia, come faremo, chè il giorno è venuto et hammi qui colto? Alle quali parole messer Lizio venuto oltre e levata la sargia, rispose: Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato; e levatosi a sedere in su 'l letto disse: Signor mio, io vi cheggio mercè per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritato morte, e per ciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoja. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l' amore il quale io ti portava, e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poi che così è et a tanto fallo t' ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte et a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, così sia men-

[1] *A buon concio.* Con le buone. Di buon accordo.

tre ella viverà; et in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: et ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piangere et a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea,[1] acciò che[2] con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: per ciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare,[3] e d'altra la paura del morire et il disiderio dello scampare; et oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata; liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire, sè essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio, fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi,[4] in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: Riposatevi oramai, chè forse maggior bisogno n'avete che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come convenía, in presenzia degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

[1] *Che quel facesse che messer Lizio volea.* Iperbato da ordinarsi così: Che facesse quello che voleva messer Lizio.

[2] *Acciò che.* Il Mannelli ha *et acciò;* e benchè i Deputati s'ingegnino difendere quella *et*, essa ci sta troppo a disagio, e troppe ce ne ha delle bastarde nel testo Mannelli da non dover prendere anche questa per una di esse. Per questo la ho cacciata, seguitando valenti editori, fra' quali il Colombo.

[3] *Dello emendare.* Dell'ammenda, Di emendarlo.

[4] *Senza mutarsi.* Senza muoversi, Senza uscir di lì.

NOVELLA QUINTA.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavía una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannuol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannòle, e dassi per moglie a Minghino

Aveva ciascuna donna, la novella dell' usignuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non per ciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poi che alquanto ebber riso, la Reina disse: Sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate,[1] che niuna meritamente di te si dee ramaricare. Et avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare: Poi che Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona e l'altro Giacomin da Pavía, uomini omai attempati e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d' arme e soldati. Dove, venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, nè altro amico o parente di cui più si fidasse che di Giacomin facea,[2] una sua fanciulla d' età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi che la città di Faenza, lungamente in guerra et in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, e fu a ciascun che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare; per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v' era, e piacendogli la stanza,[3] là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto,

[1] *Diliticate.* È lo stesso che *solleticate;* e sta bene perchè il solletico muove il riso; e così spiegano i Deputati. La Crusca spiega *dilettate,* ma tale spiegazione non patisce detta voce; è ben vero che alcuni testi, ma non i migliori, leggono *dilettate.* La edizione del 27 in alcune copie ha *dilettate,* in altre *diliticate.*

[2] *Che di Giacomin facea.* Che di Giacomin si fidava. Ecco un'altra volta il verbo *fare* per altro verbo.

[3] *La stanza.* La dimora, Lo star quivi.

la quale egli come propria figliuola amava e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata et onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosía insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo, e chiamavasi l' un Giannòle di Severino, e l'altro Minghino di Míngole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto:[1] per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla, in quella guisa che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata, et un fante che Crivello aveva nome, persona sollazzevole et amichevole assai: col quale Giannòle dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo che a dovere il suo disidéro ottenere gli fosse favorevole, gran cose se ciò facesse promettendogli. Al quale Crivello disse: Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse, per ciò che, volendole[2] io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo s'el ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea. Giannòle disse che più non volea,[3] et in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa; et oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque, non molto tempo appresso queste parole, che, opera di Crivello,[4] Giacomino

[1] *Fosse stato sofferto.* Lo avesser permesso, Avessero acconsentito.
[2] *Volendole.* Il 27 ha *Volendone.*
[3] *Che più non volea.* Che non voleva di più, Che questo gli bastava.
[4] *Che, opera di Crivello.* Cioè *per opera di Crivello.* E di fatto, benchè nel Ms. non ci sia la *per,* i Deputati ve l'aggiunsero, reputando questo luogo difettoso. A me pare il contrario, e che, siccome dicesi *mercè di Dio* in luogo di *per mercè di Dio,* e altri simili parlari, così possa dirsi *opera di Crivello* in luogo di *per opera di Crivello.* Laonde non altero qui il testo Mannelli.

andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannòle, compose [1] con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse e troverrebbe l' uscio aperto. La fante d' altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse sì, che quando vedesse un segno ch' ella farebbe, egli venisse et entrassene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l' un dell' altro, ciascun sospettando dell' altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta [2] andò. Minghino co' suoi, a dovere il segno aspettare, si ripose in casa d' un suo amico vicino della giovine: Giannòle co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s' ingegnavano di mandare l'un l' altro via. Crivello diceva alla fante: Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo [3] per casa? E la fante diceva a lui: Ma tu perchè non vai per signorto? [4] che aspetti tu oramai qui, poi [5] hai cenato? E così l' uno non poteva l' altro far mutare di luogo. Ma Crivello, conoscendo l' ora posta con Giannòle esser venuta, disse seco: Che curo io di costei? se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue; e fatto il segno posto andò ad aprir l' uscio, e Giannòle prestamente venuto con due compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere et a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell' uscio tirare, tratte le spade fuori, gridarono tutti: Ahi traditori, voi siete morti; la cosa non andrà così: che forza [6] è questa? E questo detto, gl' incominciarono a ferire: e d' altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono [7]

[1] *Compose.* Fissò, direbbesi oggi, Combinò.
[2] *Entrare in tenuta.* Entrare in possesso della donna amata.
[3] *Che ti vai avvolgendo* ec. Che giri tu per la casa?
[4] *Signorto.* Il tuo signore, il tuo padrone. E così dicesi *pátreto, mátreta, mógliema, fratèlmo, marítoto;* e nota che si usano questi nomi composti senza l' articolo, e che errano coloro che leggono in Dante:

Da ragazzo aspettato dal signorso;

dovendosi leggere *da signorso.*
[5] *Poi.* Poichè. Vedi la nota 1, pag. 130, vol. I.
[6] *Che forza.* Che prepotenza, Che soverchiería.
[7] *La vicinanza.... cominciarono.* Il vicinato, la gente del vicinato.

questa cosa a biasimare, et ad ajutar Minghino. Per che, dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Giannòle, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia che i sergenti del capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero; e fra gli altri furono presi Minghino e Giannòle e Crivello, et in prigione menátine. Ma poi racquetata la cosa, e Giacomino essendo tornato; e, di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare. La mattina venuta, i parenti dell' una parte e dell' altra, avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui,[1] e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all' amore et alla benivolenza la quale credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso sè medesimi, et i giovani che il male avevan fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de' suoi di assai cose vedute avea et era di buon sentimento, rispose brievemente: Signori, se io fossi a casa mia[2] come io sono alla vostra, mi tengo io si vostro amico, che nè di questo nè d' altro io non farei se non quanto vi piacesse; et oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, in quanto voi a voi medesimi avete offeso,[3] per ciò che questa giovane, forse come molti stimano, non é da Cremona nè da Pavía, anzi è Faentina, come che io nè ella nè colui da cui io l' ebbi non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini, udendo costei esser di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani

Questo è nome che accenna numero di persone, e come tale si accorda anche col plurale.

[1] *Furono a lui.* Andarono da lui, Si presentarono a lui.

[2] *A casa mia.* Nella mia patria.

[3] *Avete offeso a voi medesimi.* Avete fatto offesa a voi stessi. Più comune è l' accordare questo verbo col quarto caso.

pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno et amico, e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo Imperatore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entró co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena essere dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre; per la qual cosa, a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che, quando tempo fosse, io là maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dota: e venuta nell'età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia: fare'l volentieri, anzi che altro caso simile a quel di ier sera me n'avvenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse[1] quella che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice? Disse Bernabuccio: Sì; e testè vi pensava più, per ciò ch'io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice. A cui Guiglielmino disse: Per certo questa è dessa, per ciò ch'io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare dove la rubería avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata; e per ciò rammémorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, chè tu troverrai fermamente che ella è tua figliuola. Per che, pensando Bernabuccio, si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza,[2] che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e

[1] *La cui casa stata fosse.* Di chi stata fosse la casa. Modo ritraente dal costrutto latino *cuja fuisset*, o *cujus fuisset domus.* E così nella lettera a M. Pino: *Sapete nel cui seno (in cujus sinu) i vostri consigli fidare possiate;* e *Vit. S. M. Madd.* 86: *E diceva: Ora alle cui mani (ad cujus manus) se' tu venuto?*

[2] *Nascenza.* Tumore, Enfiato.

lei fece venire dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur, non stando a questo,[1] disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle[2] un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fu contento. Bernabuccio, accostatosi a lei che vergognosamente stava, leváti colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde, veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere et ad abbracciarla, come che ella si contendesse,[3] e vòlto a Giacomin disse: Fratel mio, questa è mia figliuola: la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, et infino a qui creduto abbiamo che costei, nella casa che mi fu quel di stesso arsa, ardesse. La giovane, udendo questo e vedendolo uomo attempato e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, et a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannòle, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare; et intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannòle et a Minghino fece far pace; et a Minghino, con gran piacer di tutti i suoi parenti, diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v' erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, et a casa menátalasi, con lei in pace et in bene poscia più anni visse.

[1] *Non stando a questo.* Non istando a ciò contento.

[2] *Di grazia* ec. Voleva da lui per grazia di poterle, cioè Voleva che gli concedesse di poterle.

[3] *Si contendesse.* Se ne schermisse.

NOVELLA SESTA.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria, campa e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò· Grandissime forze, piacevoli donne, son quelle d'amore, et a gran fatiche, et a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose, raccontate et oggi et altre volte, comprender si può; ma nondimeno ancora col dire d'un giovane innamorato m' aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già fra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d'un gentil uom dell' isola, che Marin Bólgaro avea nome, la quale un giovanetto che d' una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, et ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse,[1] ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E, durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche[2] con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l' ombra e sì per lo destro d'una fontana d' acqua freddissima che v' era, s' erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali, avendo la giovane veduta bellissima, e che ancor lor non vedea, e vedendola sola, fra sè diliberarono di doverla pigliare e portarla via; et alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, et andár via: et in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, et in brieve ciaschedun la

[1] *Ad usare ad Ischia venisse.* Venisse a dimorare e conversare ad Ischia.
[2] *Conche.* Conchiglie.

volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo re di Cicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si dilettava; et a Palermo venuti, così fecero. Il re, veggendola bella, l'ebbe cara; ma, per ciò che cagionevole era alquanto della persona,[1] infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor gravava, era che essi non potevan sapere chi fossero stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari ciciliani portava via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur,[2] da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v'era, si stette; e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì ad una finestra, et ella vide lui, di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi come potè, le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlar, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: et aspettata la notte, e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò, et aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi,[3] nel giardin se n'entrò, et in quello trovata una antennetta, alla finestra dalla giovane in-

[1] *Cagionevole.* Di debol complessione, Esposto ad ammalarsi per ogni più lieve cagione.

[2] *Ma pur vedere. Ma pur* ec. Il *pur* nel primo caso val *solamente;* nel secondo val *nondimeno* o *tuttavia.* Sull'uso di due particelle eguali una presso all'altra, ma di significato diverso, vedi l'Annotazione LII dei Deputati.

[3] *Picchio* è un uccello che sta rampicone per l'ugne sugli alberi, affin di beccare le formiche che su per il lor fusto si trovano.

segnatagli l'appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne sagli. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente che a costui potersi donare, et avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso[1] di piacergli[2] in ogni suo disidéro; e per ciò aveva la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro, et alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa quanto questa piacergli, e che, senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che, la prima volta ch'el vi tornasse, via la menerebbe. Et appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltre al quale niun maggior ne può amor prestare: e poi che quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino,[3] diliberò d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere[4] acceso innanzi se n'entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi et abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, et in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi, con un coltello che allato avea, amenduni non gli uccise.[5] Poi, estimando vilissima cosa essere a qualunque uom

[1] *Aveva preso.* Aveva deliberato. *Prendere* in questo significato era comune agli antichi.

[2] *Piacergli.* Compiacergli. *Piacere* in questo senso l'abbiamo veduto altrove.

[3] *Al dì vicino.* Presso al giorno. *Vicino* è qui a modo di preposizione. Vedi ciò che ne dicemmo poco addietro. Anche qui i commentatori ne hanno dette delle loro.

[4] *Doppiere.* Torcia simile a quelle che ora si dicono di Venezia, o Torcetti; così dette perchè fatte di candele addoppiate.

[5] *Uccise.* Il 27 ha *uccidesse.*

si fosse, non che ad un re, due ignudi uccidere dormendo,[1] si ritenne, e pensò di volergli in publico e di fuoco far morire; e vòlto ad un sol compagno che seco aveva, disse: Che ti par di questa rea femina, in cui io già la mia speranza aveva posta? et appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il re turbato della camera, e comandò che i due amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, et in su la piazza, legati ad un palo colle reni l'uno all'altro volte, et infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti, et appresso fossero arsi, sì come avean meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il re, subitamente furon molti sopra i due amanti,[2] e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita e piansero e ramaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono, secondo il comandamento del Re, menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato, per dovergli ardere all'ora comandata dal Re.[3] Quivi subitamente tutti i Palermitani et uomini e donne concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto e ben fatta[4] lodavano, così le donne che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, et il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all'ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commes-

[1] *Dormendo.* Mentre essi dormivano, Dormienti: è usato il gerundio per il participio.

[2] *Furon sopra i due amanti.* Andarono loro addosso, Gli assalirono.

[3] Non sarà di bisogno il notare che da questa novella prese il Tasso l'episodio d'Olindo e Sofronia.

[4] *Bella e ben fatta. Bello* si intende del volto, ed è il *pulcher: Ben fatto* di tutta la persona, ed è il *formosus* de' Latini.

so, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell' Oria, uomo di valore inestimabile et allora ammiraglio del Re, per vedergli se n'andò verso il luogo dove erano legati: e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza; et appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e riconoscendo l'ammiraglio, rispose: Signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandòllo allora l'ammiraglio che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore, e l'ira del Re. Fecesi l'ammiraglio più la novella distendere; [1] et avendo ogni cosa udita da lui come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli: Deh, signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, *quale?* A cui Gianni disse: Io veggio che io debbo, e tostamente, morire; voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata et ella me, con le reni a lei voltato et ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: Volentieri; io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà. [2] E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare che fatto fosse; e senza dimorare, al Re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: Re, di che t'hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri: Il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone, oltre alla grazia et alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s'ardano? Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri: Et io voglio che tu gli conosca, acciò che tu veggi quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira transportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnale di messer Gian di Procida,

[1] *Distendere.* Raccontar minutamente.
[2] *Che ti rincrescerà.* Che ti verrà a noja.

per l'opera del quale tu se' re e signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marín Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua signoría non sia cacciata d' Ischia.[1] Costoro, oltre a questo, son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoría[2] far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il Re, udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse,[3] ma di ciò che fatto avea gl'increbbe: per che incontanente mandò,[4] che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui; e così fu fatto. Et avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare, e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere et in gioja poi vissero insieme.

NOVELLA SETTIMA.

Teodoro, innamorato della Violante figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida, et è alle forche condannato: alle quali frustandosi[5] essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Id-

[1] *La tua signoría non sia cacciata d' Ischia.* Nota che *la tua signoría* non vale qui *tu o signore,* nè è un parlar simile a chi dice *Vostra maestà, Tua beatitudine* e simili, come spiegano i commentatori: no, non val questo, perchè se il valesse, si direbbe che il Re risiedeva in Ischia, da dove Marín Bolgaro era cagione che la *signoría* del re non fosse cacciata. Intendilo dunque come chi ora dicesse, *Egli è cagione che il tuo governo non sia abbattuto in Ischia.*

[2] E qui *signoría* sta per autorità reale

[3] *Non solamente* ec. Non solo non procedè a dover operar peggio, a dovergli cioè far ardere.

[4] *Mandò.* Comandò: e in questo senso ha varj esempj presso gli antichi.

[5] *Frustandosi.* Mentre si frustava, Mentre era frustato.

dio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire: Bellissime donne, al tempo che il buon re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assai ben fornito. Per che, avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l' Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n' era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto pareva, et era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe; e traendo più alla natura di lui che all' accidente,[1] cominciò ad esser costumato e di bella maniera, intanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che turchio[2] fosse, il fe battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore,[3] molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare,[4] s' innamorò per avventura di Pietro; et amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma Amore questa fatica le tolse, per ciò che, avendo Pietro più volte cautamente guatatala, sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea, non forse di questo alcun s' accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s' avvide; e, per dargli più sicurtà, contentissima, sì come era, se ne mostrava. Et in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l' uno all' altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentre che essi così parimente nell' amorose fiam-

[1] *Traendo più alla natura* ec. Mosso più dalla sua gentil natura che dal vile stato nel quale il caso l' avea posto.
[2] *Turchio.* Così dicevano più che altrimenti gli antichi per Turco.
[3] *Sopra i suoi fatti* ec. Gli diede, si direbbe oggi, tutta l' amministrazione del suo patrimonio.
[4] *Soprattenendola il padre* ec. Indugiando il padre a darle marito.

me accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura[1] che gl' impediva. Aveva messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femmine e donne[2] era usata sovente d'andare per via di diporto: dove essendo, un giorno che era il caldo grande, andate, et avendo seco menato Pietro e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna colla sua compagnía, acciò che il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, et andavanne ratti quanto potevano. Ma Pietro che giovane era, e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti che da paura di tempo: et essendo già tanto entrati innanzi alla donna et agli altri che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnía fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane, non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, et in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e costrinsegli la necessità del poco coperto[3] a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disíi, e prima cominciò Pietro a dire: Or volesse Iddio[4] che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restasse. E la giovane disse: Ben mi sarebbe caro. E da queste parole ven-

[1] *La temorosa paura.* La paura che gli rendea così timidi e rispettivi. Avevan paura che, palesandosi l'uno all'altro, dovesse loro incoglierne male, e però erano timidi e non si attentavano di farlo. I chiosatori fanno qui un lago di chiacchiere per trovar la ragione di questa *temorosa paura,* entrando nella ragion de' sinonimi, e dicendo un monte di belle cose: e il gran Fiacchi tra gli altri vorrebbe leggere *tremorosa,* perchè gli par che quelle due voci si accozzin male fra loro.

[2] *Femmine e donne. Femmina* indica il sesso, e dicevasi generalmente di ciascuna, *donna* valeva *femmina di alta condizione,* o ciò che oggi dicesi *Signora.*

[3] *Del poco coperto.* Dell' esserci poco spazio coperto. Vedi nota 2, pag. 46, e nota 4, pag. 155, vol. I.

[4] *Or volesse Iddio* ec. Qui il Mannelli ha: *Nota naturali atti e parole.*

nero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a basciarsi, grandinando tuttavía. Et acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere ebbero ordine dato.[1] Il tempo malvagio cessò, et all'entrar della città, che vicino era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta, con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e sì andò la bisogna che la giovane ingravidò, il che molto fu et all'uno et all'altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere, contro al corso della natura, disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro, della vita di sè medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendol disse: Se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse: Come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza[2] scoprirrà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene; ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: Poi che tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che, quanto più potuto avea, la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo, per lo crescer che 'l corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villanía, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo.[3] La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi, sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane come le donne fanno, non

[1] Qui il Mannelli ha: *Speluncam Dido dux et trojanus eamdem Deveniunt.* E veramente la descrizione della tempesta, e il suo seguito, par presa di là dove Virgilio racconta della spelonca ove ripararono Didone ed Enea.

[2] *Gravidezza*, per Gravidanza, fu già usato da altri antichi.

[3] *In altre forme* ec. Travisando la verità, Alterando il racconto della cosa.

avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo, che quasi mai usato no n'era, dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare e passando lunghesso[1] la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna, veggendo il marito sopravenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli, men presto a creder che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse, e per ciò del tutto[2] il voleva sapere; e dicendolo, essa potrebbe la sua grazia racquistare: se non,[3] pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli, salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale mentre di lei il padre teneva in parole[4] aveva un figliuol maschio partorito, e disse: O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane, la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fello-

[1] *Lunghesso la camera.* Lungo la camera, cioè Vicino o Accanto alla camera. La voce *esso* aggiungesi come ripieno alle preposizioni *con, sopra*, e *lungo*, facendone *con esso lui, con esso lei, con esso loro, lunghesso la camera, sopr' esso l' acqua:* e nota che si usa sempre indeclinabile, e che erra chi, come molti fanno, dice per esempio *con essa lei, con essi loro,* e simili.

[2] *Del tutto.* Ad ogni patto, Assolutamente.

[3] *Se non.* Modo ellittico che vale *se nol facesse.* Ora dicesi e scrivesi, *se no.*

[4] *La quale mentre* ec. Qui c'è gran lite fra' commentatori: il Salviati e il Vannetti vogliono che la figliuola sia quella che tiene in parole il padre; ma nota opportunamente il Dionisi, che una giovanetta, timida e spaventata e tra i dolori del parto, non è naturale che stesse a parlare col padre di questo fatto; ed io aggiungo che si raccoglie assai chiaramente da tutto il racconto che il padre le entrò in camera dopo aver ella partorito. Dunque che la fanciulla tenesse in parole il padre non è nemmeno da sognarselo. Il Fiacchi, che per tutto sapea trovar l'acconciatura da proporre, e arzigogolava alla maladetta, crede a certe omissioni di copisti, e a certe intrusioni di lettere, e conchiude che si abbia a leggere *tenevasi in parole.* Quegli che hanno un po' di senno stimano più naturale, come fa il Colombo, l'attribuir ciò alla madre, la qual s' ingegnava di rabbonirlo, e di trattenerlo che non andasse di là a spaventar la figliuola; e credono vera la lezione di un de' codici veduti dal Salviati, che legge, *la quale mentre* la madre *di lei il padre teneva in parole,* come di fatto stamparono quei del 27. E da questa opinione non so partirmi nemmen io.

ne,[1] appena d' ucciderla si ritenne; ma, poi che quello che l' ira gli apparecchiava[2] detto l' ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne, et ad uno messer Currado, che per lo re v' era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fe pigliare; e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Et essendo dopo alcun dì dal capitano condannato che per la terra frustato fosse e poi appiccato per la gola; acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti et il lor figliuolo, messere Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro non era l' ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, et un coltello ignudo con esso, e disse: Va con queste due cose alla Violante, e sì le di da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l' una di queste due morti, o del veleno o del ferro; se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sì come ella ha meritato: e fatto questo, piglierai il figliuolo pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a'cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenzia contro alla figliuola et il nepote, il famigliare, più a male che a ben disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando,[3] passò, sì come a coloro che la brigata guidavano piacque, davanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d' Erminia erano, li quali dal re d' Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio[4] che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e colle mani legate di dietro, il quale riguar-

[1] *Divenuto fellone.* Divenuto furioso, Montato in furore.

[2] *Quello che l' ira gli apparecchiava.* Quel che gli fece venir sulle labbra, quel che gli dettava l' ira.

[3] *Frustando.* Essendo frustato. Questi gerundj in senso passivo non erano insoliti agli antichi, e furono anche de' Latini, così Virgilio disse: *Uritque videndo fœmina*, idest *cum aspicitur;* e Dante: *Il monte che salendo altrui dismala*, cioè *con l' esser salito.*

[4] *Passaggio. Passaggi* diceansi le spedizioni per il conquisto di Terra Santa, che poi si dissero Crociate.

dandolo[1] l'uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Lajazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella: e considerando l'età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse;[2] e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua Erminia[3] ricordare. Per che, come egli fu vicino, chiamò: O Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in erminio parlando disse: Onde fosti? e cui figliuolo?[4] Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo, il fermarono, sì che Pietro rispose: Io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che, piangendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che in dosso avea, pregò colui che a guastare[5] il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione per che costui era menato a morire, sì come la fama l'aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni e colla lor famiglia n'andò a messer Curra-

[1] *Il quale riguardandolo.* Pleonasmo che ajuta la intelligenza, perchè, se avesse detto *il quale riguardando,* non si sarebbe dalle parole compreso chi fosse il guardatore, chi il guardato. E invece i commentatori dicono che c'è anfibología con questo pleonasmo!

[2] *Non costui desso fosse.* I verbi di sospetto, di paura, e simili, quando cioè si teme o sospetta di cosa rincrescevole, gli antichi spesso gli costruivano col *non,* quasi imitando i Latini che gli costruivano col *ne.*

[3] *Erminia.* Armena, e così *Erminj* per Armeni, ec.

[4] *Onde fosti? e cui figliuolo?* Di che paese sei? e figliuolo di chi?

[5] *A guastare.* Ad essere impiccato. *Guastare* dissero spesso gli antichi per *Giustiziare.*

do, e sì gli disse: Messere, colui il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, et è presto di tòr per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto.[1] Messer Currado, udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò; e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe ritornare a casa, e per messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea[2] molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villanía, e volevala costrignere di pigliare l' uno. Ma, udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l' opera. Di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando sè, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri e rispose: Io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto di avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro, udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d' inferno gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor

[1] *Contro alla legge* ec. In varj paesi ci è stata la legge che, se uno condannato alle forche trovava chi lo prendesse per marito, egli doveva esser salvo.

[2] *Conoscendo*, *dove morta* ec. Qui ci è ellissi della particella *che;* se non c' è omissione di copista.

piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: la quale, udendo ciò che di Teodoro era avvenuto et era per avvenire, dove più dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo disidéro di ciò[1] seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d'essere moglie di Teodoro; ma tuttavía farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane, confortandosi e faccendo nudrire[2] il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece che a padre:[3] et egli, forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa et allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei et il suo picciol nepote, montati in galea, seco ne menò a Lajazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA OTTAVA.

Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene, pregato da' suoi, a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, et ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare;[4] e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come Lauretta si tacque, così, per comandamento della Reina, cominciò Filomena: Amabili donne, come in noi[5] è la pietà

[1] *Di ciò.* Intorno a ciò.
[2] *Nudrire.* Allevare.
[3] *Quella reverenza gli fece che a padre.* Gli fece quella riverenza che si convien fare ad un padre. Graziosa ellissi.
[4] *Vede... sbranare.* Abbiamo notato altrove che dopo il verbo *vedere, sentire* ed altri, gli infiniti prendono forza passiva benchè con desinenza attiva; così qui *sbranare* ha forza di *essere sbranata,* e sopra *cacciare, ucciderla* ec., *esser cacciata, essere uccisa* ec.
[5] *In noi.* Non ha dubbio che dee dir così, benchè il Mannelli abbia

commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui[1] e d'un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo.[2] Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà si altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidéro d'uccidersi. Poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, et in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; per ciò che, così faccendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano an

in voi, ed il Salviati si ostinasse a lasciarlo stare. Il Mannelli errò qui, come abbiamlo veduto errare nella nota 1, pag. 28, vol. I; e la sana critica insegna fare altrimenti, in simili casi, da quel che fece il Salviati.

[1] *Del padre di lui.* Era più chiaro *Del padre suo.*

[2] *Senza stima* ec. Rimaso ricchissimo senza stima, cioè con ricchezze inestimabili, infinite.

dar volesse, montato a cavallo e da'suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, et andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi (fatti venir padiglioni e trabacche) disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si volea,[1] e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi et or quegli altri invitando a cena et a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che, venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, et egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè[2] sè medesimo trasportò,[3] pensando, infino nella pigneta.[4] Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guaj altissimi messi[5] da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; et oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da'pruni, piagnendo e gridando forte mercè; et oltre a questo le vide a'fianchi due grandissimi e fieri mastini, li

[1] *E quivi (fatti venir* ec.) *disse che star si volea.* Pongo così tra parentesi il *fatti venir padiglioni e trabacche*, come fece il Salviati, parendomi che tutto proceda con ordine e con chiarezza, non piacendomi il *quivi* ripetuto innanzi a *star si volea*, come hanno que'del 27, nè lo *stare* interpretato per *riposarsi*, e isolato, come piacque a'Deputati.

[2] *Piede innanzi piè.* O come oggi si direbbe *passo passo.* Modo dantesco: Purg., 28.

. . . . donna che balli
E piede innanzi piede a pena mette.

[3] *Sè medesimo trasportò.* Andò. Molti riprendono, ed io pur l'ho ripreso, *portarsi* per *andare*, allegando che è strano che *uno porti sè stesso* da un luogo in un altro. Che diremo ora del nostro autore, il quale spiattellatamente ci dice non solo *portare sè* ma *trasportare sè medesimo?* Dovrassi approvare con questo esempio il *portarsi*, o riprovare insieme con esso questo *trasportar sè medesimo?*

[4] *Pigneta.* Pineta, Selva di pini.

[5] *Guaj altissimi messi* ec. Altissime voci di lamento mandate, fatte da una donna.

quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno,[1] forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell' animo, et ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidéro di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma, senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d' albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t' impacciare, lascia fare a' cani et a me quello che questa malvagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, et il cavalier sopragiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: Io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d' un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, et averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant' io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d' una medesima terra teco,[2] et eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m' uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu et è dannata alle pene del ninferno.[3] Nel quale come ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già cotanto l' amai, di seguitarla come mortal ni-

[1] *Bruno.* Con bruna, con oscura divisa.

[2] *Fui d' una medesima terra teco.* Fui della medesima città della quale sei tu.

[3] *Ninferno.* Ad alcune voci comincianti da vocale gli antichi aggiungevano una *n* come qui *Ninferno, Nabisso* ec. Vedi le annotazioni al Ditirambo del Redi.

mica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dòlle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenzia d' Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fugga, et i cani et io a seguitarla;[1] et avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; et essendole d' amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d' un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede[2] per mezzo il petto, e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni,[3] e fuori trattone il cuore et ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi, incontanente il mangiarono. Nè

[1] *Ella.... comincia la dolorosa fugga, et i cani et io a seguitarla.* Qui c' è la figura zeugma; ed il solo *comincia* che serve al pronome *ella,* serve pure ai *cani et io,* per i quali si dee sottintendere come se dicesse *cominciamo.* Vedi nota 2, pag. 140 e nota 1, pag. 174, vol. I.

[2] *A quella diede per mezzo il petto.* La ferì nel mezzo del petto.

[3] *Quella aprì nelle reni.* Il Salviati pensò che si avesse a leggere *quello* come hanno tutti i testi, e che *quello* si riferiva a *petto* che è più sopra; e intende che le *aprì il petto nelle reni*, come chi dicesse *la faccia nella nuca;* nè gli bastò che un codice da esso veduto leggesse *quella* a mutar pensiero. A me parendo, come al Colombo, cosa stranissima l' aprire il petto nelle reni, non resta un dubbio al mondo che la vera lezione sia *quella* e non *quello.*

stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, et i cani appresso di lei, sempre lacerandola:[1] et il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, et in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenía. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, et appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti et amici, disse loro: Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, et io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e 'a figliuola e tutte le donne lor parenti, et altre chi[2] vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; et a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, et il romore[3] disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; nè guari stette

[1] *I cani appresso di lei* ec. E i cani dietrole, come anche si direbbe; e queste ellissi, dove si tace il verbo accennante l'atto del fare o del dire le cose onde si parla, sono comunissime e leggiadrissime, e ne son pieni prosatori e poeti.

[2] *Altre chi* ec. Altre donne fra quelle che vi piaceranno.

[3] *Et il romore.* La *et* ha qui virtù di accennare istantaneità, come abbiam veduto altrove.

che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande et a' cani et al cavaliere, e molti per ajutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia: e faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (chè ve ne avea assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, et andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e varj ragionamenti; ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea et udita, e conosciuto che a sè più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano,[1] ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, et avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura[2] che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che[3] ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d' andare a lei, per ciò ch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui

[1] *Toccavano.* Le appartenevano, Le spettavano.

[2] *E tanta fu la paura.* Il Mannelli ha *e tanto*, e i Deputati lo difendono; ma secondo me fanno mala prova, perchè cercano di autenticar questo con l' esempio della novella di Alatiel *et alquanto avendo della lor lingua apparata*, senza accorgersi che qui l' *alquanto* ha buona ragione, perchè volendosi accennare quantità di una cosa o si accorda il nome di quantità con la cosa medesima e se ne fa un adjettivo, o si usa il nome di quantità a modo di sostantivo e si pone in secondo caso il nome della cosa, come facevano i Latini, e si dice per esempio: *C'è in quel libro troppo di pedanteria, o troppa pedanteria.* Ma nel caso nostro questo costrutto non c'è, e questo paragone non tiene. Laonde io mi tengo con quegli che credono doversi leggere *tanta* e non altramente.

[3] *Prima tempo non si vide.... che.* Come prima si vide tempo, Così tosto come potè.

che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre et alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto: e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA NONA.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, et in cortesía spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fállo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse: A me omai appartiene di ragionare; et io, carissime donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, nè acciò solamente che[1] conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne'cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar sempre esser la fortuna guidatrice. La quale non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate, co' suoi vicini e con altri, si dilettava di ragionare: la qual

[1] *Nè acciò solamente* ec. Iperbato che dee ordinarsi. Nè solamente acciocchè. Molte congiunzioni composte si trovano per gli antichi così tramezzate da altre voci.

cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria et ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme et in cortesía pregiato sopra ogn'altro donzel[1] di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che ín Firenze fossero; et acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, et il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono et esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente[2] vivea, et oltre a questo un suo falcone de'migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino[3] come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che, essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; et essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; et appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo et a dilettarsi d'uccelli e di cani; et avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istra-

[1] *Donzello.* Si chiamaron *donzelli* i giovani nobili; dalla voce neolatina *domicellus,* quasi diminutiva di *dominus.*

[2] *Strettissimamente.* Alla meglio, Quasi poveramente.

[3] *Esser cittadino.* Stare in città.

namente piacendogli,[1] forte disiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più no n'avea [2] e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna, udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura [3] aveva avuta: per che ella diceva: Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, et oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia tòrre? Et in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose per contentarlo, che che esser ne dovesse,[4] di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: Figliuol mio, confórtati e pensa di guerire di forza,[5] chè io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnía, per modo di di-

[1] *Istranamente piacendogli.* Piacendogli moltissimo: tal avverbio ha altri esempj in questo significato.

[2] *Che più no n' avea.* Che non aveva altri figliuoli. Le edizioni tutte hanno *che più non avea:* ricordisi ciò che abbiam detto altrove di questo avere sciolto il *non* in questa guisa in altri luoghi simili.

[3] *Una sola guatatura.* Un solo sguardo, Una sola occhiata, si direbbe oggi.

[4] *Che che esser ne dovesse.* Qualunque cosa dovesse avvenirne.

[5] *Pensa di guerire di forza.* Pensa, Procaccia di guarire, Pensa di proposito a guarire.

porto se n' andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo addimandare. Egli, per ciò che non era tempo, nè era stato a quei dì, d' uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavoríetti acconciare. Il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale, vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo; e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; et il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l' amore che portato v' ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m' è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso; come che a povero oste[1] siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnía[2] ad altrui, disse: Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnía, tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s' era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea che egli avesse fuor d' ordine[3] spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar[4] la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere: et oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or qua et or là trascorrendo, nè denari nè pegno[5] trovandosi, essendo l' ora tarda et il disidéro

[1] *Oste.* Ospite.
[2] *Non avendo* ec. Strano modo, se pure è legittimo, per dire: Non avendo altrui da cui farle tener compagnía.
[3] *Fuor d' ordine.* Disordinatamente, Senza modo e misura.
[4] *Onorare.* Questo verbo, e la frase *Fare onore* ebbero anche special significato di *Trattare onorevolmente a un convito*, Far un convito ricco e onorevole.
[5] *Nè pegno.* Nè cosa da impegnare.

grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente, pelato et acconcio, mettere in uno schidone et arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, et il desinare che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, et alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma, come che tu no n'abbia,[1] io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio et oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro (et è ragione, per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna); e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E per ciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che

[1] *Tu no n'abbia.* E anche qui tutte le edizioni hanno *tu non abbia.*

in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obligato. Federigo, udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir nòn la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato,[1] cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse;[2] ma pur sostenutasi,[3] aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, et ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa vi dirò brievemente. Come io udíi che voi, la vostra mercè, meco desinar volavate,[4] avendo riguardo alla vostra eccellenzia et al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che, ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere,[5] il quale io per ottimamente allogato avea; ma, vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è si gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto,

[1] *Mangiàre gliele avea dato.* È proprietà di lingua il togliere via la preposizione agli infiniti *mangiare* e *bere* quando hanno avanti di sè una voce del verbo *dare.*

[2] *Fu per dire* ec. Fu per dire che nol voleva, o come direbbe il popolo Fu per dire di non lo volere.

[3] *Sostenutasi.* Soprastando, Astenendosi dal dirlo.

[4] *Meco desinare.* Il *meco* non è nel Mannelli, ma è in tutti i migliori testi. I Deputati confessarono che esso rende il discorso più pieno e più chiaro, ma pure tentarono di difendere la lezione mannelliana. Lo fecero per altro in modo sì rimesso, che mostrarono essere essi medesimi poco persuasi di difendere il vero.

[5] *Tagliere.* Oggi Piatto.

le penne et i piedi e 'l becco le fe in testimonianza di ciò gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo et udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare, molto seco medesimo[1] commendò. Poi, rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse,[2] tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconía che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassár molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritúdine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima et ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta[3] a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare,[4] ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei;[5] ma, se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo.[6] Li fratelli, udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto,[7] quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie veden-

[1] *Seco medesimo.* La voce *medesimo* fu usata anche indeclinabile, e ce ne ha varj esempj. Le edizioni del 27 e del 73 per altro hanno *seco medesima.*

[2] *Entrata in forse.* Divenuta dubbiosa.

[3] *Costretta.* Stimolata, Messa tra l'uscio e il muro, direbbesi oggi.

[4] *Infestare.* Sollecitare con preghiere continue ed efficaci.

[5] *Mi starei.* Cioè: Mi starei così, Resterei vedova; e forse è qui difetto di alcuna parola.

[6] *Voglio avanti uomo* ec. Narrasi di Pericle che preferisse per suo genero un uomo buono e industrioso a uno ricco e da nulla, dicendo, come fa qui mona Giovanna, *Malle se virum sine opibus, quam opes sine viro.*

[7] *Da molto.* Per Uomo valoroso, e di grande animo.

dosi, et oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo[1] fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA DECIMA.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d' Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d' Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.[2]

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò: Io non so s' io mi dica che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravenuto, o se pure è nella natura peccato[3] il rider più tosto delle cattive cose che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono.[4] E per ciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa et ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi tòrre malinconía, e riso et allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò;[5] e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà,[6] e liete riderete degli amorosi inganni

[1] *Massajo.* Economo, Risparmiatore.
[2] *Tristezza.* Ribaldería, Mala opera.
[3] *Nella natura peccato.* Difetto, Vizio naturale, insito in noi da natura.
[4] *Pertengono.* Appartengono, Spettano.
[5] *Ve la pur dirò.* Iperbato da ordinarsi, *Pur ve la dirò.* Erano comuni questi iperbati, dove cadeva la particella *pure* e una particella pronominale.
[6] Qui il Mannelli dice: *Questo modo si vuole usare per tutto questo libro, pigliandone il bene e lasciandone il male.*

della sua donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n' avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo, che la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso et accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s' avvenne a uno che molto più ad altro che a lei l' animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare et ad averne col marito di sconce parole [1] alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi, veggendo che questo, suo consumamento, più tosto che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere, [2] seco stessa disse : Questo dolente[3] abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto,[4] et io m' ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che sono e deono essere vaghi gli uomini : e se io non avessi creduto ch' e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, se le femine contro all' animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare, e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d' avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m' è egli assai buono maestro e dimostratore, in farmi dilettare di quello che egli si diletta :[5] il qual di-

[1] *Di sconce parole.* Assai sconce parole, Assai litigj. Vedi la nota 2, pag. 74, vol. I.

[2] *Veggendo che questo* ec. Veggendo che a far così si sarebbe consumata, si sarebbe guastata ella la sanità, e il marito non si sarebbe emendato.

[3] *Questo dolente.* Questo tristo, Questo sciagurato.

[4] *Andare in zoccoli per l' asciutto* dicesi di chi è macchiato del vizio di sodomía.

[5] *Di quello che egli si diletta.* Di ciò di che egli si diletta, cioè di bei

letto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia, che pareva pur Santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' paternostri [1] in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro che della vita de' Santi Padri ragionava, o delle piaghe di San Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa; e quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: Figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi [2] poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; che ora che vecchia sono, non senza grandissime et amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e benchè io nol perdessi tutto, [3] (chè non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa), io pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che quand'io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverrei chi mi desse fuoco a cencio, [4] Dio il sa, che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani; ma le femine a niuna altra cosa, che a far

giovani. Un editore considerando appunto che qui si trattava di giovani volle legger *quelli;* ma egli ne sapeva ben poca. Circa poi al costrutto era usanza quasi continua, quando ricorrevano due preposizioni eguali una presso all'altra, il toglierne via una, come altrove notammo.

[1] *Co' paternostri.* Con la corona del rosario.

[2] *Da che diavol siam noi.* A che diavol siam noi buone.

[3] Qui ha il Mannelli: *Ben facesti, ed io il credo.*

[4] *Chi mi desse fuoco a cencio.* Racconta l'Ammirato che nel contado, essendo una casa lontana dall'altra, si andava a prender fuoco con un cencio per non gravarla di que' pochi carboni o tizzone, ed anche perchè il cencio dura più e portasi con meno scomodo. Questo è piccolo servigio, e pure dice che nessuno glielo vorrebbe fare, tanto era ridotta vecchia e brutta.

questo e figliuoli, ci nascono,[1] e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dèi tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò; che degli uomini non avviene: et oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare: e per ciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia,[2] sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che agli uomini, per ciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole colla gatta, et a noverare le pentole e le scodelle; e peggio,[3] che noi siamo messe in canzone e dicono: Alle giovani i buon bocconi, et alle vecchie gli stranguglioni: et altre lor cose assai ancora dicono. Et acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me; per ciò che egli non è alcun sì forbito,[4] al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, per ciò che io son povera persona, et io voglio infino ad ora che tu sii partecipe[5] di tutte le mie perdonanze, e di quanti paternostri io dirò, acciò che Iddio gli facci lume e candele a' morti tuoi;[6] e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che, se veduto le venisse un giovinetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella

[1] *Ci nascono. Ci* vale Al mondo; come videsi altrove.

[2] *Rendere pan per focaccia,* vale Per ingiuria ricevuta renderla pari e maggiore.

[3] *E peggio.* Modo ellittico che significa *E c' è ancor di peggio, E questo è il peggio*, o simile.

[4] *Alcun sì forbito.* Alcun uomo sì leggiadro ed elegante.

[5] *Partecipe.* Le edizioni del 1527 e del 1718 hanno *partefice;* e nell'uno e nell' altro modo si dice.

[6] *Gli facci lume e candele* ec. Faccia sì che servano di suffragio a' tuoi morti. quanto se tu portassi a chiesa, con questo fine cera e candele.

sapesse quello che avesse a fare: e datale un pezzo di carne[1] salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passár molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, et ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto.[2] Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia; la quale prestamente così fece. Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse.[3] La donna questo sentendo, si tenne morta; ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: Non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna. Pietro allora disse: Dirotti: essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie et io, e noi sentimmo[4] presso di noi starnutire, di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo; ma quegli che starnutito avea, starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, per ciò che gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: Questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e levatosi da tavola, andò verso

[1] *Datale un pezzo.* Dovrebbe dir *datole*, perchè si accorda con *pezzo*, e forse il Boccaccio scrisse così. O forse ancora avendo in mente la parola *carne* che è lì presso, volle con essa, benchè stranamente, accordare il participio.

[2] *Non ne lasciava a far tratto. Tratto* vale Fiata, Volta; e tutto il discorso suona, Ogni volta che gli capitava di farlo, sempre il faceva.

[3] *Chiamò all' uscio* ec. Essendo giù all' uscio chiamò che gli fosse aperto. Nota che *aprire* si dice assolutamente per *aprir l' uscio di casa*, come vedrassi anche più qua.

[4] *E noi sentimmo.* Altro esempio della particella *e* significativa di instaneità.

una scala la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse un usciuolo il qual v'era, e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo e ramaricáticene, aveva detto la donna: Egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza, sopra la quale sparto l'avea perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene.[1] E poi che Ercolano aperto ebbe l'usciuolo e sfogato fu alquanto il fumo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea et ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo: e come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai.[2] Ercolano, vedutolo, gridò: Or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì,[3] nè so ove se n'andasse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie si fuggía, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli, che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse non si movea. Laonde Ercolano, presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo: ma io, temendo per me medesimo la signoría,[4] levatomi, non lo lasciai uccidere nè fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto[5] giovane, fuori della casa il portarono non so dove:

[1] *Ne viene.* La tegghiuzza tramanda tuttora di quell' odore. *Venirne,* in questo significato e col debito accompagnamento, ha varj esempj tra gli antichi.

[2] *Poco a stare avea* ec. Se ci fosse stato un poco più, sarebbe morto, Poco gli ci mancava a morire. Frase simile a quella di Dante:

Questi avea poco andare ad esser morto.

[3] *Da tavola si fuggì.* Il Boccaccio del 1527 ha *Levatasi da tavola, si fuggì;* ma i Deputati lo riprovano. Vedi la loro annotazione LVI.

[4] *La Signoría.* Oggi si direbbe *La polizía.*

[5] *Già vinto.* Spossato, Rifinito, Che non ne poteva più.

per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l' ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell' altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie d' Ercolano difesa; ma, per ciò che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: Ecco belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fede d' onesta donna, chè mi sarei confessata da lei, sì spirital[1] mi pareva: e peggio,[2] che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l'ora che ella nel mondo venne, et ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava,[3] per un altro uomo non s' è vergognata di vituperare, e sè medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero occidere: elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco e farne cenere.[4] Poi, del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro che s' andasse al letto, per ciò che tempo n' era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: Sì da cena ci ha! noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se' ! sì, che io sono la moglie d' Ercolano ! Deh che non vai? dormi

[1] *Sì spirital.* Sì divota, Sì data allo spirito. Altri leggono *Spirituale.*

[2] *E peggio.* Vedi qua innanzi la nota 3, pag. 71.

[3] *E che così bene la trattava.* Queste parole non sono nel Mannelli, ma sono in tutti i codici; e si può ben pensare che esso Mannelli le abbia lasciate nella penna, quando anche più qua si vede avere esso fatto un salto sconcissimo di un verso intero.

[4] *Di così fatte femine* ec. Da queste parole sino alla fin del periodo nel testo Mannelli c' è meno tutta questa roba: *non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbono occidere; elle si vorrebbon*; dacchè esso sta: *Di così fatte femine elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco.* Dal che si scorge chiaramente avere il copiatore saltato a piè pari un intero verso dall' esempio che aveva dinanzi, cosa facile ad avvenire. Il Vannetti prese a difendere la lezione Mannelliana, ma fece un buco nell' acqua.

per istasera: quanto farai meglio! Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, et avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato àlla loggetta era, l'un degli asini che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, et ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua;[1] e così andando s'avvenne per me' la cesta[2] sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, per ciò che carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso, grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido; il quale udendo Pietro si maravigliò, et avvidesi ciò esser dentro alla casa. Per che, uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'in su le dita, ma premendol tuttavía forte, disse: *Chi è là?* e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività[3] era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, *che fai tu qui?* niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l'amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: Leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia, ma dimmi, come se' tu qui e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro, non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse: Or tu maladicevi così testè la moglie d'Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o, se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo

[1] *Se forse.* Per tentare, Per provare se. Vedi la nota 1, pag. 106, vol. I.

[2] *Per me' la cesta.* Dinanzi alla cesta, ora si direbbe; dacchè *per me'* è locuzione prepositiva significante prossimità, come vedrassi anche altrove. Chi dice esser lo stesso che *per mezzo* non fa intender nulla al lettore, e non intende niente egli.

[3] *Per la sua cattività.* Per il turpe suo vizio.

niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e coll'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v' arda, generazion pessima che voi siete. La donna, veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l' avea, e parendole conoscere lui tutto gogolare [1] per ciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: Io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto; ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti ramarichi: e certo io starei pur bene se tu alla moglie d' Ercolano mi volessi aggua-gliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra,[2] et ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener mo-glie, il che a me non avviene. Chè, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata,[3] tu sai bene come io sto d'altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco; et io vorrei in-nanzi andar con gli stracci in dosso e scalza, et esser ben trat-tata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. Et intendi sanamente, Pietro, che io son fe-mina come l'altre, et ho voglia di quel che l'altre; sì che, per-chè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d' onore, che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi.[4] Pietro s' avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte; per che, come colui che poco di lei si curava, disse: Or non più, donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesía di far che noi ab-biamo da cena qualche cosa, chè mi pare che questo garzone altresì, così ben com'io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato, chè quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare.

[1] *Gogolare.* Lo stesso che *Gongolare,* che è Rallegrarsi, Commuoversi per una certa interna letizia, Sollucherarsi. Così e non *gongolare* statuirono che si stampasse i Deputati. Vedi la loro annotazione LXXXV.

[2] *Picchiapetto, spigolistra.* Bacchettona e ipocrita.

[3] *Posto ch' io sia da te* ec. Qui il Mannelli ha: *Elle son frasche: brievemente il mal furo non vuol festa, et debesi fare alle mogli buona giacitura, rimettendo spesso il diavolo in inferno.*

[4] *Ragazzi* ec. Garzoni di stalla. Qui detto genericamente per gente vile.

Or va dunque, disse Pietro, fa che noi ceniamo, et appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai che ramaricare. La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, et insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la piazza fu il giovane, non assai certo qual più stato si fosse la notte o moglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo'dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete tal riceva.[1]

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa,[2] che per poco diletto, e la Reina, conoscendo che il fine del suo ragionamento[3] era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa, dicendole: A voi, madonna, sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l'onore, sì come per addietro era stato fatto, così fece ella, ché dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoría, con contentamento della brigata disse: Noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti, molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare[4] gli altrui denti, o i sopravegnenti pericoli cacciar via;

[1] *Qual asino dà in parete* ec. Si dice quando ad altrui si rende la pariglia di un'ingiuria; come sopra ha detto ellitticamente *a chi te la fa fagliele,* per dire A chi ti fa ingiuria rendigli la pariglia.

[2] *Meno per vergogna dalle donne risa* ec. Della quale le donne avean riso meno per vergogna ec. Qui è da notare il verbo *ridere* costrutto alla latina, cioè attivamente.

[3] *Del suo ragionamento.* Cioè del ragionamento di Dioneo, e non della Reina, come ridicolosamente vorrebbe il Salviati. Il Colombo per altro con molto senno osserva che in fine di quasi tutte le Giornate c'è una frase la qual dice che così i Re come le Regine, accortisi esser venuta la fine della lor signoría o del loro *reggimento,* si levan di capo la laurea, e la pongono al loro successore; e sospetta con gran ragione che, essendo anche questa delle simili, anche qui debba dire *reggimento,* ed essere la voce *ragionamento* un errore del primo copiatore. È vero per altro che tutti i testi hanno *ragionamento.*

[4] *Rintuzzare gli altrui denti.* Spuntare gli altrui denti, cioè Rimbeccare a dovere chi ti avesse morso o punto con qualche motto.

e per ciò che la materia è bella, e può essere utile, i' voglio che domane, con l'ajuto di Dio, infra questi termini si ragioni, cioè di chi, con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse,[1] o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina, levatasi in piè, loro tutti infino all'ora della cena licenziò. L'onesta brigata, vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e, secondo il modo usato, ciascuno a quello che più diletto gli era si diede. Ma, essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogn'uom richiamare, a cena andarono: la quale con lieta festa fornita, a cantare et a sonare tutti si diedero. Et avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: *Monna Aldruda, levate la coda, chè buone novelle vi reco.*[2] Di che tutte le donne comincjarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi: *Alzatevi i panni, monna Lapa;* o, *Sotto l'ulivello è l'erba;* o voleste voi che io dicessi: *L'onda del mare mi fa gran male;* ma io non ho cembalo, e per ciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: *Escici fuor che sia tagliato, com'un mio*[3] *in su la campagna?* Disse la Reina: No, dinne un'altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: *Monna Simona imbotta imbotta, e' non è del mese d'ottobre.*[4] La

[1] *Tentato si riscotesse.* Stimolato, o Provocato, si ricattasse.

[2] *Monna Aldruda* ec. Questa e le seguenti canzoni che Dioneo qui accenna, sono di quelle che allora, dicono i Deputati, si cantavano in su le feste o veglie a ballo per sollazzo, e tutte mordono le donne.

[3] *Mio.* Forse dee dir *melo, o majo.*

[4] *E' non è del mese d'ottobre.* Il Colombo riprende que' chiosatori che credono queste parole appartenere alla canzone; e cita l'autorità dei Deputati, i quali dicono che sono dette da Dioneo quasi ripigliante se stesso così: *ma che parlo io d' imbottare, se non siamo del mese di ottobre.* A me per altro riuscirebbe cosa assai fredda questo ripigliamento in bocca di Dioneo, e dirò anche fuori di luogo: senza che mi è di grande ostacolo a così interpretare la mancanza della congiunzione contrariativa *ma*, che ci dovrebbe essere, se Dioneo si ripigliasse. Laonde mi par più naturale, e lo tengo per certissimo, che Dioneo qui dica il principio di una canzone a dialogo, nella qual parli una monna Simona, e che essa col secondo verso risponda a chi col primo la invita ad imbottare. Aggiungo poi che, se Dioneo, quasi pentito di aver accennato questa canzone, si ripigliasse con queste parole: non accaderebbe che la Regina gli dicesse appresso: *noi non vogliam cotesta,* posciachè dal dirla si era ritratto egli stesso.

Reina ridendo, disse: Deh in mal'ora, dinne una bella, se tu vogli, chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, madonna, non ve ne fate male:[1] pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: *Questo mio nicchio s'io nol picchio*; o, *Deh fa pian, marito mio*; o, *Io mi comperai un gallo delle lire cento*. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare come io mi so adirare. Dioneo, udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce,
Che move[2] da' begli occhi di costei,
Servo m'ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
Che pria la fiamma tua nel cor m'accese,
Per li miei trapassando,
E quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe palese;
Il quale immaginando,
Mi sentii gir legando
Ogni virtù e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi[3] adunque divenuto
Son, Signor caro, et ubbidente aspetto
Dal tuo poter merzede;
Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
L'alto disío che messo m'hai nel petto,
Nè la mia intera fede,[4]
Da costei che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch'io ti priego, dolce Signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile[5] sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me, chè vedi ch' io
Già mi consumo amando, e nel martire

[1] *Non ve ne fate male.* Non vi turbate, Non v' inquietate.
[2] *Move.* Deriva.
[3] *De' tuoi.* Uno de' tuoi familiari, De' tuoi servidori.
[4] *Nè la mia intera fede.* Essendo questo un parlare ellittico, il cui pieno è, *E non so se è conosciuta la mia intera fede,* quella *nè* ha, come giace, quasi forza di *E* congiuntiva, ed è così posta perchè congiunge una proposizione negativa, cioè *E non so* ec. Il Mannelli scrisse in margine: *Melius*, O la.
[5] *Faccile.* Il 27 ha *Facciale.*

Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Chè teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo, tacendo, mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma, poi che alquanto della notte fu trapassata, e la Reina, sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s' andasse a riposare.

FINISCE LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA SESTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'ELISA, SI RAGIONA DI CHI, CON ALCUNO LEGGIADRO MOTTO TENTATO, SI RISCOTESSE, O CON PRONTA RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÌ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo[1] era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnía chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno[2] delle raccontate novelle disputando, et ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe, et ogni cosa d'erbuccie odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi, e chi a tavole.[3] E Dioneo insieme con Lauretta di Trójolo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro[4] tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella,[5] avvenne cosa che ancora avvenuta non v'era, cioè che per la

[1] *Del nostro mondo.* Del nostro emisfero.

[2] *Della più bellezza e della meno.* Della maggiore o minor bellezza. È anche dell'uso l'adoperare gli avverbi comparativi per gli adjettivi.

[3] *A giucare a scacchi e chi a tavole. Giucare* più che *Giocare* dissero gli antichi. Il giuoco delle *Tavole* fu detto anche *Sbaraglino;* ed ora si dice *Tavola reale.*

[4] *A concistoro tornare.* Raccogliersi per dire le novelle. *Concistoro* dicesi ora solamente dell'adunanza dei cardinali dinanzi al Papa ec.

[5] *Comandare la prima novella.* Ellissi per Comandare che fosse detta.

Reina e per tutti fu un gran romore udito,[1] che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde, fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse[2] e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro; li quali venuti, domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era et anzi superba che no, et in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: Vedi bestia d' uom che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me! lascia dir me. Et alla Reina rivolta, disse: Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante; e nè più nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; et io dico che non è vero anzi v' entrò paceficamente e con gran piacere di quei d'entro Et è ben si bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada[3] del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto! Alla fede di Cristo (chè debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro) io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; et anche delle maritate, so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscere le femine, come se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l' aveva ben sei volte imposto silenzio; ma niente valea: ella non ristette mai infino a

[1] *Per la reina e per tutti* ec. Cioè dalla reina e da tutti fu udito un gran rumore. E Dante ancora:

Intanto voce fu per me udita.

E così appresso dice *che per le fanti*, invece di *che dalle fanti*.

[2] *Qual gridasse*. Chi gridasse.

[3] *Stando alla bada* ec. Rassegnandosi alle lungaggini, agli indugi, o come oggi si dice alla indolenza del padre e de' fratelli.

tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poi che fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo, disse: Dioneo, questa è quistion da te; e per ciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr'essa déi[1] sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: Madonna, la sentenzia è data senza udirne altro; e dico che la Licisca ha ragione, e credo che così sia com'ella dice: e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, et a Tindaro rivolta, disse: Ben lo diceva io: vatti con Dio; credi tu saper più di me tu,[2] che non hai ancora rasciutti gli occhi?[3] gran mercé,[4] non ci son vivuta in vano io, no. E, se non fosse che[5] la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio, e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali, poi che partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA PRIMA.

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti, li quali, per ciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il

[1] *Dei.* Dia, Dii, cambiata la *i* in *e;* o, come direbbe il Nannucci, voce regolare del verbo *Dere.*

[2] *Credi tu saper più di me tu.* Bello ed efficacissimo pleonasmo.

[3] *Che non hai ancora rasciutti gli occhi.* Che hai tuttora il latte sulle labbra, si direbbe ora; Che sei un fanciullo.

[4] *Gran mercè.* È qui posto come confermativa di cosa detta di sopra, come dire *Sicuro che è vero quel che io affermo*; e nel senso medesimo diciam tuttavía *Grazie* anche adesso; o pure *Obbligato!*

[5] *Se non fosse che.* Enallage: lo stesso che *Se non fosse stato.* Vedi nota 2 pag. 62, vol. I.

vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi.[1] Ma per ciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne. Ma per farvi vedere quanto abbiano in sè di bellezza a' tempi detti,[2] un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia — fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina[3] — la quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, et essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò, gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo,[4] con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè[5] era bellissima; ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, et ora indietro tornando, e talvolta dicendo: *Io non dissi bene;* e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente

[1] Qui ha il Mannelli: *Nota che questo medesimo prolago usa l'autore di sopra* (Giornata prima) *nella decima novella detta da Pampinea; il che pare vizioso.*

[2] *A' tempi detti.* Detti a lor tempo, quando calzano bene.

[3] *Madonna Oretta, e fu moglie* ec. *Oretta* è abbreviato di *Lauretta; Geri,* di *Ruggeri.*

[4] *Vi porterò* ec. Questo modo è tratto senza fallo dal dettato latino: *Facundus in itinere comes pro vehiculo est.*

[5] *Da sè.* In quanto a sè, o come dicevano anche gli antichi *Verso di sè.*

la guastava: senza che egli pessimamente, secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano, proffereva.[1] Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore et uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare.[2] La qual cosa poi che sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio,[3] nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa et in gabbo preso, mise mano in altre novelle,[4] e quella che cominciata avea e mal seguíta, senza finita[5] lasciò stare.

NOVELLA SECONDA.

Cisti[6] fornajo con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d' una sua trascutata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse; per che ella così cominciò: Belle donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi,[7] o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti nostro cittadino,[8] et in molti ancora abbiam potuto veder avvenire; il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornajo. E certo io maladicerei e

[1] *Proffereva.* Pronunziava, si direbbe ora.

[2] *Terminare.* Par che stia qui per Morire.

[3] *Pecoreccio.* Sta qui per Intrigo, Imbroglio; che dicesi anche Lecceto o simili.

[4] *Mise mano* ec. Cominciò a raccontare altre novelle. *Metter mano* in questo significato ha ben altri esempj.

[5] *Senza finita.* Senza dirne il fine, senza compimento.

[6] *Cisti.* Forse abbreviatura di Bencivenisti.

[7] *Che più* ec. Qual maggior peccato commetta. Così la scrittura *Si quid in te peccaverit frater tuus* ec.

[8] *Nostro cittadino.* Seguito i Deputati che posero così per l'autorità di un buon testo, e perchè altrove abbiam veduto dal Mannelli (il qual legge *vostro*) sbagliare la *v* dalla *n*. Il Salviati, dottor sottile, volle difendere il *vostro* contro la naturalezza, che era sua giurata nemica. E tal sia di lui.

la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, si come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, si come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciò che di quelle alle necessità[1] traendole, più chiaro appaja il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornajo il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina, il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m' ha tornata[2] nella memoria, mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che, avendo Bonifazio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che, che se ne fosse la cagione,[3] messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte eserceva.[4] Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'al-

[1] *Alle necessità.* Al bisogno, Quando sono necessarie.

[2] *M' ha tornata.* Pare che dovesse dire *mi ha tornato* riferendosi ad *il quale*, che è qui obiettivo, e si riferisce a Messer Geri tornatogli nella memoria dalla novella. De' soliti *a* per *o* scambiati dal Mannelli.

[3] *Avvenne che, che se ne fosse la cagione.* Io seguito, punteggiando così, il 73, e mi scosto dal Salviati, il qual volle porre *Avvenne che che se ne fosse la cagione*, perchè così non sono costretto a fare una forzata ellissi della *che*, la quale po' poi sarebbe nel testo chi lo sa ordinare. Dunque la prima delle due *che* serva a legare l' *avvenne* col *passavano*; perchè il *che se ne fosse la cagione*, vale precisamente lo stesso che se dicesse *che che se ne fosse la cagione;* come *qual se ne fosse*, può valere quello appunto che vale *qual che* o *qualunque se ne fosse la cagione.*

[4] *Eserceva.* Voce latina per Esercitava.

tre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesía sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma, avendo riguardo alla sua condizione et a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. Et avendo un farsetto bianchissimo in dosso et un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnajo che fornajo il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca, et un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento, si eran chiari: et a seder postosi, come essi passavano, et egli, poi che una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è,[1] Cisti? è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: Messer sì, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi no n'assaggiaste.[2] Messer Geri, al quale o la qualità del tempo,[3] o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori sorridendo disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo: e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero; et a li lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compa

[1] *Chente è.* Com'è? si direbbe oggi.

[2] *No n' assaggiaste.* Le stampe tutte *non assaggiaste.*

[3] *O la qualità del tempo* ec. Il testo da cui copiò il Mannelli aveva *O la qualità, o affanno;* ed esso pose in margine: *credo che voglia dire O la qualità del tempo;* e così posero que'del 27; e così i Deputati, e così hanno tutti i codici. Il Dal Rio vorrebbe che si stesse alla lezione del Mannelli, lasciando cioè *del tempo,* e si intendesse per la qualità del vino; ma come sapeva messer Geri che qualità di vino fosse, se non l'aveva assaggiato? Dall'altra parte tutto ci torna così, e così lascio stare.

gni, tiratevi indietro e lasciate questo servigio fare a me, chè io so non meno ben mescere che io sappia infornare; e non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri et a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che, commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti,[1] e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: Tórnavi e digli che sì fo;[2] e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villanía, gli fece tòrre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: Ora so io bene che egli ti manda a me: e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo di fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente[3] portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato; ma,

[1] *Per un fiasco.* Qui è ellissi della congiunzione *che;* e di fatto que'del 27 ve la posero, come ve la pose il Colombo ed altri; ma senza necessità.
[2] *Che sì fo.* Che ti mando io. Altro esempio di *fare* per altro verbo: come qua poco appresso si legge *non fa* per *non ti manda.*
[3] *Soavemente.* Pianamente acciocchè non si sciabottasse.

parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi di co' miei piccioli orcioletti v' ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia,[1] vel volli stamane raccordare. Ora, per ciò che io non intendo d' esservene più guardiano,[2] tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi[3] come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

NOVELLA TERZA.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poi che da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò: Piacevoli donne, prima Pampinea,[4] et ora Filomena assai del vero[5] toccarono della nostra poca virtù e della bellezza de' motti; alla quale per ciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare, essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così mordere l' uditore, e non come 'l cane: per ciò che, se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villanía.[6] La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, et il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe: e per ciò è da guardare, e come e quando e con cui, e similmente dove si motteggia. Alle quali

[1] *Vin da famiglia.* Vino leggiero e da beversi a tutto pasto: e così dicesi *Pan da famiglia*, Il pane casalingo, e di poco costo, quale suol farlo o comprarlo chi ha molta famiglia.

[2] *D' esservene più guardiano.* Di serbarvelo più, di più conservarlo per voi.

[3] *Per innanzi.* Da qui avanti.

[4] Nella Novella 10 della Giornata prima.

[5] *Assai del vero toccarono.* Dissero parole assai vere e a proposito.

[6] Qui il Mannelli ha: *Nota buona dottrina ne' motti.*

cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto. Il quale, essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore,[1] avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna et era nepote d'un fratello del detto vescovo. Et avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, et egli una notte con la moglie il lasciasse giacere:[2] per che, fatti dorare popolini[3] d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come[4] contro al piacer di lei fosse, glielo diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; et il vescovo, come savio, s'infinse di queste cose niente sentire. Per che, usando molto insieme il vescovo e 'l maliscalco, avvenne che il dì di San Giovanni, cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna,[5] il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alessio Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale, essendo allora una fresca e bella giovane, e parlante e di gran cuore,[6] di poco tempo avanti in Porta San Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco; e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del ma-

[1] *Vagheggiatore.* Vago di amoreggiare, Femminiero, o, come or si direbbe, Donnajuolo.

[2] *Et egli* ec. La *et* è qui condizionale, e significa *A patto che.*

[3] *Popolini.* Il popolino era moneta del valore di due soldi, col conio medesimo del fiorino.

[4] *Come.* Comecchè, Benchè. Di questa *che* soppressa in alcune congiunzioni vedi la nota 1, pag. 130, vol. I, e l'annotazione VI dei Deputati.

[5] *Donna.* Unisci questo *donna* alla voce *giovane* che è di sopra, e fanne *giovane donna.*

[6] *Parlante.* Ben parlante, Faconda. I participj presenti usavansi spesso ad accennare che la persona con cui si accordavano possedeva od operava vantaggiatamente l'azione del verbo onde procedono, così *servente* valse *desideroso* o *pronto a far servigio*; *spendente,* valse *vago di spendere, prodigo:* e altri mille.

liscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederrestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, e la dovesser contaminar negli animi di coloro,[1] che molti v'erano, che l'udirono. Per che, non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: Messere, e' forse non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita il maliscalco e 'l vescovo, sentendosi parimente trafitti, l'uno siccome fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del vescovo, e l'altro sì come ricevitore nella nepote[2] del proprio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA QUARTA.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute,[3] l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse; la qual disse: Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti et utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s'è dilettato, le sue opere

[1] *La dovesser contaminare negli animi* ec. Dovessero appresso coloro che l'udivano farla tenere per men che onesta.

[2] *Nella nepote.* Nella persona della nepote.

[3] *A sua salute.* Detta per salvarsi dal pericolo.

maggiori al presente lasciando stare.[1] Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano, e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era[2] così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente[3] Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: *Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi.* Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dài, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia[4] della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol non hanno che[5] una coscia et una gamba? non vid'io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: Egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi.[6] Currado, per amor dei forestieri che seco aveva, non

[1] *Le sue opere maggiori* ec. Non parlando delle sue opere di maggior conto.

[2] *Nuovo bergolo.* Uomo leggero e di poca levatura; detto, come nota il signor Bolza, da *vergola* barca veneziana assai leggera.

[3] *Caramente.* Con affettuose e care parole.

[4] *Che fosse divenuta* ec. Che cosa fosse stato dell'altra coscia.

[5] *Che.* Altro che, Se non. Il Cesari dovecchessía riprende la *che* in questo senso; ma gli sta contro il presente esempio, ed altri non pochi.

[6] *Ne' vivi.* Alcuni commentatori fanno qui la quistione del genere, osservando, che se ha detto sempre *la gru* e *le gru* dovea dir *nelle vive*: e il Dal Rio cerca di salvar il Boccaccio osservando che *gru* è anche mascolino. Scusa che non terrebbe, perchè avendolo il Boccaccio usato femminino, non dovrebbe per questo accordarlo poi con mascolino. È una pietà il

volle dietro alle parole andare,[1] ma disse: Poi che tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse, et io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato[2] si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana; alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru,[3] nel menò dicendo: Tosto vedremo chi avrà iersera mentito o tu o io. Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenía pruova della sua bugía, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano,[4] sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspèttati, che io ti mosterrò che elle n' hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino gridò: *Ho ho:* per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono

sentir parlare così a vanvera. Dicendo Chichibio *lo farò veder ne' vivi* non avea a mente per nulla *la gru* mascolino o femminino, ma parlava indeterminatamente della specie, o forse del genere degli uccelli, e disse *ne' vivi* per dire negli uccelli vivi di tale specie.

[1] *Non volle* ec. Non volle far molte parole, Non volle altercare.

[2] *Gonfiato.* Irato, Gonfio per la stizza.

[3] *Soleva vedersi delle gru.* Il Colombo dice: Nota il modo toscano; ma qui non c'è modo toscano che tenga, perchè non è cosa insolita che il verbo *solere* sia usato così impersonalmente; ed è come chi dicesse: *Era usanza vedersi delle gru.*

[4] *In un piè dimoravano.* Stavano ritte su un piè.

a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che ti par, ghiottone? [1] párti ch'elle n'abbin [2] due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, [3] rispose: Messer sì, ma voi non gridaste *ho ho* a quella di iersera; chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, [4] come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo dovea fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò [5] la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA QUINTA.

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler della Reina disse: Carissime donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, [6] come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Per ciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno arma-

[1] *Ghiottone.* Birbante, Furfante, si direbbe oggi.

[2] *Abbin* per *Abbiano* è idiotismo.

[3] *Non sappiendo* ec. Non sapendo per la confusione quel che si dire o si fare.

[4] *Fuor mandata.* Forse dee leggersi *mandato;* ma così hanno tutti i testi.

[5] *Cessò.* Campò, Sfuggì.

[6] *Sotto vili arti* ec. Intendi che pone anime nobili in persone esercenti vili arti.

rio di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura,[1] madre di tutte le cose et operatrice, col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa[2] paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E per ciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savj dipignendo, era stata sepulta,[3] meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidéro da quegli che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli, era cupidamente usurpato. Ma, quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli per ciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma, alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; et essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti,[4] e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale, nè in cavallo nè in arnese[5] essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo venendone, s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprapprese: la quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un

[1] *Dà la natura.* Il Mannelli ha *dalla natura;* e molti ci almanaccarono su, finchè Monsignor Bottari non corresse come qui si pone, senza trapassare le leggi della buona critica.

[2] *Dessa.* Essa proprio.

[3] *Sotto gli error d'alcuni* ec. Qui scrisse il Mannelli: *Non t'intendo.* Ma dov'è la difficoltà? non vide forse egli che questo *sotto gli error d'alcuni* si lega con l'*era stata sepulta?* e non comprese che il gerundio *dipignendo* sta qui per il pendente *dipigneano?*

[4] *Corti.* Oggi si direbbe Tribunali.

[5] *Arnese.* Oggi Vestiario, stortamente.

lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì [1] a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo [2] e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, per ciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora, essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi (le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza), [3] rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese, cavalcando et ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, [4] e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora [5] venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo, che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'a, bi, ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

[1] *Il dì.* Quel giorno stesso, Prima che si facesse notte.

[2] *Romagnuolo* era una qualità di panno grosso di lana non tinta.

[3] *Orrevolezza* si dice generalmente dell'esser vestito bene e onorevolmente.

[4] *Veggendo ogni cosa così disorrevole.* Veggendo tutte le sue vesti così conce e scomposte. Vi fu chi corresse: *veggendolo in ogni cosa così disorrevole*; ma senza un bisógno al mondo.

[5] *A che ora.* Qui è posto come modo dubitativo; ed è come se dicesse Dubito forte se uno, venendo incontro a noi, ti pigliasse per quel valent'uomo che sei. Di questo modo, e di un altro simile, parlai a lungo nelle mie *Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario della Crusca*, nè le objezioni fattemi hanno avuto forza di farmi mutar opinione circa il significato e la ragione di siffatto parlare.

NOVELLA SESTA.

Pruova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare: Giovani donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Pamfilo, li quali per avventura voi non conoscete come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare; e per ciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole et il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle[1] aveva per le mani:[2] per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di poter aver lui. Ora avvenne un giorno che, essendo egli con alquanti a Mont'Ughi, s'incominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze et i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, et altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate, goccioloni[3] che voi siete, voi non sapete ciò che voi vi dite: i più gentili uomini et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma,[4] sono i Baronci; et a questo s'accordano tutti i Fisofoli[5] et ogn'uomo che gli conosce, come fo io: et acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspet-

[1] *Nuove novelle. Nuovo* significò agli antichi lo stesso che *strano*, o anche *bizzarro.*

[2] *Avea per le mani.* Avea pronte nella memoria, Era in grado di raccontare.

[3] *Andate via, andate, goccioloni. Va via, Andate via,* son modi ancor vivi per dire ad altrui che si allontana dal vero; ed è come il dire: *Che di' tu mai! tu sbagli* ec. *Goccioloni* poi vale Stolti, Sciocchi o simili.

[4] *O di maremma.* Questa giunta al *mondo,* muove a riso, come opportunamente nota il signor Bolza; e fa accorto il lettore che lo Scalza muove la quistione per giuoco.

[5] *Fisofoli.* Anche qui è stroppiata la parola per baja.

tavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli, quasi se come noi non cognoscessimo i Baronci come facci tu. Disse lo Scalza: Alle guagnele non fo,[1] anzi mi dico il vero, e se egli ce n'è niuno che voglia metter su una cena,[2] a doverla dare a chi vince con sei compagni quali più gli piaceranno, io la metterò volontieri; et ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: Io sono acconcio a voler vincer questa cena; et accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, et andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse: E tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: Che?[3] il mosterrò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il nega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili,[4] e così si diceva pur testè tra costoro: et i Baronci son più antichi che niuno altro uomo, sì che son più gentili; e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo che egli avea cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci et agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, et alcuno col mento in fuori et in su rivolto, e con mascelloni che pajono d'asino; et evvi tale che ha l'uno occhio più grosso

[1] *Alle guagnele non fo. Alle guagnele* era modo di affermare con giuramento. *Non fo* vale *Non vi uccello, Non vi minchiono;* ed è il solito *fare* per altro verbo.

[2] *Metter su una cena.* Scommetterla; e se altri objetta che una cena non si mette su, io dirò che *cena* può intendersi per *denaro da pagar la cena.*

[3] *Che? il mosterrò* ec. Cioè *Che di' tu? che dubiti tu? lo mostrerò* ec. Facendo interrogativa, come suol farsi nell'uso continuo, la prima *che,* le si dà il suo ufficio, e non è inutile, come i commentatori dicono.

[4] *Gentile.* Qui e altrove intendilo per Nobile.

che l'altro, et ancora chi l'un più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare, che Domenedio gli fece quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa, e Piero che era il giudice, e Neri che aveva messa [1] la cena, e ciascun altro ricordandosi, et avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere et affermare che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini et i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. Et imperciò meritamente Pamfilo, volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOVELLA SETTIMA.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogn' altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato che novellasse; et egli a dir cominciò: Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete. [2]

[1] *Messa.* Messa su, Scommessa.

[2] *Il che ben seppe fare* ec. Così legge il Mannelli; ma que' del 27 e i Deputati posero *il che sì ben seppe fare;* allegando che, dove non ci fosse quel *sì*, la seguente particella correlativa *che* rimarebbe in aria: il Salviati non volle alterare il testo Mannelli, e perchè tutto andasse per i suoi piedi fece della seconda *che* una congiunzione così: *Il che ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi; chè non solamente* ec. Ma io domanderò a' Deputati e a que' del 27 che cosa ci ha che far quella *sì* a far correre il senso; ed a loro e al Salviati domanderò che male c'è a

Nella terra di Prato fu già uno statuto,[1] nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bella et oltre ad ogn' altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto sè medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e di uccidergli si ritenne; e se non fosse che di sè medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello[2] statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E per ciò avendo al fallo della donna provare[3] assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere.[4] La donna, che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto, la verità confessando, con forte animo morire, che vilmente fuggendo, per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante[5] come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. Et assai bene accompagnata di donne e d' uomini, da tutti confortata al negare, davanti al potestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà, riguardando

prendere per pronome relativo il *che* secondo, uscendone il più chiaro ragionamento che uom possa fare. Eccolo: *Il che ben seppe fare una gentil donna, di cui intendo di ragionarvi, la quale non solo fece ridere gli uditori, ma liberò sè da vituperosa morte.*

[1] *Fu già uno statuto.* Questo statuto è simile alla legge di Scozia che si ha nel Furioso.

[2] *Dal voler quello* ec. Iperbato da ordinarsi: Dal volere dello (forse *dallo*) statuto quello che non era lecito di fare a lui.

[3] *Al fallo della donna provare.* Iperbato alla latina (quasi come chi dicesse *ad culpam mulieris demonstrandam*) usato spesso dagli antichi.

[4] *La fece richiedere.* La fece, si dice adesso, richiamare al tribunale.

[5] *Negarsi degna.* Singolar modo per dire Mostrarsi indegna.

costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor salvare, farla morire. Ma pur, non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era, le disse: Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e per ciò domanda che io, secondo che uno statuto che ci è vuole, faccendovi morire, di ciò vi punisca; ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e per ciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v'accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: Messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono, per buono e per perfetto amore che io gli porto, molte volte stata; nè questo negherei mai: ma come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano.[1] Le quali cose di questa non avvengono, che essa solamente le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare: et oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete, in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima, esser di quella esecutore, a voi sta; ma, avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi prego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il potestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richïesta gli aveva di sè ogni suo piacere

[1] *Le leggi debbono esser comuni* ec. Non intendere che con queste parole si dica le leggi dover esser fatte col consentimento di coloro che hanno già fallato, e meritano il loro rigore, come par che intenda un commentatore, il qual riprova questa sentenza della donna; ma tieni come se fosse detto: le leggi debbono essere uguali per tutti, e fatte col consentimento di quella data classe di persone cui esse riguardano; per modo che questa legge riguardante le donne doveva esser fatta col consentimento di esse.

conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare ai cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sè m' ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi, li quali, udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono, la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s' intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo, rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA OTTAVA.

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder nojosi.

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi, l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono. Ma poi che esso alla fine ne fu venuto, la Reina, ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le 'mpose. La quale, non altrimenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò: Vaghe giovani, per ciò che un lungo pensiero molto di qui m' ha tenuta gran pezza lontana,[1] per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei se qui l' animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d' una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l' avesse.

[1] *Di qui m' ha tenuta* ec. Intendi che l' avea tenuta lontana con la mente, Che era stata molto lungi di lì col pensiero.

Uno adunque che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote chiamata per vezzi Ciesca,[1] la quale, ancora che bella persona avesse e viso (non però di quegli angelici che già molte volte vedemo), sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare et uomini e donne, e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole[2] e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare;[3] e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' Reali di Francia sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via sì forte le veniva del cencio,[4] che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie[5] postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare;[6] laonde Fresco domandando le disse: Ciesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi[7] rispose: Egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, per ciò che io non credo che mai in questa terra fossero et uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli quanto sono oggi, e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; et io non credo che sia al mondo femina a cui più sia nojoso il vedere gli spiacevoli che è a me, e per non vedergli così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi[8] della nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta,

[1] *Ciesca.* Accorciativo di Francesca.

[2] *Sazievole.* Noiosa, Stucchevole, Stomachevole.

[3] *Che a sua guisa* ec. Non si poteva far cosa a modo suo, che, cioè, la sodisfacesse.

[4] *Sì forte le veniva del cencio.* Mostrava disgusto e sazietà di ciò che vedeva, e storceva il muso e volgevalo in là, come chi sente gravissimo odore di cencio bruciato.

[5] *Smancerie.* Oggi si direbbe *leziosaggini*, o *lezj*, o *smorfie*, o *dáddoli.*

[6] *Soffiare.* Sbuffare come chi è in collera, o è soprappreso da cosa a lui spiacevole.

[7] *Tutta cascante di vezzi.* Con atti e parole stomachevolmente leziose

[8] *Fecciosi.* Detto per sommo dispregio, e vale Fastidioso o simile.

non ti specchiare[1] giammai. Ma ella più che una canna vana, et a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza[2] si rimase et ancor vi si sta.

NOVELLA NONA.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villanía a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restav'a dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo,[3] così a dir cominciò: Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su[4] delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che, ne' tempi passati, furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciatamente le spese, et oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola,[5] ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; et in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et

[1] *Non ti specchiare.* Non ti guardare allo specchio.
[2] *Grossezza.* Ignoranza, Scempiaggine.
[3] *Da sezzo.* Da ultimo.
[4] *Da due in su.* Più che due.
[5] *Mettevan tavola.* Oggi si direbbe: *Davan de' pranzi.* Notisi che divario!

ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme[1] almeno una volta l'anno, et insieme i di più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), sì fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante[2] uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua[3] sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse.[4] Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E per ciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicúri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi[5] di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre, dintorno a San Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido[6] che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era,

[1] *Si vestivano insieme* ec. Si vestivano tutti ad una assisa, come altrove è detto, e facevano di nobili cavalcate.

[2] *Parlante.* Facondo, Ben parlante, Bel parlatore. Vedi per l'uso di questi participj presenti la nota 6, pag. 90, vol. II.

[3] *A chiedere a lingua.* Quanto mai dir si possa.

[4] *Cui nell' animo* ec. Coloro i quali esso pensava che il meritassero.

[5] *Arche.* Avelli.

[6] *Le colonne del porfido.* Fu uso quasi generale degli antichi, dato l'articolo determinante a un oggetto, l'articolare anche la preposizione del nome della materia onde esso oggetto era formato, e dicevano, come qui, *le colonne del porfido*, e *il mortajo della pietra*, e *l' aquile dell' oro*, e simili; dove noi diciamo *le colonne di porfido*, *il mortajo di pietra*, e *l' aquile d' oro*. Alcuni grammatici voller farne regola assoluta, e darne certa ragione; ma l'uso anche de' migliori sta contro di loro.

messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli a guisa d' uno assalto sollazzevole gli furono quasi, prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d' esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato [1] dall' altra parte, e sviluppatosi da loro se n' andò. Costoro rimaser tutti guatando [2] l' un l' altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: Gli smemorati siete voi, se voi non l' avete inteso: egli ci ha onestamente et in poche parole detta la maggior villanía del mondo; per ciò che, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile et intendente cavaliere.

[1] *Fussi gettato.* Si gettò. Questa sorta di enallage era comune agli antichi, e serviva ad indicare la prontezza con cui altri faceva una cosa.

[2] *Rimaser tutti guatando.* Il 27 ha *rimaser tutti smarriti*, ma non accade tal correzione.

NOVELLA DECIMA.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito,[1] conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito[2] motto di Guido lodavano, incominciò: Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato; ma, seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con súbito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè[3] io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato.[4] Nel quale, per ciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogn'anno una volta, a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi, un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, et il miglior brigante[5] del mondo: et oltre a questo, niuna scienzia

[1] *Essendo ciascuno* ec. Essendosi ciascuno spedito, strigato dalla sua novella.

[2] *Sentito.* Acuto, Arguto.

[3] *Perchè.* Anche qui sta per il semplice Che.

[4] *Di nobili uomini . . . fu abitato.* Fu popolato di nobili uomini. Più elegante è il dir così che *fu abitato da.* Alcuni commentatori vorrebbero prendere *abitato* per sostantivo, e intendere *fu abitazione, albergo di* nobili uomini. Ma il fatto loro è una pietà.

[5] *Brigante* è detto qui per piacevolezza in non tristo significato, come ora suol dirsi *un buon diavolo* o simili.

avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran retorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio[1] medesimo o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, et una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa nella calonica,[2] quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: Signori e donne,[3] come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn'anno a' poveri del baron messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere[4] e la divozion sua, acciò che il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; et oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnía scritti sono, quel poco debito che ogn'anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, ciò è da messer l'abate, stato mandato; e per ciò, con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce; et oltre a ciò (per ciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer Santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poi che alquanto tra sè ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di

[1] *Tulio.* Anche adesso si pronunzia *Tulio* da molti per *Tullio.* Le mamme pistojesi di un bambino che sempre piagne e schiamazza dicono che è un Tulio.

[2] *Nella calonica.* Nella canonica, Alla chiesa parrocchiale.

[3] *Signori e donne.* Si ricordi che, come abbiam detto altrove, *Donna* voleva dire allora lo stesso che ora Signora.

[4] *Il podere.* Il potere, Le facoltà.

fargli di questa penna alcuna beffa. Et avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono così se ne scesero alla strada, et all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popolo dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio [1] Balena, et altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco; il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo [2] ne facesse alcun cotanto: di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: Il fante mio ha in sè nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Et, essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, et egli avendole in rima messe, rispondeva: Diròlvi: Egli è tardo, sugliardo [3] e bugiardo: nigligente, disubidente e maldicente: trascutato, [4] smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle [5] con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; et avendo la barba grande e nera et unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s'innamorino; et essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. [6] È il vero che egli m'è d'un grande ajuto, per ciò

[1] *Guccio.* Accorciativo di *Arriguccio.*

[2] *Lippo Topo.* Sembra che costui fosse un pittore. Non se ne ha veruna notizia, se non che egli nel suo testamento fece dei legati per parecchie migliaja di scudi che non avea; e che interrogato in qual modo si dovea eseguire tal sua volontà, rispose: *Qui sta il punto!* onde poi venne in proverbio.

[3] *Sugliardo.* Sudicio, Sporco.

[4] *Trascutato.* Trascurato.

[5] *Taccherelle.* Viziarelli, Difettuzzi.

[6] *A tutte andrebbe dietro* ec. Oggi si direbbe Con tutte farebbe il cascamorto, lo spasimato; uscendo tanto di memoria per ciò, che, se, mentre va dietro alle donne, gli si sfibbiasse la cintura, nol sentirebbe.

che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisaccie, per ciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna,[1] avendone in quella dell'oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un pajo di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta et affumata, non altramenti che si gitta l'avoltojo alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla[2] e tutte le sue cose in abbandono, là si calò, et ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore,[3] e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche:[4] e, senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio,[5] et ad un suo farsetto rotto e ripezzato, et intorno al collo e sotto le ditella[6] smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani, et alle sue scar-

[1] *Se fante vi sentiva niuna.* Se sapeva che ci fosse qualche serva.

[2] *Lasciata la camera* ec. Il 27 ha *lasciata la camera di frate Cipolla aperta;* ma quello *aperta* è una mala giunta. Vedi l'annotazione LVI dei Deputati.

[3] *Gentiluomo per procuratore.* Cioè *era gentiluomo, ed avea da mostrarne,* come si direbbe ora, *legali e autentici diplomi.* Non par da credersi che un commentatore abbia inteso quel *per* come se valesse *secondo la condizione di;* e spiegato, *che egli per procuratore, o per quanto comporta la sua condizione di procuratore, era gentiluomo!*

[4] *Che domine pure unquanche.* Altro di quei parlari senza proprio significato, ma che spesso fa dire il Boccaccio o a gente idiota, o da gente idiota, per significare mirabilia.

[5] *Il calderon dell'Altopascio* era spropositato, perchè i monaci di quella badía vi facevano minestra per le limosine universali due volte la settimana; e passò in proverbio.

[6] *Le ditella.* Le ascelle.

pette tutte rotte, et alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il Siri di Castiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese,[1] e trarla di quella cattività[2] di star con altrui, e senza gran possession d'avere[3] ridurla in isperanza di miglior fortuna; et altre cose assai, le quali quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono, in un gran viluppo di zendado fasciata, una piccola cassettina, la quale aperta,[4] trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero,[5] in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, et ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano,

[1] *Rimetterla in arnese.* Oggi si direbbe Rimpulizzirla.

[2] *Di quella cattività.* Di quella miseria.

[3] *E senza gran possession d'avere.* Cioè E benchè ella non possedesse nulla, non avesse beni stabili o mobili.

[4] *La quale aperta.* Si leggono queste parole tre volte in pochi versi. Cosa viziosa, e non rara al Boccaccio; il qual forse a tutte le novelle non diede la ultima lima.

[5] *Dove che elle conosciute fossero.* Se mai in qualche parte di essa Italia fossero conosciute.

udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogn'uomo,[1] tanti uomini e tante femine concorsono nel castello che a pena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò[2] a Guccio Imbratta che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisaccie. Il qual, poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, et in acconcio de' fatti suoi disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione,[3] fece accender due torchi, e soavemente[4] sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude et a commendazione dell'Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente sè, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubbidente, trascutato e smemorato. Ma non per tanto,[5] senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito: O Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta, et al popolo rivolto

[1] *Come desinato ebbero ogni uomo.* Sillessi. *Ogni uomo* è lo stesso che *tutti gli uomini,* e può accordarsi anche con plurale.
[2] *Mandò.* Mandò dicendo.
[3] *Fatta la confessione.* Detto il *confiteor.*
[4] *Soavemente.* Adagio adagio, e con gran sicumera.
[5] *Non per tanto.* Non di meno, Non ostante.

disse: Signori e donne,[1] voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom' io per cammino, di Vinegia partendomi et andandomene per lo Borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia et in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d' altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l' amor di Dio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio[2] per que' paesi: e quindi passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime;[3] e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca:[4] da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono alla 'ngiù. Et in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino[5] in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io

[1] *Signori e donne* ec. Tutto questo discorso di Fra Cipolla è la cosa più bizzarra e più piacevol del mondo. Tutti i luoghi e regni rammentati sono strade e luoghi di Firenze, che pure hanno quel nome medesimo, il che fa un giuoco d' impostura graziosissimo con que' rozzi abitanti. Aggiungi a questo molti ridicoli equivoci; e molte cose dette in bella prova a sproposito; e non ti smascellar dalle risa, leggendo, se ti basta l' animo.

[2] *Null' altra moneta* ec. Anche Dante, parlando delle sciocchería che dicevano i predicatori d' allora, e nominatamente i frati di quell' ordine onde era il nostro Cipolla, disse:

> Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio
> Ed altri assai che son peggio che porci,
> Pagando di moneta senza conio.

[3] *Rivestendo i porci* ec. Qui dice con equivoco del far le salcicce e salcicciotti.

[4] *Portavano il pan nelle mazze* ec. E qui parla di pane a ciambella infilato nel bastone, e del vino messo negli otri.

[5] *Mei infino* ec. *Mei* è qui posta per enfasi, per far parer la cosa più mirabile a que' contadini.

porto addosso, che i' vidi volare i pennati,[1] cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, et il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale, per reverenzia dello abito che io ho sempre portato del baron messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai; et il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco; et una dell'unghie de' Cherubini; et una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre; e de' vestimenti della Santa Fè cattolica; et alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente; et una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col Diavolo; e la mascella della morte di San Lazzaro et altre. E per ciò che io liberamente gli feci copia delle piaggie di Monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della Santa Croce, et in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dello Agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zòccoli di San Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, et holle tutte. È il vero che il mio maggiore[2] non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate, infino a tanto che certificato non

[1] *I pennati.* Qui c'è l'equivoco tra gli uccelli e i pennati arnesi da taglio usati in contado.

[2] *Il mio maggiore.* Il mio superiore, il mio abate.

s'è se desse[1] sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca, fatto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell' Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, et i carboni co' quali fu arrostito San Lorenzo in una altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, et al presente m'è avvenuto: per ciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore,[2] anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè che la festa di San Lorenzo sia di qui a due dì. E per ciò, volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor[3] di quel santissimo corpo mi fe pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta.[4] E poi che così detto ebbe, cantando una laude di San Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando

[1] *Desse.* Esse proprio, e non altre.

[2] *Il quale io non reputo* ec. Qui il Dal Rio dice che *il quale* sta per *il che, la qual cosa,* e che da niuno è stato notato. A me pare che sia pronome relativo di *errore*, usato a quel modo prima del suo nome per proprietà di lingua. E non sarebbe strano, e si sente nell'uso, dire *La quale io non credo una bugia,* e simili.

[3] *Omor* per *Umor,* cambiata la *u* in *o.*

[4] *Fuoco nol toccherà* ec. Non sarà tocco da fuoco senza che senta dolore, che si senta scottare. E pur si fa giuoco di que' poveri villani!

che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. Et in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, et avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, et appresso gli renderono la sua penna, la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoría, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere et a guidare: sii dunque Re; e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m'ubbidiste come vero re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi, secondo il costume usato, venire il siniscalco, ciò che a fare avesse quanto durasse la sua signoría ordinatamente gl'impose, et appresso disse: Valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi varj ragionato, tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tèma da ragionare.[1] Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate an-

[1] *Dubito che non avessi* ec. Dubito che lungo tempo avrei indugiato a trovar materia di ragionare.

cora facessero a' mariti. Ma, lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne; e per ciò voglio che domane si dica, poi che donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe, le quali, o per amore o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne che male a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi; e da imporlo non mi potè istòrre [1] quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che, per la perversità di questa stagione, gli giudici hanno lasciati i tribunali; le leggi, così le divine come le umane, tacciono; et ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi et ad altrui, non veggo con che argomento da concedere [2] vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata, dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo ajuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale non ch'e ragionamenti [3] sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare.[4] Et a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e per ciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, et ora avendomi vostro re fatto, mi voleste [5] la legge porre in mano,

[1] *Non mi potè.* Così, e non *pote*, è da leggere; perchè vuol mostrare che già aveva egli stesso pensata la obiezione delle donne.

[2] *Argomento da concedere.* Oggi si sarebbe detto *Argomento plausibile.*

[3] *Ch' e ragionamenti.* Il 27 ha *che i ragionamenti.* Altri editori, non avvertendo che il *che* del Mannelli e de' codici poteva sciogliersi per *ch' e* (*che i*), almanaccarono alla loro usanza.

[4] *Smagare.* Sgomentare.

[5] *Voi mi fareste un bell' onore.... mi voleste.* Pare che in questo periodo manchi la particella *se*, dopo la voce *onore.* Niun codice o stampa la dà.

e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne ebbero udito questo, dissero che così fosse come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, per ciò che il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole, Elisa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: Poi che noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiámavisi la Valle delle donne, nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole: e per ciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che, quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. Le donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via: nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva,[1] entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta[2] fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse: et era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, et in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piaggie delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri[3] veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente

[1] *Correva.* Questa voce mancava nel testo da cui copiò il Mannelli, ma ci fu posta da lui. Il Salviati ne lasciò lo spazio in bianco; ma qui si pone, perchè l'hanno varj buoni testi. La lezione proposta dal Bottari, *dall'una delle parti della* qual è *un chiarissimo fiumicello,* è ingegnosa, ma a senno mio non vera. Maravigliosa poi è tutta la descrizione di questo incantevole luogo.

[2] *A sesta.* Col compasso, Colle seste.

[3] *Ne' teatri.* Negli anfiteatri.

ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Et erano queste piaggie, quante[1] alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati: e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Et oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello, il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenía, così quivi in un bel canaletto raccolta[2] infino al mezzo del piano velocissima discorreva, et ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Et era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sè mistura alcuna,[3] chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaja, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo

[1] *Quante.* Tutte quelle che. Il testo Mannelli avea *quante* ma sopra l'*e* fu posto un *o*; e *quante* legge il 27 e i Deputati: nè a me è dubbio che questa abbia a esser la lezione germana.

[2] *Raccolta.* Questa voce (se così dee leggersi, e non *raccolto*) non ha con chi accordarsi; e abbiam qui uno spiccatissimo esempio di sillessi, perchè la voce *acqua*, con la quale mentalmente si accorda il *raccolta*, è virtualmente compresa, non forse nel *fiumicello* come alcuni pensano, ma nel ripetuto *sprizzando* e *sprizzasse*, il qual verbo significa appunto *spargere acqua minutamente.*

[3] *Senza avere in sè mistura alcuna.* Frase presa da Dante, Purg. 28:

Tutte l'acque che son di qua più monde
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde.

riguardando, ma tanto pesce in qua et in là andar discorrendo,[1] che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava,[2] un altro canaletto riceveva,[3] per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poi che per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse, e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono et entrarono in esso, il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè per ciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, et a volerne con esse le mani[4] pigliare. E poi che in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo,[5] molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Et al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: Oggi vi pure abbiam noi[6] ingannati. E come? disse Dioneo: cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: Signor nostro, sì; e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re, udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual

[1] *Discorrendo.* Scorrendo.
[2] *Alla sua capacità soprabbondava.* Che da quello traboccava.
[3] *Un altro canaletto riceveva.* Era ricevuta da un altro canaletto.
[4] *Con esse le mani.* Così hanno tutte le edizioni; salvo che le due di Crusca hanno *con esso le mani:* e per me credo che abbiano bene.
[5] *Con soave passo.* A passo lento.
[6] *Vi pure abbiamo.* Vi abbiam pure. Iperbato comune agli antichi.

poi che con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani colli lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, et ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poi che bagnati si furono e rivestiti, per ciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola ad un verso[1] che facea la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana.[2] Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, et alquanto riconfortatisi, comandò che ogn'uomo fosse in sul ballare.[3] Et avendo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: Bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, et io il voglio questa sera a te fare della canzone; e per ciò una fa che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa sorridendo rispose che volentieri, e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la[4] tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face:
Tu, disleal tiranno, aspro e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.[5]
Poi, circundata delle tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d'amare lagrime e di pene
Presa mi desti, et hammi in sua balía;
Et è sì cruda la sua signoría,

[1] *Ad un verso che faceva.* Ad un'aria che cantava.
[2] *Di meriggiana.* Nell'ora meridiana, In sul mezzo giorno.
[3] *Fosse in sul ballare.* Si desse, attendesse a ballare.
[4] *En la.* In la, Ne la, Nella.
[5] *Co' crude' roncigli.* Coi crudeli uncini onde tiri a te gli amanti, e gli fai tuoi servidori.

Che giammai non l' ha mosso
Sospir, nè pianto alcun che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogn' ora cresce 'l mio tormento,
Onde 'l viver m' è noja, [1] nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire,
Fa tu quel ch' io non posso:
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh! io ti priego, signor, che tu vogli;
Chè, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza, [2]
Et il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poi che con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno per ciò ve n' ebbe che potesse avvisare [3] che [4] di cosi cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma, essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire.

[1] *Onde 'l viver m' è noja.* Si abbia a mente che le voci terminate in *oja, ojo,* gli antichi le consideravano come tronche nel verso, mangiandole per modo che l' *ojo* o *oja* paresse *o'*.
[2] *Qual fu mia usanza.* Qual solevo essere.
[3] *Che potesse avvisare.* Che potesse avvedersi, o indovinare
[4] *Che.* Che cosa.

FINISCE LA SESTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA SETTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEO, SI RAGIONA DELLE BEFFI,[1] LE QUALI, O PER AMORE O PER SALVAMENTO DI LORO, LE DONNE HANNO GIÀ FATTE A' SUOI MARITI, SENZA ESSERSENE AVVEDUTI, O SÌ.[2]

Ogni stella era già delle parti d'oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con una gran salmería[3] n'andò nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine et il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto, e levatosi fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli quanto quella mattina pareva: da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti più[4] ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo tutta[5] da capo, tanto parve loro più bella che il di passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poi che col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fos-

[1] *Beffi.* Beffe, Burle. Molti nomi della prima, femminini, gli antichi gli facevano anche della terza, e però si trova *porti* per *porte, selvi* per *selve* ec., come qui *beffi.*

[2] *Senza essersene avveduti o sì.* Senza essersene avveduti, o essendosene avveduti. Qua addietro abbiam veduto *senza essersene avveduti o no;* ed è lo stesso, dacchè là si supplisce *senza essersene avveduti o non senza essersene avveduti.*

[3] *Gran salmería.* Gran bagagli, Gran carriaggi di roba, si direbbe oggi.

[4] *Da molti più.* Intendi *uccelli.*

[5] *Intorniando quella e riproveggendo tutta.* Ordina: Intorniando e riproveggendo da capo tutta quella; e intendi: Girandola tutta intorno; e riesaminandola, riguardandola attentamente. *Provedere* in questo senso fu usitato agli antichi; e *riprovedere* è suo iterativo.

sero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano: alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poi che l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, et agli altri belli arberi [1] vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere: il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti [2] intorniati e chiusi, con licenza del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire; e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma, venuta già l'ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo.

NOVELLA PRIMA.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa accredere [3] che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, et il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona che io avesse a così bella

[1] *Sotto vivaci arbori et agli altri belli arberi.* Questo luogo è certo viziato; e non dubito che sia da leggere come il Parenti accerta leggersi in un codice estense: *Sotto li vivaci allori e gli altri belli arberi.* Il Dal Rio vorrebbe salvar la volgata, intendendo il secondo *arberi* per *alni,* che appunto *alberi* si chiamano per antonomasia; ma a me parrebbe maggior confusione l'usar nello stesso periodo la voce stessa due volte, una in senso generale, e l'altra in speciale: senza che il nominar lisciamente gli altri arbori tutti, e il dar l'epiteto di *belli* agli *alni,* che non sono i più belli degli alberi, non mi par da Boccaccio.

[2] *Di sarge francesche* ec. Di sarge francesi, facendone cortinaggi, e padiglioni da capo de' letti, per circondargli e chiudergli.

[3] *Gli fa accredere.* Gli dà ad intendere. Scrivo così, e non *a credere*

materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento: ma, poi che egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri,[1] et io il farò volentieri. Et ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire, per ciò che, se così son l'altre come io paurose, e massimamente della fantasima, la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente, a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamajuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte che savio in altre cose, per ciò che, tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de'Laudesi [2] di Santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola loro,[3] et altri così fatti uficietti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva: e ciò gli avvenía, per ciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a'frati. Li quali, per ciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di Santo Alesso, et il lamento di San Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni,[4] li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa,[5] e fu figliuola di Mannucciò da la Cuculia, savia et avveduta molto. La quale, conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pego-

come altri fanno, perchè come ho detto in *assapere*, stimo che sia aggiunta l'*a*, come in *addomandare*, *acconsentire* e simili.

[1] *Che io tutte l'altre assicuri.* Cioè che, dicendo trista novella, non metta l'altre in timore di scomparire, e di dirla peggior della mia.

[2] *Laudesi* chiamavansi quelle confraternite che avean per istituto il cantar laudi.

[3] *A ritenere la scuola loro.* Ad attendere che la loro scuola, i loro esercizj procedessero con ordine; e oggi si direbbe Ne aveva la soprantendenza.

[4] *Ciancioni.* Oggi si direbbe Buffonate, Baje. *Ciancione* è accrescitivo di *Ciancia* in detto significato.

[5] *Monna Tessa.* Il Mannelli qui dice: *Or così mi fa, Mess. Giovanni: dimmi la prima lettera da capo.*

lotti, il quale bello e fresco giovane era, et egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare et ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' Laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in su 'l vespro se n'andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò et albergò con la donna; et ella, standogli in braccio, la notte gl' insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma, non intendendo essa che questa fosse così l' ultima volta come stata era la prima, nè Federigo altressì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì,[1] quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna la quale allato alla casa di lei era, et egli vedrebbe un teschio d' asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso vòlto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte[2] se ne venisse a lei, e se non trovasse l' uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, et ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio vòlto verso Fiesole, non vi venisse, per ciò che Gianni vi sarebbe. Et in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l' altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne[3] che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, et egli et ella cenarono un poco di carne salata[4] che da parte aveva fatta lessare, et alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, et un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d' un pèsco, che era

[1] *Ognindì.* Ogni dì; aggiunta la *n* per epentesi.

[2] *La sera di notte.* La sera quando era bujo bene.

[3] *Avvenne.* Anche sopra c' è altro *avvenne;* e qui è ripetuto per richiamar la mente del lettore al filo del discorso.

[4] *Cenarono un poco* ec. Nota il verbo *cenare* usato intransitivamente per *mangiare per cena.*

allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v' era, e che egli quelle cose dell' orto prendesse. Per che, andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era che Gianni incontanente il sentì, e la donna altresì; ma, acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta; di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch' io? e' pare che l' uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l' avea, fece vista di svegliarsi, e disse: Come di', è?[1] Dico, disse Gianni, ch' e' pare che l' uscio nostro sia tocco. Disse la donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch' egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s' avesse, tale che come io sentita l' ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori sì[2] è stato di chiaro. Disse allora Gianni: Va, donna, non aver paura, se ciò è, chè io dissi dianzi il *Te lucis*, e la *'ntemerata,* e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, et anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna, che ella non ci può, per potere ch' ella abbia, nuocere.[3] La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse, di-

[1] *Come di'? è?* Come dici? che vuoi? Questa è bene e meglio la terza persona presente indicativo del verbo essere; e si usa comunemente ed ellitticamente per risponder a chi ci chiama. Ed è diversa al tutto dall'altra particella che si adopra come a chieder conferma del nostro detto, e che si scrive *eh?* o *ne?* con la quale è stata questa confusa dai commentatori, che recano il seguente e simili esempj: *Voi credete che i denari si trovino qua nella via eh?* Dico è diversa, e dico vero, perchè questa è a mo' di domanda; quella del Boccaccio è come risposta. I Deputati vorrebber leggere *die* per *di',* come dicesi *sie* per *sì;* ma parmi che il paragone non regga, e che *die* sia cosa strana.

[2] *Sì* per *sinchè* lo abbiamo veduto altrove.

[3] *Non ci può, per potere ch' ella abbia* ec. Imitazione da Dante, il qual disse:

. . . . non ti noccia
La tua paura, chè poder ch' egli abbia
Non ti torrà lo scender questa roccia.

liberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v' era, e disse al marito: Bene sta, tu di tue parole tu, io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: O come s' incanta ella? Disse la donna: Ben la so io incantare; chè l'altrieri,[1] quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m' insegnò una santa e buona [2] orazione, e disse, che provata l' avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l' era giovato. Ma sallo Iddio che io non avrei mai avuto ardire d' andare sola a provarla; ma ora che tu ci se', io vo' che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che molto gli piacea; e levatisi, se ne vennero amenduni pianamente all' uscio, al quale ancor di fuori Federigo, già sospettando, aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: Ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: Bene. E la donna cominciò l' orazione, e disse: Fantasima, fantasima che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n' andrai: va nell' orto a piè del pèsco grosso, troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina mia:[3] pon bocca al fiasco e vatti via, e non far male nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: Sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosía uscito, con tutta [4] la malinconía, aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: I denti. La donna, poi che in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s' aspettava, non avendo cenato, et avendo bene le parole della orazione intese, se n' andò nell' orto, et a piè del pèsco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l' uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio. E poi dell' altre volte, ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei. Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben vòlto il teschio

[1] *L' altrieri.* L' altro giorno, Giorni sono.

[2] *Buona.* Efficace.

[3] *Unto e bisunto* ec. Questo è il cappone; e i *cacherelli della gallina* son l' uova.

[4] *Con tutta la malinconía.* Non ostante la malinconía; o come oggi mal si direbbe, *Ad onta della malinconía.*

dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v' aveva entro dato d' un bastone e fattol girare intorno intorno, et era rimaso vòlto verso Firenze, e per ciò Federigo, credendo esser chiamato, v' era venuto, e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa: Fantasima, fantasima, vátti con Dio,[1] che la testa dell'asino non vols' io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, et io son qui con Gianni mio; per che, andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso.[2] Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l' una e l' altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l' ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficente lavaceci[3] che fosse Gianni Lotteringhi. E per ciò, donne mie care, nella vostra elezione sta di tòrre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienza avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA SECONDA.

Peronella mette un suo amante in un doglio,[4] tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l' ha ad uno che dentro v' è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d' Emilia ascoltata, e l' orazione per buona e per santa commendata da tutti, la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse, il quale incominciò: Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti,

[1] *Vatti con Dio.* Il Mannelli ha *Fatti con Dio;* ma io seguito gli altri codici, perchè a chi si vuol mandar via, come qui si fa alla fantasima, gli dicevano *Vatti con Dio;* e *Fatti con Dio* lo diceva chi partiva a coloro che rimanevano. Nemmeno i Deputati avvisarono tal differenza, e ritennero il *Fatti con Dio*, dicendo esser lo stesso che *Vatti con Dio.*

[2] *Fantasima, fantasima* ec. Qui il Mannelli ha: *Quell' altra è migliore orazione e più unta.*

[3] *Lavaceci.* Sciocco, Baggiano. Gli dà epiteto di Sofficiente per ironía.

[4] *Doglio.* Vaso da vino simile al tino.

che, quando alcuna volta avviene che donna niuna [1] alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d' udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andare dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno: il che altro che utile essere non vi può; per ciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non s' mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente, volendo, ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo, per salvezza di sè al marito facesse.

Egli non è ancora guari che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella, et esso con l'arte sua, che era muratore, et ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri, [2] veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo et in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò. Et a potere essere insieme presero tra sè questo ordine: che, con ciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorío, che il giovane [3] fosse in parte che uscir lo vedesse fuori; et essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse: e così molte volte fecero. Ma pur tra l'altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, chè così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò, e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo il picchiare cominciò seco a dire: O Iddio, lo-

[1] *Donna niuna.* Qualche donna.
[2] *De' leggiadri.* De' galanti, Galante.
[3] *Che il giovane.* Anche questo *che* è ripetuto, dopo un inciso condizionale, come abbiam veduto altra volta.

dato sia tu sempre; chè, benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona et onesta giovane di moglie.[1] Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii,[2] acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noja le desse. Peronella, sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: Oimè, Giannel mio, io son morta, chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, chè egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli quando tu c'entrasti. Ma, per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, et io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: Ora questa che novella è,[3] che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paja vedere, tu non vuogli oggi far nulla, chè io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e, se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere almeno aver tanto olio che n'arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro; e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piangere[4] et a dir da capo: Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni! chè avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa.

[1] *Di buona et onesta giovane di moglie.* Per proprietà di lingua usarono gli antichi di porre in secondo caso il nome di una persona o animale quando innanzi gli vada un adjettivo indicante qualità dell'animo o del corpo; così qui invece di dire: *una buona et onesta giovane moglie*, dice *buona et onesta giovane di moglie;* e così si dice: *Quel tristo di Antonio; Quel pazzo del barbiere;* e simili.

[2] *Ci uscii.* Uscii di qui. Il *ci* in questo senso l' abbiam veduto altrove.

[3] *Questa che novella è?* domanda esprimente maraviglia, come dire *Che novità è questa?* nè c'è nulla che esca dal comune uso di favellare.

[4] *Incominciò a piangere.* Qui il Mannelli ha: *Lacrimæ mulierum condimentum sunt malitiæ.*

L' altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n' ha niuna che no n' abbia chi due o chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole; et io, misera me! perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura:[1] io non so perchè io non mi pigli di questi amanti come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui, chè egli ci son de' ben leggiadri che m' amano e voglionmi bene, et hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe o gioje, nè mai mel sofferse il cuore, per ciò che io non fui figliuola di donna da ciò:[2] e tu mi torni a casa quando tu déi essere a lavorare. Disse il marito: Deh donna, non ti dar malinconía per Dio; tu déi credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto; egli è il vero ch' io andai per lavorare,[3] ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e per ciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno proveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d' un mese, chè io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: E[4] tutto questo è del dolor mio: tu che se' uomo e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati,[5] il quale io feminella che non fu' mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l' ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v' entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì

[1] *Ho male e mala ventura.* Ho il male e il malanno, si dice oggi.

[2] *Donna da ciò.* Donna che attendesse a queste cose, capace di far queste brutte cose.

[3] *Deh donna* ec. Il testo Mannelli ha di meno, in questo periodo, le parole *tu dei credere ch' io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto;* le quali, a ben considerarle, sembra che non abbiano una gran ragione di esserci, e pajono piuttosto una postilla di alcun copiatore entrata comecchessía nel testo che altro. I Deputati non le accettarono per le ragioni che allegarono all' Annotazione CIV, ed anch' io l' avrei fatto; ma non mi è poi bastato l' animo, vedendole accettate da tutti gli editori; e sono stato contento al notare la cosa.

[4] *E.* Questa *e* non ha qui forza di *Anche*, ma di *Appunto*, e serve come di ribaditura al già detto.

[5] *Gigliati* si dicevano i Fiorini d'oro che aveano l' impronta del giglio.

questo, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: Buono uomo, vatti con Dio; chè tu odi che mia mogliere l' ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: In buona ora sia; et andossene. E Peronella disse al marito: Vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere[1] se d' alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: Dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: Eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: Qual se' tu?[2] io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: Fate sicuramente meco, chè io son suo marito. Disse allora Giannello: Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, chè egli è tutto impiastricciato[3] di non so che cosa si secca, che io non ne posso levar con l' unghie, e però nol torrei se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto. Et il marito disse: Sì bene. E posti giù i ferri suoi, et ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una rimadia, e fuvvi entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et oltre a questo l' un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, et anche colà; e: Vedine qui rimaso un micolino.[4] E mentre che così stava et al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidéro ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; et a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, et in quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati

[1] *Per vedere.* Cioè *per udire,* detto per catacresi. Di esempj simili ce ne ha infiniti così per i classici nostri, come di altre favelle.

[2] *Qual se' tu?* Chi se' tu?

[3] *Impiastricciato.* Il Mannelli legge *Impastricciato;* ma forse e senza forse per errore. Antiche edizioni hanno *empiastricciato,* e la Crusca reca questo esempio in *Impiastricciato;* e così dice la ragione e l' uso. Dunque così pongo anch' io.

[4] *Un micolino.* Un poco, Un pocolino.

cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, et egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, et il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello, guardatovi dentro, disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA TERZA.

Frate Rinaldo si giace colla comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice,[1] che l'avvedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma poi che il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò: Piacevoli donne, lo 'ncantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, la quale[2] quantunque così bella non sia come fu quella, per ciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo; et amando sommamente una sua vicina et assai bella donna, e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno, et essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: et accontatosi col marito di lei,[3] per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa dive-

[1] *Partice.* Partiche, Di Partia.
[2] *La quale.* Cioè La qual novella.
[3] *Accontatosi col marito di lei.* Fatta la conoscenza, si direbbe oggi, o Familiarizzatosi col marito di lei.

nuto compare, et avendo alquanto d'albitrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi,[1] quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto; ma poco per ciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate, e chente che[2] egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Et avvegna che egli alquanto, di que' tempi che frate si fece, avesse dall'un de' lati posto l'amore che alla sua comar portava, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere e di vestir di buon panni, e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto et ornato, et a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate, et a cantare, e tutto pieno d'altre cose a queste simili.[3] Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti et in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfj, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olj, di bottacci[4] di malvagía e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguentarj[5] appajono più tosto a' riguardanti), essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche, et il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili et il più[6] sani; e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità et ogni altra cosa a vita di

[1] *Assicuratosi.* Preso coraggio, Lasciato ogni timore.
[2] *Chente che.* Qualunque.
[3] *E tutto pieno* ec. Intendi *ed era tutto pieno;* e considera la graziosa ellissi.
[4] *Bottaccio* fu un Vaso di terra cotta invetriata da tenervi preziosi vini; poi si fecero di vetro, e con poco divario si chiamaron *bottiglie.*
[5] *Unguentarj.* Oggi Profumieri.
[6] *Il più.* Per lo più, Generalmente.

modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita,[1] le vigilie lunghe, l'orare et il disciplinarsi, dover gli uomini pallidi et afflitti rendere; e che nè San Domenico, nè San Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani[2] nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo e non ad apparere,[3] si vestissero. Alle quali cose Iddio provegga, come all'anime de' semplici che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciutagli baldanza, con più instanzia che prima non faceva la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna, veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: Come! frate Rinaldo, o, fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate.[4] La donna fece bocca da ridere, e disse: Oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; et io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico ch' e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battesimo, o vostro marito che il generò? La donna rispose: È più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, et io che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi come vostro marito. La donna, che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva biso-

[1] *Sottil vita.* Viver meschino, Lo scarso cibo.
[2] *Tintillani.* Panni fini; così detto perchè si tingeva la lana prima di tesserli. Fatto di più voci (*Tinto in lana*) un nome declinabile, come in *Da poco*, si fa *Dappoche*, e *Dappochi*, e simili altri.
[3] *Apparere.* Far bella comparsa, bella figura.
[4] Qui ha il Mannelli: *Sì, se non ne venisse del caprino.*

gno,[1] o credette, o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? et appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna,[2] e vedendo quivi niuna persona essere, altri che una fanticella[3] della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli colla donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere,[4] che in quella era, s'incominciarono a trastullare. Et in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa, questo sentendo, disse: Io son morta, chè ecco il marito mio: ora si pure avvedrà[5] egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella, il quale questo udendo disse: Voi dite vero: se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma, se voi gli aprite et egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio ajutata disse: Or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio,[6] et ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s'accordino colle mie, e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te. E levatasi, con un buon viso se n'andò all'uscio della camera et aperselo, e disse: Marito

[1] *Di piccola levatura avea bisogno.* Era di piccola levatura, Ci voleva poco a smuoverla, a tirarla al suo partito. Metafora presa da arche o pietre, o simili, le quali sono murate, o fissate così leggermente che poco ci vuole a smuoverle.

[2] *A casa la donna.* A casa della donna.

[3] *Altri che* ec. *Altri che*, è lo stesso che *Fuorchè*, non c'è dubbio, ma l'*altri* non si può qui usare, se non parlandosi di persona, e non esce dalla sua natura di pronome personale: poteva dirsi anche *altro che*, e allora pigliava natura veramente di congiunzione eccettuativa. Mi maraviglio delle maraviglie che altri fa a questo luogo.

[4] *Lettuccio da sedere.* Oggi Canapè.

[5] *Si pure avvedrà.* Iperbato per Pur si avvedrà.

[6] *Figlioccio* è Colui che si è tenuto a battesimo.

mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne,[1] et Iddio il ci mandò; chè per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il bescio sanctio[2] udì questo tutto svenne e disse: Come? O marito mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch' e' fosse morto, e non sapeva nè che mi far nè che mi dire; se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella,[3] e recatoselo in collo disse: Comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, et ucciderebbonlo troppo bene;[4] ma non abbiate paura, chè io gl'incanterò e farogli morir tutti, et innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai. E per ciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, et egli et io qua entro ce n' entrammo. E per ciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perchè altri non c' impacciasse, qui ci serrammo, et ancora l' ha egli in braccio, e credom' io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l' orazioni, e sarebbe fatto, per ciò che il fanciullo è già tutto tornato in sè. Il santoccio[5] credendo queste cose, tanto l' affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l' animo allo 'nganno fattogli dalla moglie, ma, gittato un gran sospiro, disse: Io il voglio andare a vedere. Disse la donna: Non andare, chè tu guasteresti ciò che s' è fatto; aspèttati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, et erasi rivestito a bello agio, et avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: O comare, non sento

[1] *Ci si venne.* Si venne qui.

[2] *Bescio sanctio.* Due parole stroppiate così a posta (la prima da *besso,* l'altra non so) in derisione di quello sciocco senese, per dargli appunto della bestia.

[3] *In quella.* In quella ora, In quel momento, In su quel punto.

[4] *Troppo bene.* Senza fallo.

[5] *Santoccio* può esser qui usato per Sciocco, Scimunito; ma non è neppur da discredere (o forse è da crederlo fermamente, che che ne dica il Dal Rio) che valga lo stesso che *Santolo,* nome di colui al quale è stato tenuto un figliuolo al battesimo, rispetto a quel che gliel' ha tenuto; e lo ripete anche più qua in modo da non crederlo detto per beffe, come altri pensa.

io di costà il compare? Rispose il santoccio: Messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: Tenete il vostro figliuolo per la grazia di Dio sano, dove io credetti, ora fu,[1] che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far[2] porre una statua di cera della sua grandezza a laude di Dio dinanzi alla figura di messer Santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n' ha fatta grazia. Il fanciullo, veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno: il quale recatoselo in braccio, lagrimando, non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare, et a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse più di quattro n' aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte della quale e vedere et udire ciò che vi si facesse poteva; veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, et entrato nella camera disse: Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m' imponeste, io l' ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: Fratel mio, tu hai buona lena, et hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, no n'aveva dette che due; ma Domenedio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare et al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno che d' altro. Poi, con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio: e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

[1] *Credetti, ora fu.* Vi fu un momento che io credetti.

[2] *Farete di far porre.* Il verbo *Fare* si pone innanzi a un altro verbo nelle formule di preghiera, anche mista a qualche autorità, p. es.: *Fa di trovare quel libro e mandamelo: Fate che io non vi rivegga più in questi luoghi: Non fare che più ti trovi in bugía.*

NOVELLA QUARTA.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d'Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse; per che essa, senza stare,[1] così cominciò: O Amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare che Amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu[2] monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosía addomandato, nè egli alcuna avendone saputa asseguare, se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura. Et essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad intendere. Et essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Et avendo già tra'costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui

[1] *Senza stare.* Senza metter tempo in mezzo, Tosto.

[2] *Il cui nome fu.* Nota che in tre versi c'è quattro volte la voce *fu:* vizio comune al Boccaccio di fare queste brutte ripetizioni; e prova che a molte novelle, come è detto altrove, e' non dette l'ultima lima.

dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente[1] a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che, quasi ogni volta che a grado l'era, infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che, non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Et in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso marito[2] si venne accorgendo che ella, nel confortare lui a bere, non beveva per ciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi[3] il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, et andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue; e tanto stette che la donna tornò.[4] La quale, tornando a casa e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là dove infino

[1] *Artatamente.* Ad arte, Con astuzia.

[2] *Doloroso* lo stesso che sciagurato.

[3] *Mostrandosi.* Qui ci sarebbe un gerundio per il passato remoto del verbo, il che non è senza esempio. Tuttavía credo anch'io col Colombo che la vera lezione sia quella proposta in margine dallo stesso Mannelli, cioè *si mostrò.* Il Molini nella sua edizione pose *una sera tornò a casa mostrandosi;* ma non si sa onde cavasse quella giunta del *tornò a casa.*

[4] Anche qui uno de' soliti vizj, chè in sei versi c'è sette volte una voce accentata in *ò* in fine: *Fatto ciò, andò, dimorò, si levò, serrò, acciò, tornò;* come pure è poco ben detto *a casa tornò, la quale tornando a casa.*

ad ora se' stata, et abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n' avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo 'incominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, per ciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, per ciò che le notti eran grandi, et ella non le poteva dormir tutte,[1] nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, per ciò che quella bestia era pur disposto[2] a volère che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna, veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: Se tu non m' apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: E che mi puoi tu fare? La donna, alla quale Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri che tu, per ebbrezza, mi v' abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai et essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial[3] di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio: Dio il ti perdoni: farai riporre questa mia rócca che io lascio qui.[4] E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l' un l' altro per la via, se n' andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando *Iddio perdonami*, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua fece un grandissimo romore:[5] il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che, presa la secchia colla

[1] *Non le poteva dormir tutte.* Nota il verbo *dormire* transitivo, facendo cader la sua azione sopra lo spazio del tempo che altri dorme.

[2] *Quella bestia era pur disposto.* La *bestia* è un uomo, e però, per figura di sillessi, è accordata con mascolino.

[3] *Micidiale.* Uccisore, e in questo senso ha altri esempj assai.

[4] *Farai riporre questa mia rócca* ec. Qui il Mannelli dice: *Deh ridi un poco, tu che leggi.*

[5] *Un grandissimo romore.* Un gran tonfo, si direbbe ora con più efficacia.

fune, subitamente si gittò di casa [1] per ajutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, et andossene alle finestre e cominciò a dire: Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano, udendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: Alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c'enterrai stanotte; io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogn'uomo chi tu se', et a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villanía et a gridare: di che i vicini, sentendo il romore, si levarono, et uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta; di che [2] io avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d'altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: Or vedete che uomo egli è! che direste voi se io fossi nella via come è egli, et egli fosse in casa come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero et affogato, si che egli il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini, e gli uomini e le donne, cominciaro a riprender tutti Tofano, et a dar la colpa a lui, et a dirgli villanía di ciò che contro alla donna diceva: et in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, et udendo

[1] *Si gittò di casa.* Energía mirabile, ben nota il Dal Rio, in queste parole e nella lor disposizione.

[2] *Di che.* Per la qual cosa.

la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse che tutto il ruppono. Poi, andati in casa, presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano, veggendosi mal parato,[1] e che la sua gelosía l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe[2] alcuni amici mezzani, e tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: et oltre a ciò le diè licenza che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così, a modo del villan matto, dopo danno fe patto. E viva amore, e muoja soldo, e tutta la brigata.

NOVELLA QUINTA.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento,[3] et avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare; per la qual cosa ella così cominciò: Nobilissime donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d'un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalla lor donna,[4] e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi[5] guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui che alcuno offende, sè difendendo; per ciò che i gelosi sono insidia-

[1] *Mal parato.* Oggi direbbesi A mal partito.
[2] *Ebbe.* Chiamò a sè, o Fece capo a.
[3] *Posto avea fine* ec. Sono parole di Dante al principio del canto XVIII del *Purgatorio.*
[4] *Dalla lor donna.* Altri leggono *dalle lor donne;* ma può stare anche così, essendo facile l'intendere *dalla donna di ciascuno di essi.*
[5] *Componitori delle leggi.* Modo latino invece di *Legislatori.*

tori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse et attendono alle bisogne familiari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città et i reggitori delle corti: come fe Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò; e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali, allo onor di Dio et al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse [1] tenendole, esser più miseri e più dolenti: il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle quelle sole il sanno che l'hanno provato. Perchè conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante, ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea se non che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogn'uomo l'amasse, e che ella a tutti paresse bella, et ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui come a lui (argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era).[2] E così ingelosito tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' pregionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse,[3] o il piè della casa trarre in

[1] *Serrate e rinchiuse.* Qui è detto per figura di congerie, dacchè una voce val l'altra, dicono i chiosatori; se pure il *serrate* non vuol intendersi della casa in generale, e il *rinchiuse* di una stanza; tanto che significhi *non solo serrate in casa, ma anche rinchiuse nella loro stanza.*

[2] *Argomento di cattivo uomo* ec. Il Salviati disse che questo è un giudizio interposto qui dalla raccontatrice del suo proprio, e lo pose tra parentesi; e i più lo seguirono. Anch'io lo metto tra parentesi, ma confesso che non mi va giù. Non ardisco per altro di tor via la voce *era,* come fece il 27 e il 73, essendo essa in tutti i testi.

[3] *Andar potesse.* Altri leggono *andar non potesse;* ma essendo il *potesse*

alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima, et essa tanto più impazientemente sosteneva questa noja, quanto meno si sentiva nocente.[1] Per che, veggendosi a torto fare ingiuria al marito, s'avvisò, a consolazion di sè medesima, di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì che a ragione le fosse fatto. E per ciò che a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno che atteso l'avesse[2] per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua aveva[3] alcun giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere; e se modo vi si potesse vedere, di ritrovarsi con lui alcuna volta, et in questa maniera trapassare la sua malvagia[4] vita infino a tanto che il fistolo uscisse da dosso al suo marito.[5] E venendo ora in una parte et ora in una altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che, riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall'altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: Se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita.[6] E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto

condizionale, il costrutto regge ottimamente, e dirò anche sta meglio senza negativa; senza la qual però non sarebbe potuto stare con l'imperfetto indicativo; ma bisognava dire: *Lasciamo che a festa* ec. *andar non poteva, ma non osava.* Un chiosatore fece una nota lunga un miglio per provare che non potea star senza negativa; ma arrenò. Ed io sarei per dire invece che la negativa col *potesse* non ci ha luogo.

[1] *Nocente.* Rea di alcuna cosa, Colpevole.

[2] *Che atteso l'avesse.* Che avesse atteso a lei, Che l'avesse vagheggiata.

[3] *Aveva.* Ci era.

[4] *Malvagia.* Trista, Dolorosa.

[5] *Il fistolo uscisse* ec. Al suo marito gli uscisse il diavolo da dosso; diventasse migliore. D'un uomo tristo si suol dir tutt'ora: *egli ha il diavolo addosso; è un indiavolato*, o simili.

[6] *Sarei mezza fornita.* Avrei mezza fornita la mia impresa.

solo. Per che, visitando la fessura spesso, e, quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi: il quale ella pianamente chiamò. Et egli che la sua voce conobbe, le rispose; et ella, avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavía in guisa faccendo che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva.[1] Ora, appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: Come! credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati come l'altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, chè tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, et avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto; e rispose che era contento, ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa che alla cappella loro; e quivi andasse la mattina per tempo, e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma, senza altro dire, rispose che si farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l'aurora et acconciossi, et andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi se n'andò a quella medesima chiesa e fuvvi prima di lei; et avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote,[2] come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, et udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma

[1] *Non si poteva.* Non era possibile, intendi *fare.* Ellissi vaga.
[2] *Cappuccio a gote.* Cioè Serrato alle gote, e non largo e ricascante com'erano quelli detti *a foggia.*

che le manderebbe un suo compagno; et andatosene, mandò il geloso nella sua mal'ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, et egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale, questo vedendo, disse seco medesimo:[1] Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare,[2] chè io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gli 'mpedissero, sì che egli a quella[3] dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn' altra cosa sì del tutto esser divisato[4] che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose che la donna gli disse, avendogli prima detto come[5] maritata era, si fu che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; e se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata et andatosene.[6] Stando adunque fermo domandò la donna: E come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: Messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non so, ma egli non è in casa uscio sì serrato, che come egli il tocca non s'apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice[7] certe parole per le quali il mio marito incontanente s'addormenta, e come addormentato il sente, così apro l'uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla

[1] *Seco medesimo.* La voce *medesimo* ha presso gli antichi qualche altro esempio di esser usata così indeclinabile.

[2] *Lascia fare.* Qui la donna parla come con sè stessa; e questo uso del verbo *lasciare* è simile a quello che vedemmo a pag. 275, nota 2, vol. I.

[3] *A quella.* Udendo quella. Qui l'*a* è preposizione conjetturale.

[4] *Divisato.* Trasfigurito.

[5] *Come.* Che.

[6] *Et andatosene.* E se ne sarebbe andato. Ecco un altro ausiliare fatto servire a due verbi, come vedemmo a pag. 180, nota 1, vol. I; e altrove.

[7] *Egli dice.* Anche qui c'è in tre o quattro versi ripetuta sei volte la voce *egli:* il che non è un pregio di elocuzione.

mai. Disse allora il geloso: Madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: Messere, questo non crederei io mai poter fare, per ciò che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: Io ne son dolente: io non venni qui per dirvi le bugíe; se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: In verità, madonna, di voi m' incresce, chè io vi veggio a questo partito perder l' anima; ma io, in servigio di voi, ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno: e sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: Messer, cotesto non fate voi che voi mi mandiate persona a casa, chè, se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno.[1] A cui il geloso disse: Madonna, non dubitate di questo, chè per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: Se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenzia, e da' piè levataglisi, se n' andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando[2] s' andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco et all'uno et all'altro.[3] La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s' ingegnava di nasconder ciò che fatto avea, e che saper gli parea. Et avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all'uscio della via, et aspettare se il prete venisse, disse alla donna: A me conviene questa sera essere a cena et ad albergo altrove, e per ciò

[1] *Di questo anno.* In questo anno. La *di* è usata spesso come preposizione di tempo; p. es.: *Verrò di quaresima; lo feci di sera* ec.

[2] *Soffiando.* Sbuffando per la stizza.

[3] *All'uno et all'altro.* È ben detto, con tutto che uno de'due sia donna, perchè qui si considera non il sesso ma la persona soltanto; o meglio dirassi: *l'un e l' altro* si considera per tutto un pronome come l' *uterque;* e come in latino si direbbe *uterque* parlandosi di uomo e di donna, e solo *utraque* parlando di due donne, così si fa in italiano. Se non che noi avremmo ben potuto dire anche *all'uno e all'altra.*

serrerai ben l'uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera, e quando ti parrà t'andrai a letto. La donna rispose: In buon'ora.[1] E quando tempo ebbe se n'andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l'aveva detto, e poi disse: Io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio; e per ciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua,[2] sì che noi siamo insieme. Il giovane, contento molto di questo fatto, disse: Madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena, e la donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, et il giovane[3] per via assai cauta dal suo lato se ne venne, et andaronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo; e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso, dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all'uscio ad aspettare se il prete venisse; et appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto, a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui cui ella sapeva più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v'era quella notte, e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse. Ora che vi

[1] *In buon'ora.* Cioè In buon'ora sia quel che tu dici: ora si direbbe *Sta bene, Ho capito,* o simili.

[2] *Di qua.* Questo modo avverbiale, e il suo fratello *Di là,* suole usarsi, così senza riscontro, parlando di una stanza della casa rispetto all'altre; e si dice p. es. *Andate di là,* cioè in un'altra stanza; o *Venite di qua.* E qui ancora può considerarsi come una medesima casa, perchè c'era un'apertura nel muro, per la quale i due parlavano fra sè come da stanza a stanza nella casa medesima.

[3] *Et il giovane.* Questo *et* potrebbe dirsi che è qui posto per efficacia in riscontro all'altro dell'*et andarono:* o forse è uno di quelli che il Mannelli ci mise di suo.

debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere[1] il prete all' entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliele voleva dire, per ciò che ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: Malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni.[2] La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d' alcun prete. Come! disse il geloso, non dicestù così e così[3] al prete che ti confessò? La donna disse: Non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente;[4] mai sì, che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: Egli mi giova molto[5] quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria: benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosía, senza saper perchè: e tanto quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto[6] ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no; e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu: ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e

[1] *Giugnere.* Oggi si direbbe o Sorprendere o Chiappare.

[2] *Le veni*, per *Le vene:* è uno de' nomi ridotti dalla prima alla terza conjugazione, come *le porti, le selvi;* e altre da noi già vedute.

[3] *Così e così.* È modo tuttor dell' uso per accennare cose già dette, senza riferirle, a chi già le sa.

[4] *Non che egli te l' abbia detto* ec. Te lo ha riferito tanto per l'appunto, che se ci fossi stato presente da te, non lo sapresti meglio.

[5] *Mi giova molto.* Ho molto caro, Molto mi diletta. Usato come i latini usavano *juvat* impersonale; ed ha molti altri esempj anche italiani.

[6] *Tanto quanto.... cotanto.* In molti parlari dove sono due particelle, solevano gli antichi porle ambedue nel primo termine di confronto, e ripeter poi la prima di esse in principio del secondo termine, dicendo come in questo luogo dice il Boccaccio; e come abbiam veduto *Così come* riscontrare con un altro *così;* o *Allora quando* riscontrar con *allora,* e simili. I Mannelli non sapea questo, perchè scrisse in margine: *Troppo ci è quello* TANTO.

dieditelo. Ma, se tu fussi stato savio come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospezion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Díssiti che niuno uscio della mia casa gli si poteva tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto,[1] quando tu, colà dove io fossi, se' voluto venire? Díssiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che tu, che alla gelosía tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato[2] in casa a far la notte la guardia all' uscio, et a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena et ad albergo. Ravvéditi oggimai, e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai; chè io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi come tu n' hai due, e' mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato; e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia: e quando la gelosía gli bisognava del tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l' aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri,[3] senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l' uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

---

[1] *Quale uscio ti fu tenuto.* Per qual uscio ti fu vietato l' entrare, Qual uscio ti fu tenuto serrato? Tanto vuol dire la frase *Tener porta, o uscio.*

[2] *Setti stato.* Ti se' stato. Forse andava scritto *Se' ti;* ma può ammettersi anche che il Boccaccio abbia apposta raddoppiato la consonante, non cadendo qui alcuno equivoco.

[3] *Licenziata a' suoi piaceri.* Datale licenza di fare ogni suo piacere.

NOVELLA SESTA.

Madonna Isabella, con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata;[1] e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno, ottimamente la donna aver fatto, e quel che si convenía al bestiale uomo; ma poi che finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire: Molti sono, li quali, semplicemente parlando, dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare: et assai le già dette cose l'hanno mostrato; et io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fu una giovane donna e gentile et assai bella, la qual fu moglie d' un cavaliere assai valoroso e da bene. E come spesso avviene che sempre non può l'uomo un cibo,[2] ma talvolta disidera di variare; non soddisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s' innamorò d' un giovane, il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse,[3] et egli similmente s' innamorò di lei: e come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti, a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna et avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s' innamorò forte, il quale ella, per ciò che spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma co-

[1] *Con Leonetto standosi* ec. Mentre stava con Leonetto, essendo amata da un messer Lambertuccio, è visitata da lui. Alcuni punteggiano *Con Leonetto standosi amata*; ma questa non è foggia di parlare italiano.

[2] *Non può l' uomo un cibo.* Nol comporta, Non se gli addice. A queste forme elittiche si adatta maravigliosamente il verbo *potere;* e valga per tutte quella di Dante

> Vegna ver noi la pace del tuo regno,
> Chè noi ad essa non potem da noi.

Nel testo Mannelli si legge *Non può l' uomo usare;* ma la voce *usare* è scritta sopra d' altra mano, e anche a' Deputati dispiacque.

[3] *Come che di gran nazion non fosse.* Benchè non fosse di nascita illustre.

stui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna, temendo e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Et essendosene la donna, che madonna Isabetta avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato [1] in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Leonetto che si venisse a star con lei, il quale lietissimo incontanente v' andò. Messer Lambertuccio, sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n' andò e picchiò alla porta. La fante della donna, vedutolo, n' andò incontanente a lei, che in camera era con Leonetto, e chiamatala le disse: Madonna, messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna, udendo questo, fu la più dolente femina del mondo; ma, temendol forte pregò Leonetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto che messer Lambertuccio se n' andasse. Leonetto, che non minor paura di lui avea che avesse la donna, vi si nascose; et ella comandò alla fante che andasse ad aprire a messer Lambertuccio: la quale apertogli, et egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso e venuta infino in capo della scala, quanto più potè in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello che egli andasse faccendo. Il cavaliere, abbracciatala e basciatala disse: Anima mia, io intesi che vostro marito non c' era, sì ch' io mi son venuto a stare alquanto con esso lei.[2] E dopo queste parole, entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto

[1] *Essendo.... cavalcato.* Molti verbi intransitivi che indicano operazione o condizione speciale della persona si uniscono con l'ausiliare *avere* e con l'*essere* a piacere; come qui *cavalcare,* e *correre* e simili, dicendosi tanto *son cavalcato,* e *son corso,* quanto *ho cavalcato, ho corso* ec.

[2] *Con esso lei.* Può riferirsi ad anima, e può ben credersi che il Boccaccio abbia fatto dir così a quello spiacevole di Lambertuccio per leziosaggine; ma, benchè i Deputati difendano questa lezione, e tutti gli editori l'abbiano accettata, io credo che il Mannelli facesse bene quando il *con esso lei* lo acconciò *con esso voi.*

fuori della credenza della donna,[1] avvenne che il marito di lei tornò: il quale[2] quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna e disse: Madonna, ecco messer che torna: io credo che egli sia già giù nella corte. La donna, udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa, e conosceva[3] che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno che nella corte era, si tenne morta. Nondimeno, subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer Lambertuccio: Messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e tutto turbato ve n' andrete giù per le scale, et andrete dicendo: Io fo boto a Dio che io il coglierò altrove; e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ho, e montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l' ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose così fece. Il marito della donna, già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: Che è questo, messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa e montato su, non disse altro, se non: Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove; et andò via. Il gentile uomo montato su trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura, alla quale egli disse: Che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna, tiratasi verso la camera, acciò che Leonetto l' udisse, rispose: Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tre-

[1] *Tutto fuori della credenza* ec. Senza che la donna se lo aspettasse, Al tutto contro l' espettazione della donna; chè *tutto* ha qui forza d' avverbio.

[2] *Il quale.* È quarto caso, e vale il latino *quem*. In latino che si hanno i veri casi, sta benone; in italiano genera alle volte anfibología.

[3] *Udendo.... e conosceva.* Ecco un altro gerundio che risponde a un imperfetto. Vedi nota 2, pag 63; nota 1, pag. 90, e nota 2, pag. 248, vol. I.

mante disse: Madonna, per Dio ajutatemi, chè io non sia nelle braccia vostra morto. Io mi levai diritta, e come il voleva domandare chi fosse e che avesse; et ecco messer Lambertuccio venir su dicendo: Dove se', traditore? Io mi parai in su l'uscio [1] della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni, et egli in tanto fu cortese che,[2] come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: Donna, ben facesti: troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa; e messer Lambertuccio fece gran villanía a seguitar persona che qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: Messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci fuori sicuramente. Leonetto che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: Che hai tu a fare con messer Lambertuccio? Il giovane rispose: Messer, niuna cosa che sía in questo mondo;[3] e per ciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio: per ciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse: Traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione, ma quanto potei cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. Disse allora il cavaliere: Or via, non aver paura alcuna, io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò,[4] e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento della donna [5] avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che quantunque poi molte parole ne fossero, mai per ciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

[1] *Mi parai in su l'uscio.* Mi posi ritta sull'uscio per impedir che entrasse il cavaliere.

[2] *In tanto fu cortese che.* Era un'eleganza degli antichi il por *in tanto* di riscontro al *che.*

[3] *Niuna cosa che sia in questo mondo.* Niente affatto.

[4] *A Firenze il ne menò.* Di lì il menò a Firenze.

[5] *Della donna,* o *Dalla donna?*

NOVELLA SETTIMA.

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l' amore il quale egli le porta: la qual manda Egáno suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egáno nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse. Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare,[1] e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, et eragli sì bene avvenuto della mercatanzía,[2] che egli n' era fatto ricchissimo, et avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre e non alla mercatanzía si traesse,[3] non l' aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l' avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento[4] di giovani, nel quale Lodovico era, et udendogli fra sè ragionare delle belle donne di Francia e d' Inghilterra e d' altre parti del mondo, cominciò l' un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco,[5] e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d' Egáno de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza:[6] a che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l' avean veduta, s' accordarono. La qual cosa ascoltando Lodo-

[1] *Ve ne credo uno raccontare.* Uno de' soliti Iperbati di particelle pronominali; che usualmente si direbbe *credo raccontarvene uno.*

[2] *Eragli sì bene avvenuto della mercatanzía.* Bella frase. Oggi si direbbe: Avea fatto tanta fortuna con la mercatura.

[3] *Si traesse.* Si desse, o come oggi mal si dice *Si applicasse.*

[4] *A un ragionamento.* A una conversazione, si direbbe oggi.

[5] *Cerco.* Cercato, o Girato, come or direbbesi.

[6] *Una simigliante* ec. Ordina così questo iperbato: Non avea veduta una somigliante di bellezza (nella bellezza) alla moglie di Egáno.

vico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidéro di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta[1] al padre che al Sepolcro voleva andare: il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai[2] che stimato non avea: per che, innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse: Tu se' dirittamente[3] famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra che ha nome Egáno, il quale molti ne tiene, e tutti li vuole appariscenti come tu se': io ne gli parlerò. E come disse così fece; et avanti che da Egáno si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egáno dimorando, et avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egáno, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sè, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno che, essendo andato Egáno ad uccellare, et Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco,[4] lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a' scacchi; et Anichino, che di piacerle disiderava,

[1] *Fece veduta.* Diede a divedere, Diede a intendere. Altri leggono *fece veduto*; e può stare nell'uno e nell'altro modo.
[2] *Troppo più bella.... assai.* Pleonasmo di efficacia.
[3] *Tu se' dirittamente.* Tu se' proprio, Tu se' appunto, si direbbe oggi.
[4] *Seco.* Nell'animo suo, Seco stessa.

assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere, di che la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: Che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: Deh dilmi [1] per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, *per quanto ben tu mi vuogli,* a colei la quale sopra ogn' altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo: per che la donna ancor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: Madonna, io temo forte che egli non vi sia noja,[2] se io il vi dico; et appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: Per certo egli non mi sarà grave, e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quando ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: Poi che voi mi promettete così, et io il vi dirò; e quasi colle lagrime in sugli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove e come di lei s'era innamorato, e perchè per servidor del marito di lei postosi:[3] et appresso umilemente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, et in questo suo segreto e sì fervente disidéro di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse. — O singular dolcezza del sangue bolognese![4] quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole et agli amorosi disidéri arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe [5] la voce mia. — La gentil donna, parlando

[1] *Dilmi.* Dimmelo. Si riferisce al *troppo maggior cosa;* ed altrove vedemmo perchè questi parlari, come *La qual cosa, Ogni cosa* e simili, possono accordarsi col mascolino.

[2] *Non vi sia noja.* Non vi dispiaccia.

[3] *Postosi.* Si era posto. Taciuto per la figura zeugma l'ausiliare, perchè espresso nel verbo innanzi.

[4] *O singular dolcezza* ec. Qui dice il Mannelli: *Nota un cortese peduccio per le Bolognesi.*

[5] *Non se ne vedrebbe.* Il Colombo nota qui che il Boccaccio scherza, e

Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con si fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altressì cominciò a sospirare, e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta' di buon cuore: nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d'alcuno altro (chè sono stata, e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l'animo mio,[1] tanto che io alcuno n'amassi; ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenir che io non son mia Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e per ciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente,[2] avanti che questa notte che viene tutta trapassi. Et acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto: tu sai da qual parte del letto io dormo; verrai là, e, se io dormissi, tanto mi tocca che io mi svegli, et io ti consolerò di così lungo disío come avuto hai: et acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra; e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, et Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egáno tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso, e, come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale, all'ora che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò: la quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece che Egáno che dormiva destò, al quale ella disse: Io non ti volli iersera dir cosa niuna, per ciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egáno, quale hai tu per lo migliore famigliare e più leale, e per colui che più t'ami, di quegli che tu in casa hai? Rispose Egáno: Che è ciò, donna,

però usa la bizzarría dell' attribuire alla sua voce quel che era proprio di lui solo, cioè il *vedersi sazio di lodar le bolognesi.*

[1] *Mai mi potè muovere l'animo mio.* O il *mio* o il *mi* c'è di più: ma anche qui il pleonasmo serve all' efficacia.

[2] *Te ne farò godente.* Tel farò godere.

di che tu mi domandi? nol conosci tu? io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant' io mi fido et amo Anichino;[1] ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egáno et udendo di sè ragionare, aveva più volte a sè tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l' aveva sì tenuto e teneva, che egli non s' era potuto partire nè poteva. La donna rispose ad Egáno e disse: Io il ti dirò: io mi credeva che fosse ciò che tu di', e che egli più fede che alcuno altro ti portasse: ma me ha egli sgannata,[2] per ciò che, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; et io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro et a piè del pino l' aspetterei. Ora io per me non intendo d' andarvi; ma, se vuogli la fedeltà del tuo famiglio cognoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche[3] mie, et in capo un velo, et andare[4] laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, chè son certa del sì. Egáno udendo questo disse: Per certo io il convengo vedere;[5] e levatosi, come meglio seppe al bujo, si mise una guarnacca della

[1] *Io non ho, nè ebbi mai* ec. In questo periodo c' è un costrutto singolare, essendoci per due volte usati con un sol reggimento due verbi che lo voglion diverso; cioè detto *di cui tanto mi fidi o ami*, invece che *di cui tanto mi fidi e che tanto ami*; e *quant' io mi fido et amo Anichino*, per *quanto io mi fido di Anichino e quanto l' amo*. Oltre a ciò si vede esservi anche doppia ellissi. Chi vuol vedere esempj di costrutti simili così latini come italiani, legga la lunga nota che il Dal Rio fece a questo luogo nella edizione del Passigli 1843.

[2] *Sgannata:* oggi Disingannata, Tratta d' inganno.

[3] *Guarnacche.* Gonnelle.

[4] *Et andare.* Que' del 27 intesero che il *tu puoi leggermente* si legasse con *andare*, e levaron via quella *et* che così c' è veramente di più: altri poi crede che dopo il *tu puoi leggermente* si debba sottintendere *conoscerla*, come ben comporterebbe il discorso, e così tutto andrebbe bene, potendo l' infinito *andare* aver forza di gerundio. Ecco il ragionamento che ne uscirebbe: *Se vuoi conoscere la fedeltà del tuo famiglio puoi conoscerla facilmente, mettendoti indosso una delle mie guarnacche e in capo un velo, e andando laggiù ad aspettare* ec.

[5] *Il convengo vedere.* Conviene ch'io lo vegga. Non era insolito agli antichi il costruire così personalmente il verbo *conviene* di sua natura impersonale.

donna et un velo in capo, et andossene nel giardino, et a piè d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato et uscito della camera, così si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura che avesse mai avuto avea, e che quanto potuto avea s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomila volte lei et il suo amore, e sè che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: et essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò,[1] et insieme presero piacere e gioja per un buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone et andra'tene al giardino, e faccendo sembianti d'avermi richiesta per tentarmi, come se io fossi dessa,[2] dirai villanía ad Egáno e sonera'mel[3] bene col bastone, per ciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino, levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro[4] in mano, come fu presso al pino et Egáno il vide venire, così levatosi come con grandissima festa riceverlo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: Ahi malvagia femina, dunque ci se' venuta, et hai creduto che io volessi o voglia al mio signor far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte; et alzato il bastone, lo incominciò a sonare. Egáno, udendo questo e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, et Anichino appresso sempre dicendo. Via, che Dio vi metta in mal anno, rea femina, chè io il dirò domattina ad Egáno per certo. Egáno avendone avute parecchi[5] delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera: il

[1] *Con lei si spogliò.* La *con* ha qui forza non di compagnía ma di somiglianza: *Si spogliò come era ella spogliata.*

[2] *Come se io fossi dessa.* Come se io fossi io. Dicemmo altrove che il *desso* si adopera propriamente come rinforzo di pronome personale, e vale tanto *io* quanto *tu* ed *egli* o *ella.*

[3] *Sonera'mel.* Me lo bastonerai. La particella *me* e *mi* si adopera ad accennare servigio o favore o desiderio; per es. qui è l'istesso che dire *bastonalo, chè l'avrò caro*: e così chi dicesse *Dimmi a Luigi che venga qua,* dice quasi *Fammi il favore*, o *Io vorrei che tu dicessi* ec. Ed anche i Latini usavano il *Mihi* in questo significato, come Virgilio quando scrisse *Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro Ingemere.*

[4] *Saligastro.* Salcio salvatico.

[5] *Parecchi.* Parecchie. Vedi nota 1, pag. 198; e 4, 290, vol. I.

quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto Egáno disse: Così non fosse egli, per ciò che, credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villanía che mai si dicesse a niuna cattiva femina: e per certo io mi maravigliava forte di lui che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna t'avesse quelle parole dette; ma, per ciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienzia le parole che tu i fatti non fai. Ma poi che tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egáno disse: Per certo tu di' il vero. E, da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna et il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino et egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio, di quello per avventura [1] avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egáno in Bologna.

NOVELLA OTTAVA.

Un diviene geloso della moglie, et ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un'altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villanía.

Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando, tenuto forte dalla donna, l'udì dire che egli d'amore l'aveva richesta; [2] ma poi che il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile vol-

[1] *Assai agio di quello per avventura.* Il Colombo qui pone: Cioè, s'io non erro: « Assai *più* agio di quello *che* per avventura. »
[2] *Richesta.* Da *Richerere* per Richiedere.

tosi, disse: Dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò: Belle donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle che davanti hanno detto contentate v' hanno, del quale con l' ajuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie,[1] e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale, per ciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s' innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' avea. Et avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente usando,[2] per ciò che sommamente le dilettava, avvenne o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s' andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l' andar dattorno et ogni altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei; nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto: per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, per ciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure, avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d' esser con esso lui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, con ciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, et ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse,[3] ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all' uscio della casa, e d' andargli ad aprire et a starsi alquanto con esso lui mentre il marito dormiva forte. Et a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona

[1] *Ingentilire per moglie.* Diventar nobile sposando una donna nobile.

[2] *Men discretamente usando.* Operando con poca discrezione, Con men discrezione che non sarebbe bisognato: è modo ellittico.

[3] *Ad addormentare si penasse.* Al solito la trasposizione della particella pronominale; dacchè quella, che doveva esser essenziale al verbo intransitivo passivo *addormentarsi,* è fatta accompagnaverbo del *si penasse;* il qual vale Indugiasse.

non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopra 'l palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Et appresso, mandato questo a dire a Ruberto, gl'impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare et andrebbegli ad aprire; e s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a sè, acciò che egli non aspettasse: la qual cosa piacque a Ruberto, et assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei, et alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna et Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che, postavi la mano e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: Questo dee essere qualche inganno. Et avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: per che, pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, [1] e non avendoselo ben saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte et essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio, levatosi prestamente e prese sue armi, corse all'uscio, per dover vedere chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo et un forte; [2] e giunto all'uscio e non aprendolo soavemente[3] come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, et Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito e colui non cessando di segui-

[1] *Si sentì.* Si risentì, si svegliò.

[2] *Un fiero uomo et un forte.* Era usato agli antichi il ripetere l'articolo indeterminato anche al secondo adjettivo, quando ne occorrevano due, ponendone uno innanzi e uno dopo al sostantivo, come fa qui il Boccaccio, e non senza qualche grazia ed efficacia; benchè ora l'imitarlo parrebbe svenevolezza.

[3] *Soavemente.* Pian piano

tarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, et incominciarono l'uno a volere offendere e l'altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che 'l suo inganno era scoperto: e sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò,[1] che ella in persona di sè[2] nel suo letto la mise, pregandola che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse, per ciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi.[3] E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada, sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male:[4] et Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa[5] offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua; e pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: Ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume perchè io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto[6] che tutto il viso l'ammaccò; et ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villanía che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che: et ancora che ella alcuna volta dicesse: *Oimè, mercè per Dio; O, non più;* era sì la voce dal pianto rotta, et Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un' altra femina che della moglie. Battutala adun-

[1] *La predicò.* La scongiurò. Il *predicare,* usato così attivamente in questo significato, ha altri buoni esempj classici. Alcuni, ignoranti di ciò, corressero *la pregò,* o *le predicò.*

[2] *In persona di sè.* In vece sua.

[3] *Non avrebbe cagione* ec. Così Dante nel 16° del *Parad.* disse: *Che non avea cagione onde piangesse.*

[4] *Loro a dir male.* A mal trattargli, si direbbe oggi.

[5] *D'alcuna cosa.* Punto.

[6] *Tanto.* Questo *tanto* ci è di più, e non ci sta punto bene.

que di santa ragione e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: Malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere; et appresso, che essi vengan per te e fáccianne quello che essi credono che loro onor fia, e méníntene;[1] chè per certo in questa casa non starai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori et andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte; la quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne[2] che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana, e sè rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata: et accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire et ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio, uscito di casa sua, quanto più tosto potè n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi vennero a lui, e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero, e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, per ciò che egli non intendeva di mai più in casa

[1] *Méníntene.* Ti menin via. È buono osservare che dove noi sogliamo usar la particella *via* dopo alcuni verbi, come particella di moto da luogo, gli antichi usavano la *ne* affiggendola al verbo; come *portarne, andarne* e simili.

[2] *Di quello d'Arriguccio* ec. Co' denari d'Arriguccio medesimo, si direbbe oggi.

tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati,[1] fatti accender de' torchj, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, et andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno et or l' altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne; per ciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei et averle fatto male, et ora apporle questo per iscusa di sè: dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, per ciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l' aveva allevata; e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio et entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse: Chi è là? Alla quale l' un de' fratelli rispose: Tu il saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora monna Sismonda: Ora che vorrà dir questo? Domine ajutaci. E levatasi in piè disse: Fratelli miei, voi siate i ben venuti, che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro, avendola veduta a sedere e cuscire, e senza alcuna vista[2] nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l' aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono e rifrenarono l' impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: Io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto.[3] Arriguccio, vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l' aveva dati forse mille punzoni per lo viso, e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, et ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto, e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: Oimè, marito mio, che è quel ch' i' odo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran ver-

[1] *Contro a lei inanimati.* Infuriati, si direbbe oggi; Incolleriti, Pieni di mal talento.

[2] *Vista.* Segnale.

[3] *Di che Arriguccio* ec. Per qual cagione Arriguccio si sia doluto con voi di me.

gogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e taglia'ti[1] i capelli? La donna rispose: In questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, chè non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai, e quanti n'ha quì, e tu altressì mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi, chè, alla croce di Dio, io ti sviserei.[2] Nè i capelli altressì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti che io non me n'avvidi: lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. E, levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi. Le quali cose e vedendo et udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: Che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto: e non sappiam noi come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma, veggendo che quello ch'egli credea poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna, rivolta verso i fratelli, disse: Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi racconti le miserie e le cattività sue, et io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto et abbial fatto; et udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto,[3] e che dovrebbe esser più temperato che uno religioso, e più onesto che una donzella, son poche sere che[4] egli non si vada inebbriando per le taverne, et or con

[1] *Taglia'ti.* Ti tagliai. Così, e ottimamente, pose il Colombo; chè tutti leggevano *Tagliati.*
[2] *Ti sviserei.* Ti guasterei il viso: intendi *con le unghie.*
[3] *Vuole esser creduto.* Vuole aver credito, aver la pubblica fede.
[4] *Son poche sere che.* Son poche quelle sere che.

questa cattiva femina et or con quella rimescolando;[1] et a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a matutino, aspettare, nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, et a lei destandosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardíe che egli dice, et ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli; e non essendo ancora ben tornato in sè, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me: e se voi il porrete ben mente[2] nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavía, che che egli s' abbià di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco; e poscia che io gli perdono io, gli perdonate[3] voi altressì. La madre di lei, udendo queste parole, cominciò a fare romore et a dire: Alla croce di Dio,[4] figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, chè egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta![5] basterebbe se egli t' avesse ricolta del fango.[6] Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu déi stare al fracidume[7] delle parole di un mercatantuzzo di feccia d' asino, che venutici di contado et usciti delle trojate,[8] vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e colla penna in culo,[9] come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone

[1] *Rimescolando.* Qui c' è zeugma, chè dee sottintendersi il *Vada* posto innanzi all' altro gerundio. *Si vada rimescolando* poi vale *vada bazzicando*, *Abbia che fare con;* e simili.

[2] *Il porrete ben mente nel viso.* Lo guarderete bene in viso. *Porre mente* così costruito, e nel significato di *guardare,* non è raro trovarlo per gli antichi; e non so darmi ragione del perchè vi si faccia da alcuni chiacchierata sì lunga. Alcuni editori ignoranti, tra' quali il Ruscelli (non se ne domanda) corressero *gli* o *li porrete.*

[3] *Gli perdonate.* Perdonategli.

[4] *Alla croce di Dio.* Forma di giuramento allora usitatissima; il cui pieno sarebbe *Giuro alla croce di Dio.*

[5] *Frate, bene sta!* Modo allora in uso come esclamazione di rimprovero, di dispregio, o simile. Ora suol dirsi *Guarda un po! Bellino! Non c' è male!* o simili.

[6] *Basterebbe se* ec. Se egli ti avesse ricolta nel fango, non farebbe più, o peggio, di quel che fa.

[7] *Al fracidume.* Alla noja, All' uggia. Parole tutte di dispregio.

[8] *Trojate.* Razza vile, Canaglia.

[9] *Calze a campanile.* Calzoni, o Brache larghe e ricascanti. *Colla penna in culo.* I notari, e i mercatanti, portavano a que' tempi il pennajuolo o calamajo o una penna a cintola; e qui per dispregio dicesi *colla penna in culo.*

donne per moglie, e fanno arme,[1] e dicono: I'son de'cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei ch'e miei figliuoli n'avesser seguíto il mio consiglio, chè ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane,[2] et essi vollon pur darti a questa bella gioja, che, dove tu se'la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma, alla fè di Dio, se me ne fosse creduto, e'se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja che gli putirebbe. E, rivolta a'figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è! chè, se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra:[3] e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne 'mpacciasse. Domine fallo tristo: ubriaco doloroso! che non si vergogna! I giovani, vedute et udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villanía che mai a niun cattivo uom si dicesse; et ultimamente dissero: Noi ti perdoniam questa sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua[4] da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, chè per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella: e così detto, se n'andarono. Arriguccio, rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero, o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual, non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

[1] *Fanno arme, e dicono* ec. Metton su arme gentilizia; e dicono: Sono della tal casata.

[2] *Con un pezzo di pane.* Con piccolissima dote.

[3] *Nol levassi di terra.* Non l'uccidessi.

[4] *Per la vita tua.* Per quanto hai cara la vita, Se ti preme il vivere.

NOVELLA NONA.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; et oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo che la sua dicesse. Ma pur, poi che tacquero, così Panfilo incominciò: Io non credo, reverende donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato,[1] nondimeno io il mi credo molto più, con una che dirvi intendo, mostrare, dove udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e per ciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare, per ciò che non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo antichissima città d'Acaja, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già uno nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna, non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia[2] e cani et uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce; et aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro et adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluto fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiere: del

[1] *La qual cosa quantunque* ec. Virtualmente *la qual cosa* vuol dire *il che;* e però qui, per sillessi, vedesi accordato con *sia dimostrato.*
[2] *Molta famiglia.* Molta servitù, come oggi si direbbe.

quale amore, o che Pirro non s' avvedesse o non volesse,[1] niente mostrava se ne curasse, di che la donna intollerabile noja portava nell'animo; e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a sè una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj li quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare obediente e fedele; e per ciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto.[2] Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare; e brievemente, fuor che d' una, non mi posso rammaricare, e questa è che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano,[3] per la qual cosa di quello che[4] le giovani donne prendono più piacere io vivo poco contenta: e pur come l' altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m' è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti et alla mia salute: e per avergli così compiuti in questo come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca, et ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto quanto io il veggio o di lui penso:[5] e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E per ciò, se la mia vita t' è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri; e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio l' ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d' alcuna cosa[6] avve-

[1] *O che Pirro non s' avvedesse* ec. Qui dice il Mannelli: Nota che mette l' Autore in dubbio qual fosse la cagione che Pirro non si curava dello amore di Lidia, cioè o *non vedere* o *non volere.*

[2] *Da me ti fia imposto.* Ellissi; cioè: Ti fia imposto di dirlo.

[3] *Se co' miei si misurano.* A confronto de' miei.

[4] *Di quello che.* Di quello di che. Vedi anche qui di due preposizioni eguali taciutane una, come osservammo nel tomo I, nota 5, pag. 8: nota 2, pag. 57 e altrove.

[5] *Di lui penso.* Penso a lui. Costrutto usitato agli antichi.

[6] *D' alcuna cosa.* Punto, Per niente.

duto non se n'era,[1] e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo; per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e per ciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia; e se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio:[2] io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia;[3] e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca, non sbigottita per lo suo rigido parlare, gli disse: Pirro, e di queste, e d'ogn'altra cosa che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noja ch'egli ti debbia essere: ma tu se'una bestia. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire, e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui che in mio pregiudicio nuovamente[4] vuol divenir leale, e, prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, et in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto; però che, se così s'intralasciasse, io ne morrei, et egli si crederebbe esser stato beffato; e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi di sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l'amor che ella ti porta, et ora da capo te ne rifò certo, che, dove tu in su la durezza che l'altrieri[5] dimostrasti dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disidério; e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli es-

[1] *Avveduto non se n'era.* E qui dice il Mannelli, in riscontro di ciò che abbiam veduto alla nota, 1 pag. precedente: E qui afferma esserne suta cagione solamente il *non avvedersene*: la qual cosa par viziosa.

[2] *Che io non vaglio.* Che io non merito.

[3] *Per la vita mia.* Per quanto ho cara la vita; Non gliel farei anche se, non facendoglielo, me ne dovesse andar la vita.

[4] *Nuovamente.* Stranamente, In un modo singolare.

[5] *L'altrieri.* Giorni fa: detto per non ripetere *Pochi dì sono.* Ecco un chiaro esempio il qual ti dà il vero significato di *l'altrieri*, da alcuni confuso con *ier l'altro.*

sere[1] che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa, et a' disiderj della tua giovanezza atta, et ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Quale altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe et in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole et in te ritorna: ricórdati che una volta senza più[2] suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto; la quale chi allora non sa ricevere, poi, trovandosi povero e mendico, di sè e non di lei s'ha a rammaricare. Et oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e parenti si conviene; anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? sciocco se' se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe[3] la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose, come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna: non la cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi, chè per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la quale senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole che la Lusca dette gli avea avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare[4] altra risposta e del tutto recarsi[5] a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse, e per ciò rispuose: Vedi, Lusca, tutte

[1] *Che gloria ti può* ec. Qui pare che dovesse dire, a render compiuto il senso, *Che gloria ti può egli esser maggiore, che una così fatta donna*, ec.; se no, le parole farebbero contro l'intendimento dell'autore. Tutti i testi però hanno così; e niun commentatore avverte tal cosa.

[2] *Una volta senza più.* Una volta sola, Una volta e non più.

[3] *Adoperrebbe.* Adopererebbe. Vedi nota 4, 49; 1, 76, ec., vol. I.

[4] *Che.... di fare.* Ecco altro esempio del *che* mandato all'infinito, quando tra mezzo c'è un inciso condizionale.

[5] *Recarsi.* Indursi.

le cose che tu mi di' io le conosco vere; ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto, e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e per ciò, dove tre cose ch'io domanderò voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio son queste: Primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere; appresso ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato; et ultimamente un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi et alla donna gravissime; ma pure Amore, che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto; et oltre a ciò, per ciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, et a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna: la quale, avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, et essendo già levate le tavole, vestita d'uno sciamito[1] verde, et ornata molto, et uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano, e veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e sciòltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti,[2] al muro il percosse et ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: Oimè, donna, che hai tu fatto? Niente, a lui rispose; ma, rivolta a'gentili uomini che con lui avevan mangiato, disse: Signori, mal prenderei vendetta d'un re che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dover esser prestato dagli uomini al piacer delle donne lungamente m'ha tolto; per ciò che, sì come[3] l'aurora

[1] *Sciamito.* Era quello che or chiamasi *velluto in seta.*
[2] *Geti* sono que' cappj di sovatto che si mettevano a' piè de' falconi, per appiccarvi la catenella e tenergli alla stanga legati.
[3] *Sì come.* Come, Come prima; o come alcuni dicono Appena che.

suole apparire, così Nicostrato s'è levato,[1] e salito a cavallo col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare; et io, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel letto mi son rimasa: per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta, se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete. I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato che[2] sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti che turbato era, cominciarono a dire: Deh! come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendosi già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: Alti principj ha dati la donna a' miei felici amori: faccia Iddio che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassàr molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze, con lui cominciò a cianciare,[3] et egli per sollazzo alquanto tirata[4] per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba e ridendo, sì forte il tirò che tutto del mento gliele divelse. Di che ramaricandosi Nicostrato, ella disse: Or che avesti, che fai cotal viso? per ciò che io t'ho tratti forse sei peli della barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso[5] i capelli. E così d'una parola in una altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, et il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella che era d'alto ingegno, et Amor la faceva vie più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle com-

[1] *S'è levato.* Usa qui il passato perfetto per accennare la voglia e la prestezza con la quale Nicostrato soleva far queste cose.

[2] *Non altramente esser fatta* ec. Esser tale l'affezione.... quale.

[3] *A cianciare.* A celiare, A scherzare.

[4] *Tirata.* Sarebbe stato meglio *Tiratala.*

[5] *Testeso.* Testè, Poco fa. Allungato così per dolcezza, come *suso* e *giuso* per *giù* e *su.*

pimento. Et avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro, acciò che in casa sua, per ciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume,[1] dei quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi[2] e l'altro gli dava bere, fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere[3] che la bocca putiva loro, et ammaestrògli che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovanetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato: Se'ti tu[4] accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: Maisì, anzi gli ho io voluti[5] domandare perchè il facciano. A cui la donna disse: Non fare, chè io il ti so dire io, et hòlti buona pezza taciuto per non fartene noja; ma ora io m'accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, per ciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini; e per ciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca, e poscia che ella ebbe d'una parte e dell'altra riguardato, disse: O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n'hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paja, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido, e fermamente, se tu il terrai[6] guari in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori, prima che l'opera[7] andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: Da poi che egli ti pare, et egli mi piace: mandisi senza più indugio

[1] *Apparassono alcun costume.* Imparassero un poco la creanza dicevole a gentili uomini.

[2] *Gli tagliava innanzi.* Gli tagliava la roba sul tagliere o piatto.

[3] *Fece lor vedere.* Fe loro credere, Diè loro ad intendere.

[4] *Se'ti tu.* Ti se'tu.

[5] *Gli ho io voluti domandare.* Sono stato per domandargli. Di questo uso del verbo *volere* ne parlammo altrove.

[6] *Se tu il terrai guari in bocca.* Se tu il terrai un altro poco in bocca.

[7] *L'opera.* La cosa.

per un maestro[1] il qual mel tragga. Al quale la donna disse: Non piaccia a Dio che qui per questo venga maestro: e' mi pare che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigj, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e per ciò del tutto io voglio fare io medesima; chè almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che[2] il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuori della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne; e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca, e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori;[3] e quel serbatosi, e presone un altro il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: Vedi quello che tu hai tenuto in bocca già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur, poi che fuor n'era, gli parve esser guarito: e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna, preso il dente, tantosto al suo amante il mandò: il quale già certo del suo amore, sè ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna, disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogn'ora mille che con lui fosse,[4] volendo quello che profferto gli avea attenergli, fatto sembiante d'essere inferma, et essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noja, che ajutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono, et in un pratello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro

[1] *Maestro* si disse per Medico o Chirurgo. Dante:

Così me chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.

[2] *Quello che.* Il che, La qual cosa.

[3] Qui il Mannelli ha: *Or t'avess' ella cavato l'occhio!*

[4] *Che con lui fosse.* Di esser con lui.

di ciò che avesse a fare: Pirro, io ho gran disiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro, prestamente salitovi, cominciò a gittar giù delle pere; e mentre le gittava cominciò a dire: Hè, messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere, perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate, e sarà più onesto che farlo in mia presenza.[1] La donna, rivolta al marito, disse: Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: Non farnetico no, madonna: non credete voi che io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signor mio, non sogno nè mica,[2] nè voi anche non sognate; anzi vi dimenate ben sì che, se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna.[3] Disse la donna allora: Che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch'e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu' già, che io vi sarrei[4] su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostràto disse: Scendi giù; et egli scese. A cui egli disse: Che di' tu che vedi? Disse Pirro: Io credo che voi m' abbiate per smemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi[5] pur dir mel conviene; e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato, chè noi non ci siamo, poi che in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: Perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ogn'ora si maravigliava, tanto

[1] *E sarà più onesto.* Il Colombo vorrebbe leggere *e' sarà;* ma chi è toscano, e sente tutto giorno usare la particella *e* in simili parlari e con simil forza (vale come chi dicesse, *e facendo così*), vedrà di tratto quanto andasse lungi dal vero.

[2] *Non sogno nè mica.* Non sogno per niente.

[3] *Niuna.* Niuna che? è facile, per sillessi intendere Niuna pera, dacchè le pere son virtualmente comprese nel *pero.*

[4] *Sarrei.* Salirei.

[5] *Poi.* Poi che.

che egli disse: Ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che[1] chi v'è su vegga le maraviglie: e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare; il che Nicostrato veggendo cominciò a gridare: Ahi rea femina, che è quel che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scendere del pero. La donna e Pirro dicevano: Noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villanía. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco se non a questo, che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe[2] a farlo davanti agli occhi vostri? di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; per ciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè cominciò a dire: Sia colla mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita,[3] che, se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi cre-

[1] *E che.* Il Dal Rio dà per prova questo esempio della significazione condizionale della particella *che*, come altrove le ha assegnato. Ma qui io vedo una ellissi da riempirsi facilmente così: *Vo' vedere se questo pero è incantato e* se è vero *che chi v' è su* ec. Negli altri due esempi non convengo che vaglia *se*. non parendomi uscire dai significati che a tal particella comunemente si assegnano.

[2] *A che ora.... si recherebbe.* Cioè Non vi si recherebbe di certo. Vedi la nota 5. pag. 96, vol. II.

[3] *Per sì poco sentita.* Per così poco assennata, accorta, Per sì scempiata.

derrei sapere essere[1] in una delle nostre camere, in guisa et in maniera che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mostrava d'avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me nè ad altra donna, di queste vergogne, se io potrò; e per ciò, Pirro, corri e va e reca una scure, et ad una ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: chè, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero: il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: Poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; et a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presumere, di colei che più che sè l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito, con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia, et ella di lui, con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

[1] *Mi crederrei sapere essere.* Crederei che mi riuscisse di andare, si direbbe oggi.

NOVELLA DECIMA.

Due Sanesi amano una donna comare dell'uno: muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare, il quale, poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato che colpa avuto non avea si dolevano, incominciò: Manifestissima cosa è che ogni giusto re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare; ma soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s'appareggiasse; e per ciò, dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, et al mio privilegio usitato mi tornerò. E dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, et appresso la bessaggine[1] de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in sè abbia assai di quello che creder non si dee,[2] nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini e l'altro fu chiamato Meuccio

[1] *Bessaggine.* Sciocchezza, Scempiaggine.

[2] *Di quello che creder non si dee.* Che creder non si dee, perchè contrario alla fede cattolica.

di Tura, et abitavano in porta Salaja, e quasi mai non usavano se non l'un con l'altro, e per quello che paresse, s'amavan molto; et andando, come gli uomini fanno, alle chiese et alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria che all'anime di coloro che morivano era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello che egli desiderava: e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, et insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Campo Reggi, il qual d'una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio, insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s'innamorò di lei; e Meuccio similmente, piacendogli ella molto e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall'altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività[1] che a lui medesimo pareva fare, d'amare la comare, e sarebbesi vergognato che alcun l'avesse saputo: Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s'era che ella piaceva a Tingoccio. Là onde egli diceva: Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosía di me; e potendole ad ogni suo piacere parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora, amando questi due giovani, come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disidério, tanto seppe fare, e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacere suo; di che Meuccio s'accorse bene: e quantunque molto gli dispiacesse, pure, sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidéro, acciò che Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l'uno più felicemente che

[1] *Cattività.* Oggi Cattiva azione.

l'altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l'aggravò forte che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (che forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse: Qual se' tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio, il quale, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: Tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: Perdute son le cose che non si ritruovano: e come sarei io in mei chi,[1] se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così; ma io ti domando se tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno.[2] A cui Tingoccio rispose: Costetto no, ma io son bene, per li peccati da me commessi, in gravissime pene et angosciose molto. Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi gli domandò Meuccio s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, per ciò che queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri; e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo disse: Ben che mi ricorda,[3] o Tingoccio: della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t'è di là data?[4] A cui Tingoc-

[1] *In mei chi.* Vale il semplice Qui. Il Boccaccio intende di metter in novella il parlar de' Sanesi, i quali, come altri popoli della Toscana, dicono *chello, chesto, chi,* per *quello, questo, qui.* Anche *In mei* è messo lì per canzonatura, come lo fe dire anche a fra Cipolla, non avendoci esso che fare, se non per una cotale enfasi; ed essendo esso ben diverso dal *per me'* locuzione avverbiale di luogo veduta altrove.

[2] *Pennace di ninferno.* Anche qui, e poco appresso in *costetto,* altera le voci per contraffare la pronunzia sanese.

[3] *Ben che mi ricorda.* Qui corregge una sua dimenticanza, e richiama Tingoccio: dove nota il *ricordartisi* impersonale, veduto altrove. Ora si direbbe: *A proposito, Tingoccio, ora che mi ricordo: qual pena* ec.

[4] *Della comare.... che pena t'è data?* Costrutto familiare anche adesso,

cio rispose: Fratel mio, come io giunsi di là, si fu uno, il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io; e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare, et aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era dal lato, mi disse: Che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss'io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giácquivi tanto che io me ne scorticai. Et egli allora, faccendosi beffe di ciò, mi disse: Va, sciocco, non dubitare; chè di qua non si tiene ragione alcuna delle comari: il che io udendo tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio, fátti con Dio,[1] chè io non posso più esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio, avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, per ciò che già parecchie n'avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizzando quando converti a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente s'avvicinava, quando il Re, finita la sua novella nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: Madonna, io vi corono di voi medesima[2] reina della nostra brigata: quello omai che credete che piacer sia di

per dire: Che pena ti è data del peccato che commettevi giacendoti con la comare?

[1] *Fátti con Dio.* Addio. E notisi da capo che *Fatti con Dio* lo diceva chi partiva a chi rimaneva: era cioè il Prender commiato; e *Vatti con Dio,* era il darlo.

[2] *Di voi medesima.* Chiamandosi ella *Lauretta,* le dice che, coronandola della *Laurea,* la corona di sè medesima. Per queste arguzie formate sul *lauro* e *Laura,* è spiacevole fino il Petrarca: qui poi non so che me ne dire.

tutti e consolazione, sì come Donna,[1] comanderete; e riposesi a sedere. La Lauretta, divenuta Reina, si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l'usato si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare; et appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi, rivolta alla compagnía, disse: Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti; e, se non fosse ch'io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma, lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno, o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno: e così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, et altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone; e così, varj e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poi che alquanto la piacevol valle ebber circuita,[2] essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora[3] con lento passo ripresero il cammino; e motteggiando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della

[1] *Donna.* Signora, Padrona, *Domina.*
[2] *Ebber circuita.* Furonle andati attorno. Oggi: *Ebbero fatto una girata per la valle.*
[3] *Dimora.* Albergo, Palagio.

bella fontana di presente[1] furono in sul danzare,[2] quando al suono della cornamusa di Tindaro, e quando d'altri suon carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone, la quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch' io possa ritornare
Donde[3] mi tolse nojosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disío focoso
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien distretto,
Deh dilmi tu, chè 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui.
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
Sì ch' io conforti l' anima smarrita.
I' non so ben ridir[4] qual fu 'l piacere
Che sì m' ha infiammata,
Chè io non trovo dì nè notte loco,
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere,
Con forza non usata
Ciascun per sè accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco,[5]
Nè mi può altri che tu confortare,
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s'esser dee, e quando fia,
Ch' io ti trovi giammai,
Dov' io basciai quegli occhi che m'han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai,
E, col dir tosto, alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D'ora[6] al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor ferita.

[1] *Di presente.* Tosto.

[2] *Furono in sul danzare.* Si misero a danzare, direbbesi oggi.

[3] *Donde.* In quello stato dal quale, Di là di dove. Questa particella si trova spesso usata così ellitticamente, taciuto cioè il primo de' due termini.

[4] *I' non so ben ridir* ec. Frase tolta da Dante, *Inf.*, I:

I' non so ben ridir com' i' v' entrai.

[5] *Mi coco.* Mi cuocio, Ardo; e per *Ardere* fu spesso usato cotal verbo. Un comentatore lo prese per il cuocer della carne e di altre vivande; e vi fece su una lunghissima nota, per mostrare la metafora soverchiamente ardita. Mi pare che non accadesse.

[6] *Sia la dimora corta d' ora.* L' indugio sia d' ora corta, di tempo corto. *Ora* per *tempo* fu comunissimo.

Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s'io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e che può sì n'avvenga;
E della dolce bocca
Convien ch'io sodisfaccia al mio disire.
D'altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e per ciò che per le parole di quella pareva che ella più avanti che la vista sola n'avesse sentito, tenéndolane più felice, invidia per tali vi furono [1] ne le fu avuta. Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: Voi sapete, nobili donne e voi giovani, che domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato, il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, et a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo, [2] et il simigliante facemmo del sabato susseguente. Per che, volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia, che domane e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

[1] *Tali vi furono.* Tali che vi furono. Ellissi comune.
[2] *A' ragionamenti dilettevoli demmo luogo.* Oggi si direbbe *gli sospendemmo.* Il Mannelli qui dice: *Nota modum loquendi non secundum auctores alios;* ma si vede che ne avea letti pochi, dacchè la frase *dar luogo* è usata in questo senso da molti antichi.

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERON: COMINCIA L'OTTAVA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA, SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA AD UOMO, O UOMO A DONNA, O L'UNO UOMO ALL'ALTRO SI FANNO.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, et ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la Reina levatasi colla sua compagnía, primieramente su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza[1] una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono; et a casa tornátisene, poi che con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, et appresso, licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi potè. Ma, avendo il sol già passato il cerchio di meriggio,[2] come alla Reina piacque, al novellare usato, tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò

NOVELLA PRIMA.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, et ella dice che è il vero.

Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata colla mia novella dar cominciamento, et el mi piace. E per ciò, amorose donne, con ciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne, non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l'uom fece, o di

[1] *In su la mezza terza.* Vedi nota 3, pag. 208, vol. I.

[2] *Il cerchio di meriggio.* Frase anche questa presa da Dante, *Purg.*, XXV.

> Che 'l sole aveva il cerchio di merigge
> Lasciato al Tauro.

dire che alla donna non fosse bene investito,[1] anzi per commendar l'uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui egli credono[2] son beffati: avvegna che, chi volesse più propiamente parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito; per ciò che, con ciò sia cosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurcersi; e questo non potendosi così a pieno tuttavía come si converrebbe, per la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro' della persona, et assai leale a coloro ne' cui servigj si mettea, il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire: e per ciò che egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente et amico: et amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser

[1] *Non fosse bene investito.* Non le stesse bene, Non le stesse il dovere, si dice adesso.

[2] *Da cui egli credono.* Da coloro a' quali eglino credono. I pronomi relativi si vedono spesso usati con la elisse del pronome antecedente, e non solo in italiano, ma anche nel latino: e non so come alcun commentatore chiamasse strano sì fatto costrutto; chè bisogna proprio non aver veduto classici in viso, nè trattato mai una grammatica! Esempio similissimo è quel di Dante:

Quando verrà per cui questa discedà?

seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona: l'altra, che, con ciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse,[1] et appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo, udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri[2] e quello et ogn'altra cosa, che egli potesse, che le piacesse; e per ciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, chè egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnía andava in ciò che faceva. La donna,[3] anzi cattiva femina, udendo questo, fu contenta, e mandògli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, et allora ella gliele farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparruolo e sì gli disse: Io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: Madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito quando serà[4] tornato. La donna gli prese, e non

[1] *Gliele donasse.* Qui il Mannelli ha: *Non emo tanti unum pœnitere.*

[2] *Che molto volentieri.* Modo ellittico usitatissimo, il cui pieno è Molto volentieri farebbe.

[3] *La donna, anzi cattiva femina.* Nota anche qui la differenza veduta altrove tra *donna* e *femina;* chè la prima ha sempre idea di dignità o di nobiltà, l'altra no.

[4] *Serà.* Così ha il Mannelli, e così lascio stare, perchè gli antichi lo diceano volentieri, e perchè non è fuor di regola, o si consideri come aferesi di *esserà* che naturalmente procederebbe da *essere;* o sia futuro dell'antico *sere* per *essere*, come vorrebbe il Nannucci.

s'avvide perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette che egli il facesse, acciò che 'l compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo[1] gli desse. Per che ella disse: Io il farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono: e versatigli sopra una tavola e trovatigli esser dugento, seco forte contenta, gli ripose e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre, avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli sodisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme colla moglie era, se n'andò a lui, et in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro che l'altrier[2] mi prestati, non m'ebber luogo,[3] per ciò che io non pote' fornir la bisogna per la quale gli presi; e per ciò io gli recai qui di presente[4] alla donna tua, e sì gliele diedi; e per ciò dannerai la mia ragione.[5] Guasparruolo, vòlto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: Maisì che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento: andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

[1] *Per via di prezzo.* Per gola di danaro; e come oggi si dice Per interesse.

[2] *L' altrier.* Nota che Guasparrolo era stato parecchi dì a Genova; e che per conseguenza *l'altrieri* non può valer *ier l'altro,* còme alcuni credono, ma *giorni addietro.*

[3] *Non m' ebber luogo.* Non mi bisognarono, Non li adoperai.

[4] *Di presente.* Subito, Come prima fosti partito.

[5] *Dannerai la mia ragione.* Casserai, direbbesi oggi, la mia partita di debito.

NOVELLA SECONDA.

Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; et accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza:[1] rendelo proverbiando la buona donna.

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda Melanese, quando la Reina a Panfilo voltatasi, sorridendo gl' impose ch' el seguitasse;[2] per la qual cosa Panfilo incominciò: Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne possono metter sotto, che se d'Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone.[3] Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare; come che nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche e nelle figliuole, con non meno ardore, che essi le lor mogli, assaliscono,[4] vendichino l' ire loro. E per ciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigj delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell' olmo[5] ricreava i suoi popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete[6] che prima vi fosse stato, visitava, por-

[1] *Per ricordanza.* In pegno.
[2] *Ch' el seguitasse.* Le stampe tutte erratamente *Che 'l seguitasse.*
[3] *A Vignone.* Ad Avignone c' era allora la corte papale.
[4] *Assaliscono.* A volere che il discorso regga, bisognerebbe che dicesse *Assalendole,* o *Le quali essi con non meno ardore assaliscono.*
[5] *A piè dell' olmo.* Dinanzi alle chiese di campagna soleva prima piantarsi un olmo, e quivi attorno si radunavano le feste i contadini, e il prete soleva trattenergli con discorsi morali o simili.
[6] *Che altro prete.* Questo *che* uniscilo al *meglio* del verso di sopra.

tando loro della festa[1] e dell'acqua benedetta, et alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che, tra l'altre sue popolane che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza,[2] brunazza e ben tarchiata,[3] et atta a meglio saper macinar che alcuna altra. Et oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare: — *L'acqua corre alla borrana,* e menare la ridda[4] et il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina[5] che ella avesse, con bel moccichino[6] e gentile in mano: per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie; e tutto 'l dì andava ajato[7] per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* et un *Sanctus,* sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse: dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggermente. Ma pure sapeva sì fare che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta[8] la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle maligie[9] o di scalogni; e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava,[10] et ella cotal salvatichetta, faccendo

[1] *Della festa.* Robe solite a vendersi per le feste, come piccole immagini di santi, abitini, rosarj ec.

[2] *Foresozza.* Contadinotta.

[3] *Tarchiata.* Fatticcia, Compressa.

[4] *Ridda.* Ballo tondo fatto in più persone. *Ballonchio,* altro ballo contadinesco.

[5] *Che vicina;* e questo *che* uniscilo col *meglio* che è due versi più su, facendone *meglio che.*

[6] *Moccichino.* Oggi Fazzoletto da naso.

[7] *Andava ajato. Andare ajato* o *ajoni* vale Andar attorno per consumar tempo, o come oggi dicesi Dondolarsi, Girellonare. Chi vuol poi saperne l'etimología, così di questo *ajato* come dello *zazzeato* che vedremo appresso, vada e legga i commenti fatti a questo luogo, che si divertirà.

[8] *A otta a otta.* Ora suol dirsi Di quando in quando.

[9] *Cipolle maligie.* Cipolle novelline.

[10] *La rimorchiava.* Rimorchiare è proprio Rimbrottare, o anche *Dir*

vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno:[1] per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio[2] per la contrada or qua or là zazzeato,[3] scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose: Gnaffe, sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m' ajuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio.[4] Il prete lieto disse: Ben fai, figliuolo; or va con la mia benedizione, e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t' esca di mente di dir lor che mi rechino quelle cómbine[5] per li coreggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto; e venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d' andare alla Belcolore e di provare sua ventura; e messasi la via tra' piedi, non ristette sì[6] fu a casa di lei, et entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore, ch' era andata in balco,[7] udendol disse: O sere, voi siate il ben venuto: che andate voi zacconato[8] per questo caldo? Il prete rispose: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, per ciò che io trovai l' uom tuo[9] che andava a città.

villanie, o meglio *Dir motti pungenti* o simile: e qui il *rimorchiare* che il prete faceva alla Belcolore con amorevolezza era un dirle, con una tal grazia sgraziata, come fanno tuttora i contadini, Birbonaccia, Tiranna, Crudelaccia, o simili.

[1] *In contegno.* Stava sostenuta, si direbbe oggi.

[2] *Di fitto meriggio.* In sul bel mezzogiorno.

[3] *Zazzeato.* Dondolandosi, Girellonando senza proposito.

[4] Questo discorso di Bentivegna è messo a posta così spropositato, chè *vicenda* sta per *faccenda*, *parentorio* per *perentorio*, *pericolatore* per *procuratore, giudice del dificio* per *giudice del maleficio;* e tutto insieme, alle corte, è un parlare senza costrutto.

[5] *Cómbine. Cómbina* o *Gómbina* è quella striscia di cuojo con cui si unisce la vetta del coreggiato col manico. Che le voci *combinare* o *scombinare* vengano per avventura di qui?

[6] *Sì.* Finchè. Lo abbiamo veduto altrove.

[7] *In balco. Balco* è luogo alto e aperto dove i contadini tengono il fieno, e vi si monta per una scala a piuoli.

[8] *Zacconato* è lo stesso che *zazzeato;* se non quanto è stroppiato alla contadina. *Sere* poi era il titolo che si dava a' parochi.

[9] *L' uom tuo.* Tuo marito. Anche oggi le contadine dicono *il mi' omo* per *mio marito,* come i contadini *la me' donna* per *mia moglie.*

La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati.[1] Il prete le cominciò a dire: Bene, Belcolore,[2] de'mi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere et a dire: O che ve fo[3] io? Disse il prete: Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: Deh! andate, andate: o, fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: Sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorío; e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta: ma in verità bene a tuo uopo,[4] se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: O che bene a mio uopo potrebbe esser questo, chè siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo?[5] Allora il prete disse: Io non so, chiedi pur tu: o vuogli un pajo di scarpette, o vuogli un frenello,[6] o vuogli una bella fetta di stame,[7] o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: Frate, bene sta! io me n' ho di coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, chè non mi fate voi un servigio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: Di ciò che tu vuogli, et io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata, et a far racconciare il filatojo mio: e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall' usurajo la gonnella mia del perso,[8] e lo scaggiale[9] da i dì delle feste, che io recai a marito, chè vedete che non ci posso andare a Santo[10]

[1] *Trebbiati.* Battuti.

[2] *Bene, Belcolore.* È naturalissimo il cominciare un discorso che si fa con qualche ritegno con una particella conclusiva, come *Dunque*, *Bene* o simili. *De'mi* poi è lo stesso che *mi dei*, *mi devi.*

[3] *Ve fo.* Vi fo. Pronunzia de' contadini da Varlungo.

[4] *Bene a tuo uopo.* Buon per te.

[5] *Più scarsi che 'l fistolo.* Più avari del diavolo.

[6] *Frenello.* Era un ornamento, forse di nastro, che le donne portavano cinto alla fronte.

[7] *Fetta di stame.* Oggi si direbbe Un taglio di stame, Tanto quanto basta a far un vestito, un grembiule o simili.

[8] *La gonnella del perso.* La gonnella di color perso, che è colore scuro tra rosso e nero. Del dar l'articolo determinato al genitivo, datolo al nome da cui esso genitivo procede, è detto altrove.

[9] *Scaggiale.* Scheggiale, Cintura.

[10] *Santo.* Si diceva per antico la Chiesa parrocchiale; oggi è rimasta tal voce nella frase *Rientrare in santo.*

nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho; et io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato:[1] ma credimi che, prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla: credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratojo?[2] Alla fè di Dio non farete, chè ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh! disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa; chè vedi che ho così ritta la ventura testè che non c'è persona, e forse quand'io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe: et io non so quando e' mi si venga così ben fatto come ora. Et ella disse: Bene sta; se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate. Il prete, veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, et egli volea fare *sine custodia*, disse: Ecco, tu non mi credi che io te gli rechi; acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato.[3] La Belcolore levò alto il viso e disse: Sì, cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete: Come che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, et hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio;[4] e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, et ebbine buon mercato[5] de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto, che sai che si conosce così bene[6] di questi panni sbiavati. O, sie? disse[7] la Belcolore: se Dio m'ajuti, io non l'averei mai creduto: ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede; et ella, poi che riposto

[1] *Non gli ho allato.* Oggi si dice: Non ce n'ho in tasca.

[2] *Se n'andò col ceteratojo.* Fu pasciuta di chiacchiere, e poi non ebbe nulla. Per l'origine di questa frase vedi la osservazione del Fiacchi.

[3] *Sbiavato.* Panno sbiavato, cioè turchino chiaro.

[4] *Duagio.... Treagio.... Quattragio. Duagio* diceasi a un panno fine che veniva da Doagio città di Fiandra. *Treagio* e *Quattragio* le inventa il prete per ingarbugliare la Belcolore, e farle credere chi sa che cosa.

[5] *Ebbine buon mercato.* Me lo diede per meno del costo.

[6] *Si conosce* ec. Se ne intende, È intendente di questi panni.

[7] *O sie?* O sì? Proprio? strascicata comunissima quando altri vuol mostrar maraviglia, mista a qualche dubbio: nè so come mai venisse in testa a qualcuno, ed anche al Colombo, di porre *Oh! sì eh?*

l' ebbe, disse: Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona; e così fecero. E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo, e faccendola parente di messer Domenedio, con lei una gran pezza si sollazzò: poscia, partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al Santo. Quivi, pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l' anno d' offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d' aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E per ciò che alquanto era maliziosetto, s' avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto: per ciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d' un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra,[1] chè desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l' ora del desinare, il prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero, e chiamato il cherico suo, gli disse: Togli quel mortajo e riportalo alla Belcolore, e di' : Dice il sere che gran mercè,[2] e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortajo, e trovolla insieme con Bentivegna a desco[3] che desinavano. Quivi, posto giù il mortajo, fece l' ambasciata del prete. La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: Dunque toi tu ricordanza[4] al sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone:[5] va, rendigliel tosto, che canciola te nasca:[6] e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s' e' volesse l' asino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si

[1] *Il mortajo suo della pietra.* Il suo mortajo di pietra. Altro esempio di articolo determinato ripetuto.

[2] *Che gran mercè.* Che vi ringrazia.

[3] *A desco.* A tavola.

[4] *Toi tù ricordanza* ec. Prendi tu il pegno dal prete? *Toi* è contratto di *togli.* Il *Nannucci* direbbe che viene da *toere.*

[5] *Sergozzone.* Colpo nella gola a mano chiusa all'insù.

[6] *Che canciola te nasca.* Che ti venga il canchero. Si noti che sono parole e pronunzia da contadino.

levò, et andatasene al soppidiano,[1] ne trasse il tabarro e diello al cherico e disse: Dirai così al sere da mia parte: La Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortajo, non l'avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciata al sere, a cui il prete ridendo disse: Dira'le, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterà il mortajo, io non presterrò a lei il pestello; vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perchè egli l'aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio[2] col sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia, avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro[3] col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. Et in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo et appiccarvi un sonagliuzzo, et ella fu contenta.

NOVELLA TERZA.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone[4] vanno cercando di trovar l'Elitropia,[5] e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia,[6] et egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che se-

[1] *Soppidiano.* Era una cassa bassa che tenevasi a piè del letto.

[2] *Venne in iscrezio* ec. Si scorrucciò, si guastò col prete, e *tennegli favella*, e Stette, cioè, senza parlargli.

[3] *Per bella paura entro* ec. Dissero i Deputati che *entro* stava qui *più per un cotal vezzo e grazioso ripieno che per alcun bisogno,* e lo ragionarono e lo esemplificarono da pari loro. Venne il Colombo, e gli parve che valesse *tra,* portando un esempio dell'*Amorosa visione* che poco ha che fare col nostro: poscia il Fiacchi arzigogolò a modo suo per fargli anch'esso voler dir *tra*; e stroppiò, come soleva, il testo così *e 'ntra col mosto*, senza curarsi degli altri esempj recati da' Deputati; dall' interpretazione de' quali io non so partirmi.

[4] *Mugnone* è un fiumicello che corre vicin di Firenze.

[5] *Elitropia* è una pietra preziosa simile allo Smeraldo; e gli antichi credevan proprio che avesse la virtù di render invisibile chi la portava allato.

[6] *Il proverbia.* Il garrisce, Lo rampogna.

guitasse, la quale ancora ridendo incominciò: Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua, ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi[1] costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava,[2] chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto et avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa.[3] E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl' intagli[4] del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo[5] alla sua intenzione: et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario.[6] A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza,[7] si congiunse con loro; il che forte piacque a Maso: il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così vir-

[1] *Di nuovi costumi.* Di costumi strani, bizzarri o simili; e questo medesimo vale innanzi la voce *nuovo,* ove si dice Firenze essere stata piena di *nuove genti.*

[2] *Usava.* Bazzicava.

[3] *Nuova cosa.* Cosa strana.

[4] *Gl' intagli.* Le sculture, I bassirilievi.

[5] *Essergli dato luogo e tempo.* Aver agio ed occasione opportuna.

[6] *Lapidario.* Giojelliere, Intendente di pietre preziose.

[7] *Che non era credenza.* Che non era segreto, Che non parlavano in segreto.

tuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone,[1] terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengódi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un'oca a denajo et un papero giunta; et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva: et ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispuose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Háccene più di millanta, che tutta notte canta.[2] Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, sì è cavelle.[3] Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei;[4] ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo[5] a quei maccheroni, e tormene una satolla.[6] Ma dimmi, che lieto sie tu,[7] in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e per ciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le

[1] *Berlinzone.* Questi e gli altri nomi sono cervellotici; e così tutto il bizzarro discorso di Maso, che è fatto per pigliarsi giuoco di Calandrino.

[2] *Che tutta notte canta.* Parole messe lì senza proposito, per beffarsi di Calandrino, e fargli parer la cosa maggiore: come già vedemmo *ci ha delle miglia più di bella cacheremo.*

[3] *Sì è cavelle.* Sì è un poco più là. *Cavelle* o *Covelle* per Un poco, Qualche poco, o simile, è voce tuttor viva nell' Aretino.

[4] *Troppo ci è di lungi a' fatti miei.* Per me, direbbesi oggi, ci è troppo lontano. Il *fatto suo,* i *fatti miei* e simili fu usato spesso per *egli*, *io* ec.

[5] *Fare il tomo.* Rotolar giù, Fare il capitondolo, come direbbesi adesso.

[6] *Tormene una satolla.* Farne una scorpacciata, suol dirsi adesso.

[7] *Che lieto sie tu.* Leggiadra formula pregativa: lo stesso che Di grazia.

grazie e da Montisci le macine; ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che monte Morello che rilucon di mezza notte vatti con Dio.[1] E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è.[2] Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze, chè alcuna n' è più et alcuna meno,[3] ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n' andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra[4] non è veduto da niun' altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' an-

[1] *Vatti con Dio.* Al solito uno di que' parlari posti senza proposito (chè qui non ha che far nulla il *Vatti con Dio*); e per dar a credere a quello sciocco che importi eccesso, maraviglia, o simile.

[2] *Dove non è.* E pure si gode la scempiaggine di quel povero Calandrino!

[3] *Alcuna n' è più et alcuna meno.* Intendi *grossa*, la qual voce è potenzialmente compresa nella voce *grossezza.* Sillessi.

[4] *Sopra.* Addosso, Allato.

dasse, v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella et andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e tòrcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare[1] le mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtù? a me parrebbe che noi andassimo a cerca senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d'ogni fatta,[2] ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e per ciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: Or t' aspetta. E vòlto a Buffalmacco disse: A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro[3] et ha tutte le pietre rasciutte, per che tali pajon testè[4] bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, pajon nere: et oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è di di lavorare, per lo Mugnone, li quali[5] vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altressì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura.[6] A me pare, se pare a voi, che questa sia opera

[1] *Schiccherare*, vale Imbrattar carte imparando a scrivere; qui per traslato Imbrattar muri dipignendo, o come direbbesi anche Sporcacciare, Scombiccherare.

[2] *Egli ne son d' ogni fatta.* E' ce n'è, si direbbe ora, d'ogni razza, d'ogni maniera, d'ogni forma, e grossezza.

[3] *Per lo Mugnone entro.* Qui la particella *entro* è un ripieno di vaghezza. Vedi l' annotazione LXI dei Deputati.

[4] *Testè.* Adesso.

[5] *Li quali.* Accorda con *gente*, e sta bene per ragione della figura Sillessi veduta molte altre volte.

[6] *Avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.* Avremmo perduto ciò che

da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare,[1] per ciò che a lui era stata posta in credenza.[2] E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti[3] affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidéro aspettò la domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che, alzàndosi i gheroni[4] della gonnella, che all'analda[5] non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia[6] attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buf-

agevolmente si poteva conseguire, per volerlo andar cercando fuor di tempo, ed in mezzo a disagi. Metafora tolta dai cavalli, e di facile intelligenza.

[1] *Ragionare* fu spesso usato così attivo; e anche Dante disse:

Poscia che m' ebbe ragionato questo.

[2] *Era stata posta in credenza.* Era stato pregato a tenerla segreta.

[3] *Saramenti.* Giuramenti.

[4] *I gheroni.* Il lembo.

[5] *All'analda.* Alla foggia che si usava nella provincia di Hainault. Così, e bene, scrive e spiega il signor Bolza; e son degni di riso quegli che scrivono *alla nalda,* e spiegano che fosse una foggia di vestire immaginata da uno di casa Naldi. Dice poi che non era *all'analda,* cioè che non era stretta, perchè in quella provincia usavano strettissime.

[6] *Coreggia.* Cintola di cuojo.

falmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa poco,[1] a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico[2] d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo si sciocchi che noi gli credemmo. Sappi![3] chi sarebbe stato si stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e vòlti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna;[4] e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale[5] di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole e l'aprirsi[6] e 'l dar del ciotto[7] nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque et andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno:

[1] *Ben che fa poco.* Ben che, siccome tu dici, *fa poco* che egli era qui. Gli ripete apposta il *poco fa* detto da lui; e dice che *benchè sia poco* che egli era lì, a lui pareva esser certo ec. Bisogna vedere come hanno straziato questo luogo chiarissimo i commentatori. Il Salviati voleva porre, contro ogni ragione, *ben ch' è far poco:* quello spiacevole e sazievol notomista del Clasio, voleva porre *Ben: che fa poco?* Insomma, vi dico, il fatto loro è un vero spasso.

[2] *Nel farnetico.* Nella pazzía, nel delirio, nella mattezza ec.

[3] *Sappi!* Interiezione significante dubbio, o riprovazione. Oggi si direbbe *vedi un po'!*

[4] *Non me ne farà più niuna.* Niuna celia, Niuna beffa. Son comunissimi questi parlari ellittici ne' quali, secondo i casi, si sottintende voce diversa. Così dicesi: *Tu me l' hai fatta sudicia, Ne farai qualcuna delle tue;* e simili.

[5] *Tale.* Avverbio, lo stesso che Talmente.

[6] *Aprirsi.* Distender le braccia per scagliare il ciottolo.

[7] *Ciotto.* Ciottolo.

Deh! vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve[1] in cotal guisa or con una parola, et or con una altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: et alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: Mai, frate,[2] il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai diserto;[3] ma in fè di Dio io te ne pagherò; e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso[4] corse verso la moglie, e presala per le treccie la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani ebbero della porta alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et

[1] *In brieve.* In somma.

[2] *Frate.* È detto qui per isdegnosa ironía. La Tessa dice a Calandrino: Il diavol non ti ci porta mai, eh, galantuomo? cioè *tu non ti ricordi mai di tornare a casa.*

[3] *Tu m' hai diserto.* Oggi: Tu m' hai rovinato.

[4] *Niquitoso.* Infuriato, Pieno di mal talento.

affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida è rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto, et ansando a guisa d' uom lasso,[1] sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Et oltre a questo soggiunsero: E monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino, faticato dal peso delle pietre e della rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito[2] a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare[3] come fatto hai; chè, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venístitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaja[4] che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato! avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di diece braccia; e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E, cominciandosi dall' un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel' avessero, e poi seguitò: E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e

[1] *Ansando a guisa d' uom lasso.* Così Dante, *Inf.*, XXXIV:

Disse il maestro, ansando com' uom lasso.

[2] *Raccogliere lo spirito.* Ripigliar fiato.

[3] *Straziare.* Schernire, Dileggiare. *Straziare* e *Strazio* per *Schernire* e *Scherno* lo dissero spesso gli antichi. Il Petrarca:

Peggio è lo strazio, a mio parer, che 'l danno.

[4] *La sezzaja.* L' ultima; e s' intende *celia* o *beffa*, come sopra vedemmo.

nojosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali sempre mi soglion far motto et invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza,[1] sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi et ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni;[2] che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa! E raccesosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma, vedendolo furioso levare[3] per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a'quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

[1] *Parola mi dicesse nè mezza.* Or si direbbe: Che mi dicesse una mezza parola.

[2] *Veni* per *Vene,* come altrove abbiam veduto *porti* per *porte, selvi* per *selve* e simili.

[3] *Vedendolo furioso levare.* Vedendo che si levava, si alzava, furioso.

NOVELLA QUARTA.

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta era[1] Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnía avendola raccontata, quando la Reina, ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d' Elisa la sua raccontasse, la qual prestamente così cominciò: Valorose donne, quanto i preti e frati et ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda essere mostrato; ma per ciò che dir non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse,[2] io, oltre a quelle, intendo di dirvene una d' un Proposto, il quale, malgrado di tutto il mondo, voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella o no: la quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè per ciò è mai cessato che Vescovo avuto non abbia, et ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e per ciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore, et essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più qua nè più là non poteva.[3] E dopo alcun tempo

[1] *Era.* Questo *era* manca al Mannelli; ed io lo pongo, seguendo il 27 e il 73, perchè si richiede dalla buona sintassi.

[2] *Non ne fosse.* Non ne fosse da dire; non ripetuto il *dire,* perchè espresso di sopra; e ciò per la figura Zeugma.

[3] *Non poteva.* Così ha il Mannelli; ma il 27 ha *vedea;* e fu seguitato dai Deputati, che però non dichiarano falso il *poteva,* rifiutato pur dal Colombo. A me non dà il cuore di alterar il Mannelli, potendo bene intendersi *che più quà nè più là non potea trovar pace* o simili. Abbiam veduto altrove quanto sia usato il verbo *potere* in certe fogge ellittiche; e in fin de' conti questo *non potea più qua nè più là*, è parlar simile al familiare *Non posso più* o simili.

fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d'amar lui come egli lei amava. Era questo Proposto d'anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso et altiero, e di sè ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pien di scede[1] e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, chè non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli rispose: Messere, che voi m'amiate mi può esser molto caro, et io debbo amar voi et amerovvi volentieri; ma tra 'l vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già v'appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare et onesto e casto; e d'altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova; chè sapete quanta onestà nelle vedove si richiede: e per ciò abbiatemi per iscusata, che al modo che voi mi richiedete io non v'amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto, per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo, ma, usando la sua trascutata prontezza,[2] la sollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate, et ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire. Per che, parendo questo stimolo troppo grave e troppo nojoso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E detto loro ciò che il Proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare, et avendo in ciò piena licenza da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa come usata era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e come far soleva, per un modo parentevole[3] seco entrò in parole. La donna, vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece

[1] *Scede.* Smorfie.
[2] *Prontezza.* Improntitudine.
[3] *Per un modo parentevole.* In modo familiare come se fosse sua parente.

lieto viso, e da una parte tiratisi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: Messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sì forte che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta, il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto, ora con dolci parole et ora con una piacevolezza et ora con un'altra, mi siete andato dattorno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lieto disse: Madonna, gran mercè; et a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta,[1] pensando che mai più di niuna non m'avvenne:[2] anzi ho io alcuna volta detto: Se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon denajo, per ciò che niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qual ora più ci piacesse, però che io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti, ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto: Come no? o in casa vostra? Rispose la donna: Messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e per ciò esser non vi si potrebbe, salvo chi[3] non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto[4] alcuno et al bujo a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, per ciò che essi non s'impacciano nella camera mia; ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta[5] non si può dire che non si senta. Disse allora il Proposto: Madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, in tanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: Messere, questo stea pure a voi; ma d'una cosa vi priego che questo stea

[1] *Voi vi siete tanto tenuta.* Avete tanto resistito.

[2] *Mai più di niuna* ec. Qui ha il Mannelli: *Deh! datti la mala pasqua: asino, pazzo, villanaccio.*

[3] *Salvo chi* ec. Eccetto che volendo starvi. Poteva dirsi anche *chi non volesse* lasciando il *salvo,* perchè il *chi* in questi parlari ha forza di condizionale, e val quasi *se alcuno.*

[4] *Zitto.* Questa voce significa lo stesso che Un minimo cenno di favella sotto voce, venuto dal látino *St,* col quale si imponeva silenzio.

[5] *Cheta.* Sotto voce, Sommessa.

segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: Madonna, non dubitate di ciò, e se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme. La donna disse: Piacemi; e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso et il più contrafatto che si vedesse mai; chè ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta e le labbra grosse et i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia[1] avesse fatta la state. Et oltre a tutto questo era sciancata et un poco monca dal lato destro, et il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo[2] viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a sè e disselе: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza, udendo ricordar la camiscia, disse: Madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, chè sai che ti dormono al lato; e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: Sì dormirò io con sei, non che con uno, s'e' bisognerà. Venuta adunque la sera, messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato, et i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben sentire: per che il Proposto, tacitamente et al bujo nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a far avesse. Messer lo Proposto, credendosi aver la donna sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando

[1] *Non a Fiesole* ec. Fiesole è su un monte d'aria sanissima, Sinigaglia in una regione di aria malsana.

[2] *Cagnazzo*, è colore come livido, o verde e giallo siccome ha detto di sopra.

de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli che facessero il rimanente di ciò che ordinato era, li quali, chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano più favorevole che essi medesimi non dimandavano; per ciò che, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, così detto loro il suo disidéro, con loro si mise in via, et in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d' un loro buon vino. Et avendo bevuto, dissono i giovani: Messer, poi che tanto di grazia n' avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose che volentieri: per che l' un de' giovani, preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s' era affrettato di cavalcare, et era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre; per che istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, et il Vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo[1] destatosi messer lo Proposto, e veduto il lume e questa gente dattornosi,[2] vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villanía, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai; e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenza del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordina-

[1] *In questo.* In questo mezzo, Frattanto.

[2] *Dattornosi.* Dattorno a sè. A molte preposizioni si aggiunge la enclitica, e dicesi *Entrovi*, *Controgli* e simili.

tamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna et i giovani altressì, che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avean trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnére quaranta dì, ma amore et isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove, senza che, poi ad un gran tempo, egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: Vedi colui che giacque con la Ciutazza; il che gli era sì gran noja,[1] che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. Et in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noja dello impronto[2] Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

NOVELLA QUINTA.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina, a Filostrato guardando, disse: A te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose sè essere apparecchiato, e cominciò: Dilettose donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni, la quale ancora che disonesta non sia,[3] per ciò che vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto mi-

[1] *Gli era sì gran noja.* Gli era di sì gran dispiacere.

[2] *Impronto.* Petulante, Sfacciato.

[3] *Ancora che disonesta non sia.* Il Mannelli notò in margine che questo *non* ci è troppo: ma tutti i testi lo hanno, e neppure i Deputati lo espunsero, e neppure il Salviati. Tuttavía la ellissi che ci imaginano i primi, e il parlar rotto che ci vede il secondo non mi finisce di entrare; e penso che dica bene il Mannelli.

sera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchiería: e per questa loro innata miseria et avarizia, menan seco e giudici e notaj, che pajono uomini levati più tosto dallo aratro o tratti dalla calzolería, che dalle scuole delle leggi. Ora, essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare messer Niccola da San Lepídio, il qual pareva più tosto un magnano che altro a vedere, e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E come spesso avviene che, bene che i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v' andò; e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E, come che egli gli vedesse il vajo tutto affumicato[1] in capo et un pennajuolo[2] a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca,[3] et assai altre cose tutte strane da ordinato[4] e costumato uomo, tra queste una, ch'è più notabile che alcuna dell' altre, al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un pajo di brache, le quali, sedendo egli et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro[5] infino a mezza gamba gli aggiugnea.[6] Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de'quali l' uno aveva nome Ribi e l' altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio, chè io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo[7] che voi vedeste mai. E con loro an-

[1] *Il vajo tutto affumicato.* I giudici portavano la berretta foderata di pelle di vajo; e questo giudice qui aveva quel vajo tutto affumicato, cioè, di bianco divenuto scuro per l' unto e per il sucidume.

[2] *Pennajuolo.* Calamaietto sottile: fatto questo da *penna*, come *calamajo* dal latino *calamus.*

[3] *Gonnella* oggi è solo veste da donna; ma fu anche degli uomini, e portavasi di sotto alla *guarnacca;* e *guarnacca* era abito largo e lungo, simile a quello che dicesi *toga.*

[4] *Strane da ordinato* ec. Disconvenienti, Lontane dall' uso di uomo ben costumato e ordinato.

[5] *Le quali... vide che il fondo loro.* Ecco un altro di que' costrutti tanto usitati agli antichi; e de' quali vedine la ragione alla nota 3, pag. 38, e nota 6, pag. 50, vol. I, e altrove.

[6] *Gli aggiugnea.* Gli arrivava, si direbbe ora.

[7] *Squasimodeo.* Minchione, Uccellaccio. Uomo da nulla, e simile.

datosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto, e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente[1] si poteva andare, et oltre a ciò videro rotta l'asse la quale messer lo giúdicio[2] teneva a' piedi, tanto che a grand'agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. Et allora Maso disse a' compagni: Io voglio che noi gli trajamo quelle brache del tutto, per ciò ch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono: et essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide,[3] entrò sotto il banco et andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o messere: io vi priego per Dio, che, innanzi che cotesto ladroncello, che v'è così dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d'uose[4] che egli m'ha imbolate, e dice pur di no, et io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall'altra parte gridava forte: Messere, non gli credete, chè egli è un ghiottoncello; e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia la quale egli m'ha imbolata, et egli è testè venuto e dice dell'uosa, che io m'aveva in casa infin vie l'altrieri;[5] e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato, e la Grassa ventrajuola, et un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaja, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il

[1] *Leggermente.* Facilmente, Agevolmente.
[2] *Giúdicio.* Detto per *Giudice* beffardamente.
[3] *Che persona non se ne avvide.* Senza che niuno se ne avvedesse.
[4] *Uose* erano una calzatura simile a' nostri stivali. *Usatti* era suo diminutivo; tolto il dittongo *uo* per il trasporto dell'accento.
[5] *Infine vie l'altrieri.* Da gran tempo innanzi. *L'altrieri* vale per sè stesso giorni fa; e aggiuntovi la particella moltiplicativa *vie* gli dà valore di un tempo assai più lungo.

fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, per ciò che il giudice era magro e sgroppato;[1] il quale, questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo e gridando[2] forte: Messer, voi fate villanía a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa é, non si dà libello[3] in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poi che alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori et andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: Io fo boto a Dio d'ajutarmene[4] al sindacato. E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò così impacciato come voi siete paruto stamane; e l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione; ma, non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e' gli conveniva cognoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il podestà d'altra parte, sentitolo, fece un grande schiamazzío: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi,[5] per averne miglior mercato,[6] per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

[1] *Sgroppato.* Sottile in sulle natiche.

[2] *Pur tenendolo e gridando forte.* Questi due gerundj stanno per due imperfetti, cioè *tenevanlo e gridavano;* la quale Enallage l'abbiam veduta altrove; ovvero ci è Ellissi della voce *diceano.*

[3] *Non si dà libello.* Non si trattano per via di scritture, ma sommariamente.

[4] *D'ajutarmene.* Di difendermene, Di richiamarmene.

[5] *Becconi.* Bestioni, Gente rozza e ignorante.

Per averne miglior mercato. Per dar loro minor salario.

NOVELLA SESTA.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare,[1] se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse, la quale incominciò: Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero non bisogna che io vi mostri, chè assai l'avete di sopra udito; e per ciò, più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l'altre cose che su vi ricoglieva, n'aveva ogn'anno un porco, et era sua usanza sempre colà di dicembre[2] d'andarsene la moglie et egli in villa, et ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco: la qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino, la mattina che costor giunsero il dì,[3] ucciso il porco, e vedendogli col prete, gli chia-

[1] *Fannolo ricomperare.* Lo fanno riscattare, Lo liberano dalle minacce, mediante una taglia postagli.

[2] *Colà di dicembre* Sogliono queste particelle *colà* o *là* riferirsi a una festa o periodo dell'anno lontana da quello ove attualmente si parla; e suole usarsi la particella *qua* allorchè detta festa o periodo è men lontano. Per esempio. *Là di quaresima, Là per Natale,* e *Qua per Pasqua,* e simili.

[3] *La mattina che costor giunsero il dì.* È tuttora di uso comune il dividere quello spazio di tempo che il sole illumina l'orizzonte in due parti, *la mattina,* che è dal levar del sole a mezzodì; e il *giorno,* che è da mezzodì alla sera: e qui *dì* è lo stesso che *giorno* in quel significato. Il discorso suona che Calandrino ammazzò il porco la mattina, ed essi arrivarono il giorno; nè io credo si possa significar ciò con altre parole che quelle del Boccac-

mò e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massajo io sono; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso![1] vendilo, e godiamoci i denari; et a mógliata[2] di che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: No, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa: non v'impacciate, chè io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista,[3] sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo; perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine.[4] Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un poco d'arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo[5] alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà,[6] e verracci troppo ben fatto poi, per ciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino, veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: et essendo già buona ora di notte quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, et andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti[7] per entrare in casa Calandrino là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono;[8] ma, trovando aperto l'uscio,

cio. Eppure alcuni commentatori le cercan di far intender altrimenti; ed alcuni vi fanno su una delle solite prediche.

[1] *Grosso.* Sciocco, Semplice.

[2] *Mógliata.* Tua moglie.

[3] *Cotale alla trista.* Là alla peggio, In modo villanesco, e svogliato

[4] *Col domine.* Col sere, Col prete. Detto così per piacevolezza.

[5] *Meniallo.* Meniamolo.

[6] *Si ciurmerà.* Si ubriacherà.

[7] *Argomenti.* Ordigni, Strumenti.

[8] *Là onde Bruno.... là n'andarono.* Per entrare in casa, da quella

entrarono dentro, et ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n' andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e, come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l' uscio aperto: per che, domandato questo e quell' altro se sapessero chi il porco s' avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisè,[1] dolente sè, che il porco gli era stato imbolato Bruno e Buffalmacco levatisi, se n' andarono verso Calandrino per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati,[2] disse: Oimè, compagni miei, che il porco mio m' è stato imbolato. Bruno, accostatoglisi pianamente gli disse: Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, chè io dico da dovero. Così di', diceva Bruno: grida forte sì, che paja bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte e diceva: Al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m' è stato imbolato; e Bruno diceva: Ben di', ben di': e' si vuol ben dir così, grida forte, fàtti ben sentire, sì che egli paja vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico che tu non mi credi: se io non sia impiccato per la gola,[3] che egli m' è stato imbolato. Disse allora Bruno: Deh! come dee potere esser questo? Io il vidi pure ieri costì. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh! disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così, di che io son diserto e non so come io mi torni a casa: mógliama nol mi crederà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno[4] pace con lei. Disse

parte che avea Bruno appostata, andaron là. I commentatori vedono qui un pleonasmo, credendo ripetuto due volte il *là* nel medesimo significato e ne recano un diluvio d' esempj per confermarlo; ma ciò non avrebber detto se avessero posto mente che *là onde* è lo stesso che il puro *onde;* e che *là onde* qui vale Per quel luogo dal quale si entra in casa; e l' altro *là* vale Inverso quel luogo, o la casa.

[1] *Oisè.* Qui c' è proprio la ellissi della voce *dicendo. Oisè* poi è piaciuto di dire al Boccaccio riducendo a terza persona questa esclamazione che suol dirsi solamente in prima.

[2] *Chiamati.* Forse *Chiamatili.*

[3] *Se io non sia impiccato per la gola.* Così io vada libero dall' esser appiccato, come è vero che il porco mi è stato rubato; il che viene a dire: *Se non mi è stato imbolato, che io possa essere appiccato.* Il discorso va benone; e non so come mai il Dal Rio lo intendesse alla rovescia, e lo riprovasse per una solenne sciocchería messa apposta in bocca di Calandrino.

[4] *Uguanno.* Per tutto l' anno.

allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così: io non vorrei che tu ad un'ora ti facessi beffe di mógliata e di noi. Calandrino incomincò a gridare et a dire: Deh perchè mi farete disperare e bestemmiare Iddio e' Santi e ciò che v'è?[1] io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a tòrti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai[2] con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno, che son certo che alcun di loro l'ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire.[3] Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo[4] e con bella vernaccia, et invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliamlo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; chè, se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dài i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno, andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane,[5] le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea,

[1] *E ciò che v'è.* E ogni cosa, si direbbe oggi.

[2] *Ben farai.* Lo dice ironicamente.

[3] *Avvederebbesi e non ci vorrebber.* È vero che con l'*alcuno* ci sta bene l'*avvederebbesi* singolare, e il *vorrebber* plurale; ma o tutti e due plurali o tutti e due singolari. Io dubito che debba dire *avvederebbersi.*

[4] *Gengiovo.* Zenzero.

[5] *Di quelle del cane.* Il Rolli: spiega *di un'altra spezie di giengiovo amara, però detta* del cane.

e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino e dissegli: Farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, et io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente, dinanzi alla chiesa intorno all'olmo,[1] Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia; e per ciò che altri che alcun di noi che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere.[2] Et infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e per ciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al sere,[3] et io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno, ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e, come fu per mei[4] Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro

[1] *Intorno all' olmo.* Vedi qua dietro la nota 5, pag. 194, vol. II.
[2] *E bere.* E vi dà bere. Zeugma, perchè non si ripete il *vi dà* posto innanzi.
[3] *Al sere.* Al prete, Al parroco. Vedi nota 8, pag. 196, vol. II.
[4] *Per mei.* Dirimpetto. Vedi nota 2, pag. 75, vol. II.

Eja,[1] Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspèttati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: ténne[2] un' altra; e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l' altre che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima: ma pur[3] vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse; et ultimamente, non potendo più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno:[4] li quali, insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l' aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl' incominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavía che tu te l' avevi avuto tu, et a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari che tu n' avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l' amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l' avea. Disse Buffalmacco: Ma che n' avesti,[5] sozio, alla buona fe? avestine sei?[6] Calandrino, udendo questo, s' incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e davile ciò che tu potevi rimedire,[7] e che egli aveva per certo che tu l' avevi mandato questo porco: tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto,[8] e tu te ne venisti; e poscia ci vo-

[1] *Eja.* Interiezione di maraviglia; lo stesso che *Ohe!*
[2] *Tènne un' altra.* Tieni un' altra di esse galle, Eccotene un' altra.
[3] *Calandrino.... gli parve.* Vedi la nota 3, pag. 38, vol. I.
[4] *E Bruno.* Forse e senza forse dee dire *a Bruno*, cioè *faceva a Bruno dar bere alla brigata.*
[5] *Che n'avesti?* Quanto ci prendesti, or si direbbe, Quanto lo vendesti?
[6] *Avestine sei?* Lo vendesti sei fiorini? modo ellittico usato pur ora in simili casi: chè di cosa solita contrattarsi per iscudi suol dirsi p. es. *Quanto? dieci?* e si intende scudi; e così di lire, di crazie ec.
[7] *Rimedire.* Metter da parte si direbbe oggi, Raggruzzolare.
[8] *Ci avesti messo* ec. Questa frase vale Impegnare uno ad un' impresa senza i debiti provvedimenti, e i modi da condurla a fine.

levi far credere che tu l'avessi trovata: et ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altressì che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe e conoscialle; tu non ce ne potresti far più: e per ciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte;[1] per che noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi, se non che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento[2] della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e colle beffe.

NOVELLA SETTIMA.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche et a' tafani et al sole.

Molto avevan le donne riso del cattivello[3] di Calandrino, e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli tòrre ancora i capponi, a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poi che la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua; et essa prestamente così cominciò: Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e per ciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato: ma[4] io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò so-

[1] *In far l'arte.* Nel fare la incantagione.
[2] *Il riscaldamento.* Il rimprovero, La sgridata.
[3] *Cattivello.* Misero, Infelice.
[4] *Ma.* Il Mannelli legge *Mo,* che varrebbe *ora:* qui per altro ci ha luogo il *ma* avversativo, perchè il sentimento è *Noi abbiamo riso fin qui, ma io invece voglio farvi aver compassione* ec. Per questo io pongo *ma,* come il 27, i Deputati, e il Salviati.

pra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, per ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera, e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abondante, e nominata Elena, la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienzia a minuto,[1] come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse (il che ottimamente sta in gentile uomo) tornò da Parigi a Firenze; e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienzia, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde più tosto da amore essere incapestrati, avvenne[2] a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. Et una volta et altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena[3] et ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non te-

[1] *Vender la sua scienzia a minuto.* Esercitar la professione per guadagno.

[2] *Avvenne.* Nel Mannelli fu aggiunto da altra mano un *così* dinanzi ad *avvenne,* ma nelle migliori stampe non si trova, e fu rigettato anche da' Deputati: segno che ne' testi più autorevoli non v'era.

[3] *Pena* per Cura, Studio, Fatica, ora si direbbe un francesismo. Il 27 legge *opera;* ma i Deputati non l'accettarono.

neva gli occhi fitti in inferno,[1] ma, quello e più tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava: et[2] accortasi di Rinieri, in sè stessa ridendo disse: Io non ci sarò oggi venuta invano, chè, se io non erro, io avrò preso un paolin[3] per lo naso. E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d'altra parte, pensandosi che quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere,[4] tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei; e, credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al qual la donna, per la cagion già detta di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei, et il suo amor le scoperse, e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, et alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch'e' va cercando. Dira'gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me; ma che a me si convien di guardar l'onestà mia, sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta, di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aja[5] con gli scolari. La fante, tro-

[1] *Non teneva gli occhi fitti in inferno.* Non gli teneva fissi a terra; e dice *in inferno* per enfasi.

[2] *Et.* Sarebbe più naturale il costrutto, se questa *e* non ci fosse; e forse è di quelle regalate dal Mannelli al Boccaccio.

[3] *Paolin.* Paolino è sorta di uccello; ma qui sta per Giovane inesperto, o come or dicesi Merlotto, Pollastrotto.

[4] *Col suo piacere.* Con la sua bellezza, Con la sua avvenenza. In questo senso la voce *piacere* ha altri esempj. Basti quello di Dante, *Inf.*, V.

> Amor, che a nullo amato amar perdona,
> Mi prese del costui piacer sì forte,
> Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

[5] *Mettere in aja.* L'aver che fare, Impacciarsi con.

vatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi, et a scriver lettere et a mandar doni, et ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali: et in questa guisa il tenne gran tempo in pastura.[1] Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, et egli essendosene con lei alcuna volta turbato et alcuna gelosía presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse poi che del suo amore fatta l'aveva certa, se non che per le feste del Natale che s'appressava ella sperava di potere esser con lui: e per ciò la seguente sera alla festa,[2] di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare, più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiugnendo: E potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale sciocamente hai gelosía presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di vedere per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, et ogni cosa di neve era coperta, per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe; ma, aspettado di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: Andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse, per ciò che egli ci è stasera

[1] *Lo tenne in pastura.* Gli dava promesse, ma senza effetto veruno.
[2] *La seguente sera alla festa.* La sera seguente alla festa, La sera dopo la festa del Natale.

venuto uno de' suoi fratelli, et ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, et ancora non se n'è andato; ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuta[1] venire a te, ma tosto verrà oggimai: ella ti priega che non ti incresca l'aspettare. Lo scolare, credendo questo esser vero, rispose: Dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio[2] per me venire; ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante, dentro tornatasi, se n'andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: Ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa et in piacere, del misero iscolare ridendosi e faccendosi beffe. Lo scolare, andando per la corte, sè esercitava[3] per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna; e ciò che udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore ch'io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altrieri? L'amante rispuose: Cuor del corpo mio, sì, assai conosco che così come tu se' il mio bene et il mio riposo et il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille,[4] ma più di cento milia la basciava. E poi che in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: Deh! leviamci un poco, et andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando, vi-

[1] *Potuta.* Il Mannelli legge *poluto*, e il Salviati mantenne cotal lezione; ma non si difende, e però séguito volentieri il 27 e il 73.

[2] *Con suo acconcio.* A suo comodo.

[3] *Sè esercitava.* Faceva del moto, si dice ora.

[4] *Non che mille.* Intendi *volte*, non ripetuto perchè detto di sopra.

dero lo scolare fare su per la neve una carola trita[1] al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo, sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: Che dirai, speranza mia dolce? párti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: Diletto mio grande, sì. Disse la donna: Io voglio che noi andiamo infin giù all'uscio: tu ti starai cheto et io gli parlerò, et udirem quello che egli dirà; e per avventura n'avrem non men festa che noi abbiam di vederlo. Et aperta la camera chetamente, se ne scesero all'uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò. Lo scolare, udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; et accostatosi all'uscio disse: Eccomi qui, madonna: aprite per Dio, chè io muojo di freddo. La donna disse: O sì, che io so che tu se' uno assiderato;[2] et anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve! già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, per ciò che questo mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, et io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata[3] da lui, per venirti a confortare che l'aspettar non ti rincesca. Disse lo scolare: Deh! madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, per ciò che da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavía; et io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: Oimè, ben mio dolce, che io non posso, chè questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggermente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprissi: ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto; e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io enterrò den-

[1] *Una carola trita.* Un ballo a scambietti, a salti; e dicesi pure *trinciar capriòle.*

[2] *Assiderato.* Freddoloso, Troppo curante del freddo. I commentatori spiegano Agghiacciato; e non comprendono che la donna parla qui ironicamente dicendo: *O, è codesto un gran freddo per un po' di neve che v'è! A Parigi, dove tu se' stato, è ben più freddo.*

[3] *Mi son testè scantonata.* Mi sono ora allontanata di soppiatto.

tro, io mi possa riscaldare, chè io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me. Disse la donna: Questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m'hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi Ora io vo: aspéttati, e sia di buon cuore. L'amante, che tutto udiva et aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto et in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello (quasi cicogna divenuto,[1] sì forte batteva i denti) accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio se aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire; nè vedendo il come, faccendo le volte del leone,[2] maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte, insieme con la sua simplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo et acerbo odio transmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disíato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna[3] ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: Mala ventura possa egli avere che[4] iersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenuta in bistento,[5] e te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? pórtatelo in pace, chè quello che stanotte non è potuto essere sarà un'altra volta: so io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun'altra cosa le minaccie essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: Nel vero io ho avuta la piggior notte che io

[1] *Quasi cicogna divenuto* ec. Pensiero tolto a Dante, *Inf.*, XXXII:

> Livide insin là dove appar vergogna
> Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
> Mettendo i denti in nota di cicogna.

[2] *Faccendo le volte del leone.* Andando su e giù pieno di stizza, come suol fare il leone chiuso nella sua gabbia.

[3] *Della donna.* Forse *dalla donna.*

[4] *Egli.... che.* Colui che.

[5] *In bistento.* A disagio, A patire.

avessi mai, ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, per ciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar sè et a confortar me; e come tu di', quello che stanotte non è stato sarà un'altra volta: raccomandalemi e fátti con Dio.[1] E quasi tutto rattrappato, come potè a casa sua se ne tornò; dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Per che, mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe provedere. Li medici con grandissimi argomenti[2] e con presti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de'nervi guerire, e far sì che si distendessero; e se non fosse[3] che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio sodisfare, per ciò che, essendosi il giovane che dalla vedova era amato (non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli) innamorato d'un'altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime et in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava,[4] non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero, e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far solea si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che, se lo scolare saputo avesse nigromanzía, per sè adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse

[1] *Fatti con Dio.* Addio. Nota che lo dice chi parte.
[2] *Argomenti.* Rimedj.
[3] *Se non fosse.* Se non fosse stato. Enallage veduta e notata altrove.
[4] *Gran passion le portava.* Le aveva gran compassione. Anche Dante, *Inf.*, XX:

> Chi è più scelerato di colui
> Ch' al giudicio divin passion porta?

che, per merito di ciò, ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente, la quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu: venuto è il tempo che io farò col tuo ajuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. Et alla fante disse: Dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero, che, se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto; ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando e dove più le piacerà: e così le dì, e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, et ordinossi che in Santa Lucía del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzía, della quale per certo io so ciò che n'è;[1] ma per ciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d'adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia; e per ciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo, poi che vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare che voi per avventura non v'avvisate; e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sè e l'uomo una donna, per ciò che questo non si può far se non per la propria persona a cui appartiene;[2] et a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo,[3] per ciò che di notte si convien fare, et in luoghi solitarj e senza compagnía: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più

[1] *Ciò che n' è.* Tutto ciò che se ne può sapere. Il Foscolo osserva che questo *ciò che n' è*, e l' *io n' ebbi troppo d' una,* che vedremo più qua, sono pretti francesismi, *j'en sçais ce qu'en est, — j'en eus trop d'une;* e che il Boccaccio gli fa dire apposta allo scolare che aveva studiato a Parigi.

[2] *Per la propria persona a cui appartiene.* Oggi mal si direbbe: *Propriamente* o *Proprio per la persona interessata.*

[3] *Sia di sicuro animo.* Sia di gran coraggio.

innamorata che savia, rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavía, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura.[1] Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda,[2] disse: Madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare, la quale quando io v'arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo,[3] in sul primo sonno e tutta sola, sette volte con lei vi bagniate; et appresso, così ignuda, n'andiate sopra ad un albero, o sopra una qualche casa disabitata; e, volta a tramontana con la imagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte; le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente[4] i disiderj vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro; e come detto l'avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo, egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà. La donna, udendo queste cose et intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta disse: Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, et ho il più bel destro[5] da ciò del mondo; chè io ho un podere verso il Val d'Arno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, et egli è testè di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. Et ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un bat-

[1] *Sicura.* Coraggiosa.

[2] *Di mal pelo avea taccata la coda.* Era tristo e furbo quanto uomo può essere.

[3] *In un fiume vivo.* In un fiume corrente.

[4] *Pienamente.* Interamente, Senza lasciar cosa alcuna. Alcuni testi leggono *pianamente* e allora vorrebbe dire *apertamente, senza mistero*; ma tal lezione non fu accettata da' migliori editori.

[5] *Il più bel destro.* Il più bel comodo.

tuto[1] che v'è, a guardar di lor bestie smarrite (luogo molto solingo e fuor di mano), sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai. Lo scolare, che ottimamente sapeva et il luogo della donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse: Madonna, io non fu' mai in coteste contrade, e per ciò non so il podere nè la torricella; ma, se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E per ciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me[2] e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che[3] il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte,[4] e scrisse una sua favola per orazione; e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l'avea: et appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via et al suo podere se n'andò; e come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire, et in su l'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò, e molto dattorno guatatosi,[5] nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi et i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, et appresso, ignuda con la imagine in mano, verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte, col suo fante tra salci et altri alberi presso della torricella nascoso era, et aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, et egli veggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre

[1] *Battuto.* Pavimento, Solajo.

[2] *Vi ricordi.* Ecco altro esempio di *Ricordarsi,* impersonale.

[3] *Di ciò che.* Perchè.

[4] *Cateratte.* Il vocabolario spiega questa voce in questo esempio per *caratteri magici;* ma la ragione di tal significato in questa che pur si usa qua più innanzi, io non la so trovare.

[5] *Molto dattorno guatatosi.* Avendosi guardato molto d'attorno: usato il participio così assolutamente come altrove si è veduto.

della notte, et appresso riguardandole il petto e l'altre parti del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, senti di lei alcuna compassione; e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente, e fece tale in piè levare che si giaceva,[1] e confortavalo che egli da guato[2] uscisse e lei andasse a prendere, et il suo piacer ne facesse: e vicin fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella mente tornandosi[3] chi egli era, e qual fosse la 'ngiuria ricevuta, e perchè e da cui, e per ciò nello sdegno raccesosi, e la compassione et il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna, montata in su la torre et a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare, il quale, poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, et appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare (senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe) che ella vide l'aurora apparire; per che, dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui; ma, se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, chè questa non è stata lunga per lo terzo[4] che fu la sua, senza che il freddo fu d'altra qualità. E per che il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo,[5] e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poi che le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere et a dolersi; et

[1] Qui ha il Mannelli: *Steterunt et membra quæ jacebant ante*

[2] *Da guato.* Dall'aguato, Dal luogo ov'era in aguato.

[3] *Tornandosi.* Richiamandosi, riducendosi a mente.

[4] *Per lo terzo* ec. Il terzo, Una terza parte di quello che fu lunga la sua.

[5] *Le fuggì l'animo, e vinta cadde.* Perdè il coraggio, Si sgomentò, e sopraffatta dal dolore cadde. Anche Dante disse:

Così l'animo mio, che ancor fuggiva;

e prese forse tal locuzione dall' *aufugit mi animus* di Q. Catulo, recato da Agellio. Anche Cicerone per altro disse nelle *Tusculane* esser la paura *recessum quendam animi et fugam*; siccome notai nelle mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante.*

assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso, et appresso d'essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico; et in ciò[1] stette lunghissimo spazio. Poi, riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a sè stessa dicendo: O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire.[2] Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane[3] et il tuo onore! E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma, essendosi già levato il sole, et ella alquanto più da l'una delle parti più al muro[4] accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi colle bestie s'accostasse cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide et ella lui. Alla quale lo scolare disse: Buon dì, madonna: sono ancor venute le damigelle? La donna, vedendolo et udendolo, ricominciò a piagner forte, e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna, postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta[5] di quello, e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, per ciò che, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E per

[1] *In ciò.* In questo stato.

[2] *Non ti lascerà mentire.* Ti sbugiarderà.

[3] *Il male amato giovane.* Il giovane in mal punto preso ad amare.

[4] *Più da l'una delle parti più al muro.* Il Colombo dice una di queste particelle *più* esser soverchia: a me non parrebbe, dacchè la prima vuol dire che la donna si accostò più ad una delle parti della torre, e la seconda che s'accostò più al muro di essa parte.

[5] *Alla cateratta.* All'apertura del battuto o solajo, alla qual si appoggia la scala per montarvi su.

ciò io ti priego, non per amor di me, la qual tu amar non dèi, ma per amor di te, che se' gentile uomo, che ti basti, per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tòr quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio: chè, se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io, ogn'ora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bástiti adunque questo, e come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femina esercitare: niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba: dunque, per l'amor di Dio e per onor di te, t'incresca di me. Lo scolare, con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noja nello animo; piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea; e noja sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della misera.[1] Ma pur, non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi (li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime, nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi) m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire; ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale, et ètti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe, quella notte che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, et a lui ti fa ajutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo, et ora e mille altre volte, non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad ajutare? et a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o ajuterà, se egli non guarda et ajuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e prova se l'amore il quale tu gli porti,

[1] *Della misera.* Que' del 27 leggono *Della misera donna;* ma i Deputati non accettarono cotal lezione; e di fatto è così più affettuosa.

et il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual, sollazzando con lui,[1] domandasti quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non disidero, nè negare il mi puoi se io il disiderassi: al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti: tue sieno e di lui: io n' ebbi troppo d' una, e bastimi d' essere stato una volta schernito. Et ancora, la tua astuzia usando nel favellare, t' ingegni col commendarmi la mia benivolenzia acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t' ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m' adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promessioni: io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma, presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare: la fine della penitenzia, nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v' aggiugnerà: per ciò che se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l' anima mia, la tua vita non mi basterebbe, togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, per ciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe)[2] se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante?[3] dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti

[1] *Sollazzando con lui.* Il Ruscelli pose *sollazzandoti*; ma non sapeva il poverino che era un' eleganza degli antichi l' usare i verbi riflessivi tacendo la particella riflessiva.

[2] Qui ha il Mannelli: *Quam cito, me miseram! lassantur corpora rugis.*

[3] *Dolorosetta fante.* Elegante e grazioso modo. *Dolorosetta* è detto per *povera e dappoco*; oggi il nostro volgo direbbe *una servignaccola.*

mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noja che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari; e darotti materia di giammai più in tal follía non cader, se tu campi.[1] Ma, se tu n' hai così gran voglia di scendere, chè non te ne gitti tu in terra? et ad una ora con lo ajuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più: io seppi tanto fare che io costà su ti feci salire; sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che[2] lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo,[3] et il tempo se n' andava, sagliendo tuttavía il sol più alto. Ma poi che ella il sentì tacer, disse: Deh! crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave e parveti il fallo mio così grande che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca, questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata, e l' averti ogni mio segreto scoperto col quale ho dato via[4] al tuo disidéro in potermi fare del mio peccato conoscente; con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh! lascia l'ira tua e perdonami omai: io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia[5] d' abbandonar del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella, insieme con quella dell' altre, si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è per ciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza

[1] *Se tu campi.* Se tu scampi da questo pericolo. *Campare* ora suol dirsi per *vivere:* e di fatto, che altro è il vivere se non campar dalla morte, la quale ci assale continuamente con tante armi, e in tanti modi?

[2] *Parte che.* Mentre che. *Parte* e *Parte che* fu usitatissimo in questo significato dagli antichi, ed anche ora si sente sulla bocca di qualche Fiorentino.

[3] *Continuo.* Continuamente.

[4] *Ho dato via.* Ho agevolato, Ho porto il mezzo, direbbe qualcuno.

[5] *Io sono.... acconcia.* Son pronta, Son disposta.

degli uomini; e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh! increscati di me per Dio, e per pietà: il sole s'incomincia a riscaldar[1] troppo, e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noja. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie manì per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; e per ciò niuna cosa merita altro che maggior male: e mattamente credi, se tu credi questa sola via senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata.[2] Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli, col mostrar d'amarti, t'aveva tesi intorno a' piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenía in uno incappare; nè potevi incapparé in alcuno, che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei et in sì fatta maniera, che, avendole tu risapute (chè l'avresti), avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio (e se[3] egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto) che io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi: e per ciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto.

[1] *S'incomincia a riscaldare.* Ci fu a chi parve tal modo contrario alla proprietà, e propose di leggere *incomincia a riscaldare*, allegando che il sole è sempre caldo a un modo. Costui doveva aver il cervello di stoppa a non comprender la grazia di questa frase; e non capire che tale può dirsi la cosa, come ben nota un valente chiosatore, quale a noi si fa sentire.

[2] *Questa sola via* ec. Iperbato non bello da ordinarsi: *Questa via senza più* (questa via sola) *essere stata opportuna alla vendetta desiderata da me.*

[3] *Se.* Qui è pregativo, o desiderativo, e vale *così:* ed appresso gli antichi, e in Dante massimamente, ce ne ha parecchi esempj.

Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura: sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi, il quale, come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorando e disiderate l' amor de' giovani, per ciò che alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere gli vedete, e sopra sè andare [1] e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. Et oltre a ciò, gli stimate miglior cavalieri e far di più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni, ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci; e di gran lunga é da eleggere [2] il poco e saporito, che il molto et insipido: et il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente [3] andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato.[4] Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d' una contenti, ma quante ne veggono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni; per che essere non può stabile il loro amore; e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'essere reveriti e careggiati [5] dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante et io, tu il sai male, e mal credi se così credi. La sua contrada quasi di niun' altra cosa ragiona, e la tua; ma le più volte è l' ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli at-

[1] *Sopra sè andare.* Portar ben dritta la persona, o Andare in petto e in persona, come disse alcun classico: o come dice il nostro popolo, Andare impettiti.

[2] *Di gran lunga è da eleggere il poco.* Ed è molto meglio eleggere il poco. Il 27 legge *Eleggere piuttosto il poco.*

[3] *Soavemente.* Riposatamente, Adagio.

[4] Qui ha il Mannelli: *Messer Giovanni mio, tu predichi nel diserto: quantunque a me paja che dica il vero.*

[5] *Careggiati.* Carezzati, Apprezzati e desiati come la più cara cosa del mondo.

tempati v'è donato. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti, e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui, chè io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m'ha conosciuto che tu non facesti. Et acciò che tu del disidéro degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gíttati giù pur tosto, e l'anima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente [1] cadere si saranno turbati o no. Ma per ciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna, veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, ricominciò a piagnere e disse: Ecco, poi che niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore, il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai trovata, e da cui tu di' che se' amato, e per amor di lei mi perdona, et i miei panni mi reca, chè io rivestir mi possa, e quinci mi fa smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere; e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato: insegnamegli,[2] et io andrò per essi e farotti di costà su scendere. La donna, ciò credendo, alquanto si confortò, et insegnògli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino, et a suo poter sì guardasse che alcun non v'entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, et appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La donna, sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, et a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissi-

[1] *Strabocchevolmente.* Precipitando. *Traboccare* e *straboccare* per Precipitare, o *Venire* o *Gittar giù precipitando*, fu usato spesso dagli antichi.

[2] *Insegnamegli.* Il testo Mannelli, seguíto da alcuni, ha qui *et insegnamegli;* ma questa *et* è de' suoi usati regali; e da' migliori non è accettata.

mi pensieri ad aspettare: et ora pensando et ora sperando [1] et or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva [2] alla scoperta et al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto [3] tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva constrinse a destarsi. E sentendosi cuocere et alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse et ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbrusciata, se altri la tira: et oltre a questo le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse, il che niuna maraviglia era. Et il battuto della torre era fervente [4] tanto, che ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: [5] per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. Et oltre a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abondati, [6] li quali pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani, ed ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille nojosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di sè vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare ajuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi

[1] *Sperando.* Il Mannelli ha *piangendo,* e alcuni, fra' quali il Colombo, conservarono tal lezione; a me non par dubbio che debba dire *sperando,* ed a così porre mi basta l'autorità del 27, e dei Deputati.

[2] *Feriva.* Batteva, si direbbe oggi.

[3] *Minuto minuto.* Minutissimamente, Con minutissime e spesse screpolature. Gli adiettivi e gli avverbj replicati hanno forza superlativa.

[4] *Fervente.* Caldo, Acceso, Brucente, come dice il popolo.

[5] *Trovar luogo.* Trovar dove stare.

[6] *V'erano.... abondati.* Vi erano venuti e moltiplicati.

per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual, porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l'accresceva.[1] Vedeva ancora in più luoghi boschi et ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra et il fervor del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia,[2] e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei, senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare, da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, et il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noja angosciosa, venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico, chè se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, et oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che qua su salghi, e poi che a me non soffera[3] il cuore di dare a me stessa la morte, dàllami tu, chè io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento

[1] *Vedeva Arno* ec. Questo luogo rammenta la miseria del maestro Adamo, il qual dice là nel XXX dell' *Inferno:*

> Li ruscelletti che da' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali freddi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
> Chè l' imagine lor vie più mi asciuga,
> Che il male ond' io nel volto mi discarno.

[2] *Come rabbia.* Così hanno tutti i testi, e il Colombo dice che la *rabbia* o *stizza* è un malore de' cani e de' lupi, la quale rende loro rossa la pelle, e tutta scabbiosa. Io dubito se sia questo veramente l' effetto della rabbia ne' cani e ne' lupi; ed essendo questo, dubito se fosse da potersi dire che altri è rosso come rabbia, per rosso come la pelle d'un cane rabbioso. Insomma io son quasi certo che il Boccaccio scrivesse *rossa come robbia.*

[3] *Soffera.* Soffre. Spesso gli antichi riducevano alla prima i verbi della terza conjugazione.

che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, et ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non per tanto rispose: Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà; e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuojo. O misera me! disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone che mal mi vogliono; ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi?[1] Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in[2] un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m'hai posta a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche: et oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, chè a' micidiali dannati dalla ragione,[3] andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima mia, il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso

[1] *Il tuo parentado.... avessi uccisi.* Nella voce *parentado* la mente vede *i parenti*, e però per Sillessi la unisce col plurale.

[2] *In.* Contro.

[3] *Dannati dalla ragione.* Condannati dalla giustizia.

il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavía piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei et inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n' andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: Buona femina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere, io non so: io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l' era paruta vedere andare; ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta,[1] di che io vivo con grandissimo dolore; ma voi, messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: Così avess' io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t' avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua! ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì dell'opere tue che mai di niuno uomo farai beffe che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: Dàlle cotesti panni e dille che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo comandamento; per che la fante, presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l' era, temette forte non l' avessero uccisa, et appena di gridar si ritenne; e subitamente, piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n' andò correndo. Aveva per isciagura uno lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, et andandoli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, et andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva, per che salito su, quanto potè gridò: Chi piagne là su? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli disse: Deh! vammi per la mia fante,[2] e fa sì che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore, conosciutola, disse: Oimè! madonna: o chi vi portò costà su? La fante vostra v' è tutto dì

[1] *Che si sia divenuta.* Che cosa ne sia stato. Vedi la nota 4, pag. 92, vol. II; e anche l' annotazione LXII dei Deputati.

[2] *Vammi per la mia fante.* Fammi il favore d' andar a cercar la mia fante. Vedi nota 3, pag. 162, vol. II.

oggi andata cercando; ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli[1] della scala, la cominciò a drizzar come star dovea, et a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Et in questo[2] la fante di lei sopravenne, la quale, nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme[3] cominciò a gridare: Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse: O sirocchia mia, io son qua su: non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l' udì parlare, quasi tutta riconfortata, salì su per la scala già presso che racconcia dal lavoratore, et ajutata da lui, in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua, non corpo umano ma più tosto un cepperello innarsicciato[4] parere, tutta vinta, tutta spunta,[5] e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse, e lei rivestire ajutasse. Et avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano et il lavoratore che al presente v' era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle,[6] levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè,[7] cadde della scala in terra e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar

[1] *I travicelli.* Le due assi da parte.

[2] *In questo.* In questo mezzo, Frattanto.

[3] *Battendosi a palme.* Percotendosi per disperazione la fronte con la palma della mano. Frase di Dante, *Inf.*, IX.

> Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
> Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
> Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.

[4] *Cepperello innarsicciato.* Piccolo ceppo cominciato ad ardere, alquanto arso; chè ceppo è la base o piede dell' albero; e si pongono nel focolare da' contadini, mantenendosi essi accesi per un pezzo.

[5] *Tutta vinta, tutta spunta.* Tutta spossata e squallida.

[6] *Dopo molte novelle.* Dopo molti discorsi, Dopo aver fatto molte maraviglie, e condoglianze.

[7] *Smucciandole il piè.* Sdrucciolando. Nota per proprietà di lingua l'articolo *il* usato per l' indeterminato *un:* il che ha altri esempj parlandosi di una di due parti simmetriche del corpo, come *la coscia*, che è più qua, *l' occhio* ec.

che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbajo, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbajo la recò,[1] et allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei[2] avere rotta la coscia da cui ella sperava essere ajutata più che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altressi cominciò a piagnere. Ma, essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su v'acconciarono la fante et alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levátalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, et ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze; e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli,[3] fatta una sua favola tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, sì di sè e sì della sua fante fece a'suoi fratelli et alle sirocchie et ad ogn'altra persona credere che per indozzamenti di demonj[4] questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia et affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi

[1] *Erbajo.* Luogo erboso.

[2] *E colei.* Il Mannelli volle dire che questa *e* stava per *cioè;* e il Salviati disse che tal particella ha *in tutte le favelle* tal significato: il che gli provò non esser vero il Dal Rio. Io non entro nella quistione, ma dico solo che la *e* qui non val di certo *cioè*, perchè questo è un parlar semplicissimo ed è da intendersi: *Veggendo che per giunta era precipitata dalla scala la fante, e che si era rotta la coscia.*

[3] *Che aveva a gran divizia lacciuoli.* Frase dantesca: *Inf.*, XXII.

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran dovizia,
Rispose ec.

[4] *Indozzamenti di demonj.* Per affatturazione diabolica, Per arte diabolica. *Indozzare* è veramente l'intorpidire, e l'intristire delle membra per malattíe di consunzione, ma si trasporta anche a questo significato per la figura Sineddoche.

e di beffare e d'amare si guardò saviamente.[1] E lo scolare, sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare[2] che con un altro avrebbe fatto; non sappiendo bene che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda.[3] E per ciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOVELLA OTTAVA.

Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.

Grati e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne; ma per ciò che in parte giustamente avvenutigli[4] gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele, riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse, la quale, d'ubidire disiderosa,[5] disse: Piacevoli donne, per ciò che mi pare che alquanto trafitto v'abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl'innacerbiti spiriti; e per ciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se quale

[1] *Saviamente.* Qui il Mannelli ha: *Scioccamente* direbbe meglio.
[2] *Frascheggiare.* Burlare, Scherzare, Voler la baja.
[3] *Sanno dove il diavol tien la coda.* Modo familiare per accennare un furbo trincato, un uomo astutissimo, e da non potersi o doversi beffare.
[4] *Avvenutigli.* Avvenutile. Brutto solecismo; ma forse da attribuirsi al copiatore.
[5] *D' ubidire disiderosa.* Anche Dante:

Io ch' era d' ubbidir desideroso
Non gliel celai....

asino dà in parete tal riceve, senza volere,[1] soprabondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.[2]

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi già, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, et amenduni eran vicini a casa[3] in Cammollía. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello che mostrassono, così s'amavano, o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa, et essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei; et in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avvedesse. Pure al lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che[4] Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a baciare, et ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, et in quella serrarsi, di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che,[5] senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento: e dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora

[1] *Quale asino* ec. Se altri facendo una ingiuria gli è renduta pari.

[2] *Alla ricevuta ingiuria vendicare.* Iperbato: A vendicare la ingiuria ricevuta. Nè resta che si possa chiamar iperbato anche in queste locuzioni *Del dardo portare* o simili, invece che *Di portare il dardo*, perchè l'essere unito il *del* è puro accidente, e *del* in sostanza non è altro che *di il*.

[3] *Vicini a casa.* Vicini di casa, Avean le case loro una vicina a quella dell' altro.

[4] *Di che.* Per la qual cosa.

[5] *Che.* Per modo che.

non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: Donna, che fai tu? A cui la donna rispose: Nol vedi tu? Disse il Zeppa: Sì bene, sì, ho io veduto anche altro che io non vorrei;[1] e con lei delle cose state entrò in parole, et essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: Vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t'imporrò, il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me e venirsene qui a te; e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa entrare in questa cassa e sèrravel dentro: poi, quando questo fatto avrai, et io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza[2] niuna, chè io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e per ciò fàtti con Dio.[3] Disse il Zeppa: Egli non è ora di desinare di questa pezza.[4] Spinelloccio disse: Non fa forza;[5] io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta,[6] fu in casa con la moglie di lui; et essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea, e serròllovi entro, et uscì della camera. Il Zeppa, giunto suso, dis-

[1] *Che io non vorrei.* Intendi Aver veduto.

[2] *Dottanza.* Timore, Sospetto.

[3] *Fatti con Dio.* Addio: lo dice prendendo commiato.

[4] *Di questa pezza.* Lo stesso che *di qui a pezza;* e il discorso suona, come oggi direbbesi, C'è tempo a desinare, C'è un pezzo.

[5] *Non fa forza.* Non importa, Non vuol dire, suol dirsi oggi. Vedi parecchi esempj di questa frase nella annotazione CII dei Deputati.

[6] *Data una sua volta.* Fatta una giratina, or si direbbe.

se: Donna, è egli otta di desinare? La donna rispose: Sì, oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico et ha la donna sua lasciata sola: fàtti alla finestra e chiamala, e dì che venga a desinar con esso noi. La donna, di sè stessa temendo, e per ciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa, faccendole le carezze grandi e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cuscina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: Oimè, Zeppa, che vuol dir questo? dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? ora, è questo l'amor che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnía che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei e tenendola bene, disse: Donna, imprima che tu ti ramarichi, ascolta ciò che io ti vo'dire: io ho amato et amo Spinelloccio come fratello, e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace come con teco: ora, per ciò che io l'amo, non intendo di voler di lui pigliare vendetta,[1] se non quale è stata l'offesa: egli ha la mia donna avuta, et io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e per ciò che io non intendo di lasciare questa vendetta[2] impuníta, io gli farò giuoco che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna, udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa, credendol, disse: Zeppa mio, poi che sopra me dee cadere questa vendetta, et io son contenta, sì veramente che tu mi facci, di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con

[1] *Pigliare vendetta.* Questa voce *vendetta* non era nel testo da cui copiò il Mannelli, e ve la pose egli notando che *deficiebat.* I Deputati vollero difender la lezione senza *vendetta*; ma la loro difesa è debole. Come dunque i migliori editori accettarono questa voce, così non dubito di accettarla anch'io; anzi la tengo per sicuramente buona, avendola anche i codici estensi, e i parigini.

[2] *Questa vendetta.* Forse e senza forse dee dire *offesa;* e di certo qui il primo copiatore pose *vendetta* avendola tuttor nella mente per lo averla scritta lì innanzi.

la tua donna, come io, non ostante quello che ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: Sicuramente io il farò; et oltre a questo ti donerò un così caro e bello giojello, come niun altro che tu n' abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa, nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, et ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, et udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore che parea che morisse; e se non fosse[1] che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villanía così rinchiuso come era. Poi, pur ripensandosi che da lui era la villanía incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s' era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa, stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il giojello promesso, aperta la camera fece venir la moglie, la quale niun' altra cosa disse, se non: Madonna, voi m' avete renduto pan per focaccia; e questo disse ridendo. Alla quale il Zeppa disse: Apri questa cassa; et ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa, e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo che egli aveva et udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: Ecco il giojello il quale io ti dono. Spinelloccio, uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e per ciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo;[2] e non essendo tra noi due niun'altra cosa che le mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento; e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono

[1] *Se non fosse.* Se non fosse stato. Enallage veduta altrove.
[2] *Solavamo.* Solevamo. Viziose terminazioni; ma forse messe apposta, questa ed altre molte, per contraffare la pronunzia di alcuni paesi, come qui si vuol contraffare quella di Siena.

insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA NONA.

Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poi che le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò: Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando, o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò, et io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando; estimando che quegli che gliele fecero, non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora,[1] tornò tutto coperto di pelli di vaj.[2]

Sì come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice e qual medico e qual notajo, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vaj, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo,[3] dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la Via del Cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare

[1] *Una pecora.* Un uomo ignorante, sciocco e da nulla.

[2] *Tutto coperto di pelli di vaj.* Tornò dottore di medicina, il distintivo de' quali era allora il portar la veste di scarlatto e la berretta foderata di pelle di vajo.

[3] *Batalo,* o meglio *Batolo,* era la falda del cappuccio, la qual copriva le spalle.

chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti poneva mente, e raccoglievali. Et in tra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti,[1] furono due dipintori dei quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnía de' quali era continua,[2] et eran suoi vicini. E parendogli che costoro, meno che alcuni altri del mondo curassero, e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. Et udendo da tutti, costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà, ma s'avvisò, per ciò che udito aveva che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi; e per ciò gli venne in disidéro di volersi, se esso potesse, con amenduni, o con l'uno almeno, dimesticare; e vennegli fatto di pigliare dimestichezza con Bruno. E Bruno, conoscendolo[3] in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle,[4] et il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Et avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che, essendo poveri uomini, così lietamente viveano; e pregollo che gli 'nsegnasse, come facevano. Bruno, udendo il medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocchezze e dissipite,[5] comin-

[1] *Intra gli altri li quali* ec. Qui pare che dovesse dire *a' quali;* ma questo costrutto può anche recarsi al genere di quegli veduti alla nota 3, pag. 38, vol. I. Il Foscolo dice a proposito di questo luogo: Tu non intendi se non leggi: *E intra gli altri addosso li quali.*

[2] *La compagnía de' quali era continua.* I quali stavano sempre insieme.

[3] *Conoscendolo.* A volere che il senso corra, dee dir *conoscendo,* e così di fatto lessero alcuni; ma senza autorità di verun codice.

[4] *Ad avere il più bel tempo* ec. A divertirsi, direbbesi oggi, con le sue strane scempiaggini.

[5] *Parendogli la domanda dell' altre sue* ec. Parendogli che tal domanda fosse una delle sue solite sciocchezze, e anche delle più insipide. Il 27, imitato anche dal Colombo, legge *sciocche,* ma senza autorità; e come i Deputati credono di qui tener ferma la lezione del Mannelli, la quale pur si può sostenere, nè anch' io voglio alterarla.

ciò a ridere,[1] e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenía, e disse: Maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete amico e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che il mio compagno et io viviamo così lietamente e così bene come vi pare e più; nè di nostra arte, nè d'altro frutto che noi d'alcune possessioni trajamo,[2] avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo:[3] nè voglio per ciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto trajamo, e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico udendo questo, e, senza saper chè si fosse, credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in disidéro caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso; e con grande instanzia il pregò che gliel dicesse;[4] affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe. O me! disse Bruno, maestro,[5] che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, et è cosa da disfarmi[6] e da cacciarmi del mondo; anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo,[7] se altri il risapesse:[8] ma sì è grande l'amor che io

[1] *Cominciò a ridere.* Il 27 ha: *Infra sè di subito cominciò a ridere.*

[2] *Trajamo.* Ne ricaviamo, Ne traggiamo; e sarebbe stato meno sgraziato.

[3] *Logoriamo.* Consumiamo; ma non detto propriamente, chè *logorare* dicesi di cose che si deteriorano e vengon meno per lungamente trattarle.

[4] *E con grande instanzia il pregò che gliel dicesse.* Questa clausola manca nel Mannelli, e non è nemmeno nell' altro codice reputato buono dal Salviati. Tuttavía essendo essa in altri codici, ed avendola il 27, ed essendo stata accettata da' Deputati e dal Colombo, come quella che è necessario componimento del discorso, non ho dubitato di accettarla anch' io.

[5] *O me!.... maestro.* Oimè, maestro.

[6] *Da disfarmi.* Da rovinarmi.

[7] *Del Lucifero da San Gallo.* Lo dice per beffa, come più qua dice per beffa *la vostra qualitativa mellonaggine da Legnaja.* Per chiarezza dirò che sulla chiesa di San Gallo era dipinto uno spaventoso Lucifero con più bocche, al dire del Sansovino; e che a Legnaja ci fanno cocomeri e melloni grossissimi. *Mellonaggine* poi vale Sciocchezza.

[8] *Il risapesse.* Dopo queste parole il 27 ha: « e però io non ve lo di- » rei mai. Disse il medico: Bruno, sii certo che mai cosa che tu mi dica » non saprà persona, se non tu e io. A cui Bruno, dopo assai novelle, dis- » se: Or ecco, maestro, egli è tanto il grande amore ec. » Queste parole hanno veramente tutto il sapore boccaccesco; ma i Deputati, non avendole trovate in verun testo, le omisero, sospettando essere state aggiunte da

porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaja, et alla fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate, e per ciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone[1] mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il maestro affermò che non farebbe.[2] Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzía, il quale ebbe nome Michele Scotto,[3] per ciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire, ad istanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficienti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'aveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente: poi, piacendo lor la città et i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare,[4] e preserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili, o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato: e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidéro dice, et essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco et io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti[5] intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de' nobili e belli servidori, così femine

altra mano. Nè alcuno editore le ha più accettate. Vedi l'annotazione CIV dei Deputati medesimi.

[1] *Montesone* è luogo del contado fiorentino, dove per avventura doveva esser allora rizzata qualche gran croce.

[2] *Che non farebbe.* Che nol direbbe.

[3] *Michele Scotto.* Di costui dice Dante nel XXI dell'*Inferno*

. . . . che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.

[4] *Ci si disposero a voler sempre stare.* Uno de' soliti iperbati di particelle, da ordinarsi: *Si disposero a volerci stare sempre.*

[5] *Capoletti.* Qui sta per Drappi da parare stanze.

come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnía, et i bacini, gli urciuoli,[1] i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento, ne' quali noi mangiamo e beiamo; et oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti istrumenti, et i canti pieni di melodía che vi s'odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n'è niuno sì cattivo[2] che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna dei Barbanicchi,[3] la reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la imperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Nornieca, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me' 'l culo le corna:[4] or vedete oggimai voi! Dove, poi che hanno bevuto e confettato,[5] fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanzia[6] v'è fatta venire se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere pajono un paradiso a veder, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra,[7] quando voi fate pestare il comíno: et havvi letti che vi parrebber più belli che quello del doge di Vinegia, et in quegli a riposar se

[1] *Urciuoli.* Così ha il Mannelli conforme al latino *urceoli:* altri leggono *orciuoli.*

[2] *Sì cattivo.* Sì meschino, Sì povero.

[3] *Barbanicchi, Baschi* ec. Questi nomi, e altri molti di questa novella sono stroppiati a bella posta o inventati di pianta per beffarsi della mellonaggine del nostro dottore.

[4] *Ha per me' 'l culo le corna.* Ha le corna attorno al culo. Vedi se il medico dovea esser dolce di sale, a dargliele ad intender sì belle!

[5] *Confettato.* Mangiato confetti.

[6] *A cui stanzia.* A cui istanza, A cui petizione.

[7] *La bottega vostra.* Osserva qui il Martinelli opportunamente che da ciò si ritrae che i medici allora fossero anche speziali.

ne vanno. Or che menar di calcole, e di tirar le casse a sè per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi: ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco et io, per ciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la reina di Francia, et io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo; e sì abbiamo saputo fare che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere et andare più che gli altri uomini lieti, pensando che noi abbiamo l'amor di due così fatte reine: senza che, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo.[1] E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso; per ciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ogn'uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l'abbiamo. Ora avete, maestro mio da bene, inteso ciò che noi diciamo l'andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto voi il vi potete vedere, e per ciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime,[2] diede tanta fede alle parole di Bruno quanta si saría convenuta a qualunque verità; et in tanto disiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano; et a gran pena si temperò in riservarsi[3] di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l'usanza et ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco et a mostrargli

[1] *Noi non gli abbiamo.* Il 27 legge *Noi gli abbiamo prestamente,* e forse meglio. Se non che potrebbe anche qui esser detto per godersi la dabbenaggine del maestro, nel modo stesso che in Frate Cipolla disse a que' contadini che chiunque fosse tocco da'carboni su'quali fu arrostito San Lorenzo *fuoco nol toccherà che non si senta.*

[2] *Lattime.* Croste che vengono a'bambini lattanti nel capo e sul collo.

[3] *Si temperò in riservarsi* ec. Fece forza a sè stesso nel riserbarsi, nell'indugiare di richiederlo.

smisurato amore: et era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima, et uno *agnus dei* all'entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno il sapessero riconoscere dagli altri: et in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia dei topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. Et oltre a questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non avea cenato: Stanotte fu'io alla brigata,[1] et essendomi un poco la reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il maestro: Che vuol dire Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, chè io ho bene udito dire che Porco grasso e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il maestro: Tu vuoi dire Ipocrasso et Avicenna. Disse Bruno: Gnaffe! io non so: io m'intendo così male de' vostri nomi come voi de' miei; ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire quanto imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti[2] et ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare,[3] parte che[4] il lume teneva a Bruno e che[5] la battaglia de' topi e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi onori[6] preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te; e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a

[1] *Alla brigata.* Il 27 ha *alla brigata che voi sapete;* ma non accade quella giunta, e non fu accettata da nessuno. Vedi l'annotazione CV dei Deputati.

[2] *Argomenti.* Serviziali.

[3] *Una sera a vegghiare.* Una sera a veglia, in tempo di veglia.

[4] *Parte che.* Mentre che. È curioso l'errore preso dal Ruscelli a questo luogo, dove egli fece una frase del *vegliar parte.* Vedi l'annotazione XIX de' Deputati.

[5] *E che.* Questa *e* par superflua; ed è forse di quelle del Mannelli.

[6] *Onori.* Trattamenti, inviti a cena, e simili.

Peretola,[1] io credo che io v'andrei; e per ciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente et a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che si gran disiderio d'esserne[2] m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene che io ne sia; chè infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Cacavincigli,[3] a cui io voglio tutto il mio bene; e per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini grossi, et[4] ella mi s'acconsentisse,[5] e non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m'insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia: e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno et orrevole. Tu vedi innanzi innanzi[6] come io sono bello uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona,[7] et ho un viso che pare una rosa, et oltre a ciò son dottore di medicine, che non credo che voi ve n'abbiate niuno; e so di molte belle cose e di belle canzonette, e vo'tene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva si gran voglia di ridere che egli in sè medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, e 'l maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, si artagoticamente stracantate.[8] Disse il maestro: Io dico che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi

[1] *Di qui a Peretola.* Vedi baccellone da sgranar con un'accetta, che gli pareva di tirar il sole al monte a ir fino a Peretola in servizio d'un amico!

[2] *D'esserne.* D'esser uno di quella brigata, d'esservi ascritto; e così appresso *ch'io ne sia.*

[3] *Cacavincigli.* Era, dice l'Alunno, un chiasso di Firenze, abitato da vile e sudicia gente.

[4] *Et ella. Et* ha qui forza condizionale, come in tal significato ha presso gli antichi molti esempj.

[5] *Mi s' acconsentisse.* Consentisse a' miei desiderj, Facesse il piacer mio.

[6] *Innanzi innanzi.* Anzi tratto, Prima di tutto.

[7] *Mi stanno bene* ec. Pare che lo dica per bessaggine, dovendo dire, a voler parlare regolarmente, *mi sta bene la persona sulle gambe;* ma per altro questo modo lo usa l'Autore anche parlando sul serio e in persona propria. Vedi nota 1, pag. 327, vol. I.

[8] *Artagoticamente stracantate.* Al solito dice degli scerpelloni per abbagliare quel milenso; e così *le cetere de' sagginali* sono dette da beffe.

udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro: Io so bene anche dell'altre, ma lasciamo ora star questo. Cosi fatto come tu mi vedi,[1] mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado, et io altressì son nato per madre di quegli da Vallecchio: e, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe che medico di Firenze. In fè di Dio, io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini,[2] già è degli anni più di dieci: per che quanto più posso ti priego che facci che io ne sia; et in fè di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai,[3] che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo. Bruno, udendo costui, e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse: Maestro, fate un poco il lume più qua, e non v'incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, et io il conosco; ma tuttavía quella che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v' amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno che trarrebbono le pinzochere degli usatti,[4] non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene, perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate,[5] e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede[6] di tenerlomi credenza,[7] io vi

[1] *Così fatto come tu mi vedi.* Lo stesso che Tale qual mi vedi.

[2] *Di bagattini.* Di piccioli. Era moneta veneziana.

[3] *Sie pure infermo, se tu sai.* Ammálati quanto puoi ammalarti.

[4] *Trarrebbono le pinzochere degli usatti.* Frase strana, e detta così a posta per godersi quel lavaceci. E i commentatori la pigliano sul serio, e vi fanno su, per ispiegarla, assai lunga nota, come nè più nè meno ve la poteva fare maestro Simone per ispiegarla a sè stesso.

[5] *Avvisate.* Credete, Vi date ad intendere.

[6] *Calterita fede.* Anche queste son parole dette a sproposito; e annotate sul serio da' chiosatori.

[7] *Tenerlomi credenza.* Tenerlo segreto.

darò il modo che a tenere avrete, e parmi esser certo che, avendo voi così be' libri e l' altre cose che di sopra dette m' avete, che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse: Sicuramente di': io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu! Or bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano; e senza fallo a calendi[1] sarà capitano Buffalmacco et io consigliere, e così è fermato: e chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s' innamorerà di voi incontanente, e quando voi l' avrete col senno vostro, e con queste buone cose che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere: egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo; e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro: Troppo mi piace ciò che tu ragioni; e se egli è uomo che si diletti de' savi uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m' andrà sempre cercando, per ciò che io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine: di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa[2] andava cercando. Il medico, che oltre modo disiderava d' andare in corso, non mollò mai che[3] egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto; e cominciògli a dare le più

[1] *A calendi.* Al primo del mese or si direbbe.
[2] *Maestro Scipa.* Detto per dispregio; quasi dica lo Sciupa, il Guastalarte, come ben nota il Dal Rio.
[3] *Non mollò mai che.* Non si diè pace, non posò fin che.

belle cene et i più belli desinari del mondo, et a Bruno con lui altresì: et essi si carapignavano,[1] come que'signori, li quali sentendo gli bonissimi vini ed i grossi capponi ed altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre che con uno altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al maestro, sì come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: Io fo boto all'alto Dio da Pasignano,[2] che io mi tengo a poco che io non ti do tale[3] in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se', chè altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando sè averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il paceficò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: Maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa; et ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'abbicci in su la mela,[4] come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo; e se io non m'inganno, voi foste battezzato in domenica.[5] E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini; il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico, rompendogli le parole in bocca, verso Brun disse: Che cosa è a favellare et ad usare co'savj![6] Chi avrebbe

[1] *Si carapignavano come que' signori.* Parlare oscuro, e forse erroneo; non avendolo niun commentatore spiegato, nè dettoci chi diavol possano essere *que' signori*, nè sapendolo io indovinare.

[2] *Dio da Pasignano.* Nella facciata della chiesa di Pasignano c'era dipinto un Dio Padre, e su questo finge di giurar Buffalmacco, sapendo che il dottore non sapeva di tal imagine, e che avrebbe preso queste parole per qualche imprecazione da uomo infuriato.

[3] *Tale.* Per modo, Sì fattamente.

[4] *L'abbicci in sulla mela.* L'Autore dice così a sproposito per alludere poi con giuoco di parole alla mellonaggine del medico, dicendo che l'aveva imparato sul *mellone.*

[5] *Battezzato in domenica* si diceva già per Sciocco, perchè le domeniche allora non si vendeva il sale.

[6] *A favellare.* La preposizione *a*, così qui come in altri casi simili, ha ufficio di vero articolo: dice il maestro: *Vedete che cosa vuol dire il favellare con uomini savj!*

tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli; ma di almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savj uomini: pàrti che io l'abbia fatto? Disse Bruno: Meglio.[1] Allora il maestro disse a Buffalmacco: Altro avresti detto se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande nè piccolo, nè dottore nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E diròtti più, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogn'uomo, sì forte piaceva loro; e quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io vi pur rimanessi: e fu a tanto la cosa perch'io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi, a quanti scolari v'aveva, le medicine; ma io non volli, chè io era pur disposto a venir quà a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele! egli non ha in questa terra medico che s'intenda d'orina d'asino a petto a costui, e fermamente tu non ne troverresti un altro di qui alle porti[2] di Parigi de' così fatti. Va, tienti oggimai tu di non fare ciò ch' e' vuole! Disse il medico: Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: Veramente, maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a' savj come voi siete, frastagliatamente[3] vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. Gli onori[4] dal medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi, godendo, gli facevan cavalcar la ca-

[1] *Meglio.* Meglio che io non mi aspettava.

[2] *Alle porti.* Alle porte; altro esempio di nomi femminini portati dalla prima alla terza come vedemmo altrove. Alcuni corressero *porte;* ma è probabile che il Boccaccio, parlando qui in persona di uno del popolo, dicesse *porti* come allora comunemente dicevasi.

[3] *Frastagliatamente.* Altra voce usata a sproposito. Il bello è che un commentatore gli dà il significato, qui, di *confusamente.*

[4] *Gli onori.* I trattamenti, le cene e i pranzi.

pra delle maggiori sciocchezze del mondo,[1] et impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari,[2] la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione. Domandò il medico chi fosse questa contessa; al quale Buffalmacco disse: Pinca mia da seme,[3] ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i Frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire, che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha per ciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio, una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d'aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina.[4] Ben vanno per ciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta,[5] don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera et altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato

[1] *Fargli cavalcar la capra* ec. Dargli ad intendere, e fargli dire le più grandi sciocchezze del mondo.

[2] *Contessa di Civillari.* Per Contessa di Civillari intendono quei due capi ameni il cessíno, con rispetto parlando; e *Civillari* fu già chiamato, al dir dell'Alunno, un chiassuol di Firenze, dove era lecito far le immondizie a ciascuno; e dove erano certe buche o fosse da serbarvi il bottíno, e governarne gli orti vicini.

[3] *Pinca mia da seme.* Cetriolo mio grosso da seme. Parole ingiuriose che al medico dovean parere carezze.

[4] *Laterina.* È veramente una Terra verso Arezzo; ma qui lo dice perchè ha doppio senso, e vale anche *Latrina,* Luogo da riporvi il cessíno: e così più qua usa nomi che hanno rispetto a cessíno, come Don Meta, Squacchera e simili.

[5] *Tamagnin della Porta,* dice l'Alunno, vuol dire Uomo piccolo e che ha più anni che non mostra; e qui, per ischerzo, Stronzolo corto e grosso; e così queste altre voci indicano forme diverse dello sterco che esce dal ventre. Ma io non vo' fermarmi, come altri fa, tra simili lordure.

ch' egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: Vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro,[1] per ciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole[2] dinanzi alla brigata, e sì ancora per ciò che (per quello che detto ne fosse... non vi fummo noi poi), per ciò che voi siete gentile uomo, la Contessa intende di farvi cavaliere bagnato alle sue spese;[3] e quivi v' aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. Et acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, et andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare et un gran saltare per ispaventarvi; ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s' accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello, e, senza ricordare o Iddio o' Santi, vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così, a modo che se steste cortese,[4] vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e recheravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o' Santi, o aveste paura, vi dich' io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe; e per ciò, se non vi dà il cuore d' esser ben si-

[1] *Sicuro*. Animoso, Coraggioso.

[2] *Orrevole*. Ben vestito.

[3] *E sì ancora (per ciò che)* ec. Tutto il discorso suona: E sì ancora perchè (per quello che ce ne fu detto, non essendovi noi stati più) perchè voi siete gentile uomo ec. Qui c' è ripetuto due volte il *perchè*, il che poteva scansarsi facendo il gerundio, e dicendo: E sì ancora perchè, essendo voi gentile uomo, ec. Le stampe tutte cominciano la parentesi innanzi al primo *per ciò che;* e però i commentatori non raccapezzarono il senso e proposero strane correzioni. Dice poi *cavalier bagnato*, usando l'equivoco apposta, perchè avevano intenzione di tuffarlo nel bottino. Che cosa fossero i cavalieri bagnati vedilo, se il vuoi, nella nota CVI dei Deputati, e nelle note al Ditirambo del Redi.

[4] *Steste cortese*. Star cortese è Stare con le braccia incrociate sul petto.

curo, non vi venite, chè voi fareste danno a voi, senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: Voi non mi conosceste ancora: voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maravigliereste. In fè di Dio egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (et era una trištanzuola, ch'è peggio,[1] che non era alta un sommesso),[2] io le diedi in prima di molte pugna, poscia, presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Et un' altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l'*avemaria* passai allato al cimitero de' Frati minori, et eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna: e per ciò di questo non vi sfidate, chè sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato,[3] a vedere se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man[4] capitano. Vedrete pure come l'opera andrà quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavallería mi starà così male, e saprolla così mal mantenere o pur bene! lasciate pur far me. Buffalmacco disse: Troppo dite bene, ma guardate che voi non ci faceste la beffa, e non veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico per ciò che egli fa freddo, e voi signor medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico, io non sono di questi assiderati:[5] io non curo freddo: poche volte è mai che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il farsetto; e per ciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie, e

[1] *Ch' è peggio.* Scrivendo così, dàssi un significato al discorso; dove scrivendo *che peggio*, come fanno tutti, non se ne leva costrutto.
[2] *Sommesso* è la lunghezza del pugno col dito grosso alzato.
[3] *Fui conventato.* Fui addottorato.
[4] *A mano a mano.* Tosto, Senza molto indugiare.
[5] *Assiderati.* Freddolosi.

trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n'andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmaccò, il quale era grande et atante della persona,[1] ordinò d'avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa che pareva pure uno orso; se non che la maschera aveva viso di diavolo et era cornuta. E così acconcio, venendoli Bruno appresso per vedere come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. E come egli si fu accorto che messer lo maestro v'era, così cominciò a saltabellare et a fare un nabissare[2] grandissimo su per la piazza, et a sufolare et ad urlare et a stridere a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femina pauroso; e fu ora che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua che quivi. Ma non per tanto pur, poi che andato v'era, si sforzò d'assicurarsi,[3] tanto il vinceva il disidéro di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poi che Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, s'accostò allo avello sopra il quale era il maestro, e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente, temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello, pianamente dicendo, *Iddio m'ajuti*, su vi salì, et acconciossi molto bene, e sempre tremando tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, et andando carpone infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa a Civillari, per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, acco-

[1] *Atante della persona.* Robusto, Forzuto.
[2] *Un nabissare....* Un imperversare, un infuriare.
[3] *D'assicurarsi.* Di farsi coraggio.

statosi alla proda d'una e preso tempo, messa la mano all'un de' piedi del medico, e con essa sospintolsi da dosso,[1] di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare forte et a saltare et ad imperversare et ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s'era: et amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato[2] facesse. Messer lo medico, sentendosi in questo luogo così abominevole, si sforzò di rilevare e di volersi ajutare per uscirne, et ora in qua et ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscì fuori e lasciovvi il cappuccio: e, spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi, per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villanía che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh, come ben ti sta! tu eri ito a qualche altra femina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate,[3] io sarei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh, or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie et andar la notte alle femine altrui! E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte soppanno[4] di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; et entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi; chè ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo che Iddio désse loro il buon dì. Al quale, Bruno

[1] *Sospintolsi da dosso.* Levatoselo da dosso con una spinta.
[2] *Impastato.* Lordo di bruttura.
[3] *Frate* è detto anche qui sdegnosamente, come udimmo la Tessa dirlo a Calandrino qua dietro a pag. 207.
[4] *Soppanno.* Sotto i panni: usato a modo di avverbio.

e Buffalmacco, si come proposto aveano, risposero con turbato viso: Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio che vi dea tanti malanni che voi siate morto a ghiado,[1] si come il più disleale et il maggior traditor che viva: per ciò che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno[2] andrebbe uno asino a Roma: senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnía nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente[3] le carni nostre come elle stanno. Et ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: Io vorrei che egli v' avesse gittato dal ponte in Arno: perchè ricordavate voi o Dio o' Santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: In fé di Dio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate! voi ve ne ricordate molto; chè ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga, e non sapavate dove voi vi foste. Or voi ce l' avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, et a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono, et a pregargli per Dio che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole che egli potè, s' ingegnò di pacificargli. E per paura che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò[4] con conviti et altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s' insegna a chi tanto no n' apparò[5] a Bologna.

[1] *Morto a ghiado.* Ucciso, Freddato. Di questa voce ne fu fatto anche per antico tutto un adjettivo, e usato anche in plurale così, *Mortagghiadi.*
[2] *Di meno.* Con meno.
[3] *Ponete mente.* Guardate.
[4] *Careggiò.* Carezzò, Allettò.
[5] *No n' apparò.* Così par che s' abbia a leggere piuttosto che *non apparò* come tutti fanno. *Tanto no n' apparò*, Non n' apparò abbastanza.

NOVELLA DECIMA.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatanzía che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare: niuna ve n'era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte[1] le lagrime venute in su gli occhi. Ma poi che ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta, disse: Graziose donne, manifesta cosa è tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E per ciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto più che alcuna altra dèttane da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzíe capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi, dando a coloro che sopra ciò sono,[2] per iscritto tutta la mercatanzía et il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzía ripone e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante[3] tutta la sua mercatanzía, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta o per parte della mercatanzía che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai

[1] *Dodici volte.* Dice il determinato per l'indeterminato, come Dante quando disse:

> O caro Duca mio che più di sette
> Volte m'hai libertà renduto, e tratto
> D'alto periglio che contra mi stette.

[2] *Che sopra ciò sono.* Che hanno tale ufficio, Che sono deputati a ciò.
[3] *A ragione del mercatante.* A conto del mercatante; a entrata di esso.

volte s'informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, et ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano,[1] ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano et ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà; le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi et onestissime donne. Et essendo, non a radere, ma a scorticare uomini date[2] del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s'informano di ciò che egli v'ha e di quanto può fare; et appresso con lor piacevoli et amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzía hanno delle mani tratta, e d'assai tutta; e di quelli vi sono stati che la mercatanzía e 'l navilio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasojo.[3] Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi, da' suoi maestri mandato, arrivò un giovane nostro fiorentino detto Nicolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro; e dato il legaggio[4] di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s'incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Et essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli

[1] *Lor cade per mano.* Se ne porge occasione.

[2] *Essendo.... date.* Attendendo esse, Dando esse opera.

[3] *Sì ha soavemente* ec. Con tanto garbo ha saputo la donna levar loro da dosso il denaro e la roba. La metafora del far la barba, del radere e del pelare, per tòrre altrui denari con arte, è usitatissima anche adesso.

[4] *Legaggio.* Lo spiegano tutti per Nota, Lista; ma io non so vedere come mai tale voce possa significare tal cosa; e tengo per fermo che *legaggio* abbia a voler dire una tassa o un diritto che si pagava a' doganieri a titolo di legatura di balle ec. E tal significato ha certo nel seguente esempio degli *Statuti di Calimala* scritti in sul principio del secolo XIV: « Anche (sia notato e segnato ciò che costa) il cardare, e 'l pianare, e 'l piegare ec., e uscita delle porte, e il legaggio, e caricaggio e ostellaggio. » Per queste ragioni e con questo esempio io cambiai nel mio Vocabolario la definizione di LEGAGGIO.

ben la vita,[1] avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore,[2] avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore; e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poi che alquanti dì l'ebbe ben con gli occhi acceso,[3] mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale, quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì nè notte; e per ciò, quando a lui piacesse, ella disiderava, più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: et appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femina che, se madonna Jancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, per ciò che egli amava più lei che la sua propia vita, e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado, et ad ogn'ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man[4] detto a qual bagno il dì seguente passato vespro la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la donna esser preso; dove egli non stette guari che due schiave venner cariche: l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandissimo paniere pien di cose: e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un pajo di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre

[1] *Standogli ben la vita.* Avendo, si direbbe oggi, un bel personale.
[2] *Jancofiore.* Detto alla siciliana per *Biancofiore.* La chiama barbiera per la ragione del radere detto di sopra.
[3] *Con gli occhi acceso.* Fattolo innamorare col dargli occhiate amorose.
[4] *A mano a mano.* Poco appresso.

di bucherame[1] cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie.[2] Et appresso questo spogliatesi et entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la donna con due altre schiave appresso al bagno venne; dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi che molto et abbracciato e basciato l'ebbe, gli disse: Non so chi mi s'avesse a questo potuto conducere, altro che tu; tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino.[3] Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n'entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato[4] e con garofanato, maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; et appresso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva si grande odor di rose che ciò che v'era pareva rose;[5] e l'una inviluppò nell' uno Salabaetto e l'altra nell' altro la donna, et in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poi che di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni[6] d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa,[7] tutti costoro di queste acque spruzzarono: et appresso tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n'andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi che per co-

[1] *Bucherame.* Sorta di tela nobilissima.

[2] *A maraviglie.* Dicevasi una foggia di ricamo ben largo, e di bizzarro disegno, simile a quelli che ora si dicono a fantasía.

[3] *Toscano acanino.* Toscano cane, o Can d'un Toscano, si direbbe oggi. Nota che il Boccaccio fa parlar la donna alla ciciliana.

[4] *Moscoleato.* Muschiato.

[5] *Ciò che v'era pareva rose.* Anche il verbo *parere* si costruisce come abbiam veduto il verbo *Essere*, a pag. 26, nota 1, vol. II.

[6] *Oricanni.* Piccoli vasetti di stretta bocca, da tenere acque odorifere.

[7] *Acqua nanfa.* È certa sorta di acqua odorifera, ma che sorta io non so. I vocabolarj spiegano *Acqua di fior d'arancio*; ma qui non può valer ciò, perchè l' Acqua di fior d'arancio è ricordata di sopra.

mandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furono fuori, costei abbracciò Salabaetto et egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poi che tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, et un' altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto, et il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare et ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere come il cuor del corpo amato,[1] rispose: Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado, e per ciò et istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà, e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi, nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d' uccelletti cipriani[2] vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare,[3] per cosa del mondo nol voleva credere; e se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d' argento con una bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando: e

[1] *Come il cuor del corpo amato.* Pare che dovesse dire *come il cuor dal corpo*, o *come il cuor del suo corpo.*

[2] *Uccelletti cipriani.* Era usanza allora di congegnare sulle colonne del letto alcuni piccoli strumenti in figura di uccelli, i quali per via di certi ordigni mandavano suoni modulati come il canto de' veri uccelli. Nell' antico poema *Febusso e Breusso*, è descritto minutamente uno di simili letti.

[3] *Buscinare.* Bucinare, Mormorare.

così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è: e ciò che per me si può è allo comando tujo.[1] Salabaetto lieto abbracciatala e basciatala, s' uscì di casa costei e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Et usando una volta et altra con costei, senza costargli cosa del mondo, et ogni ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene: il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente. Et essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare et a ruzzare con lui, a basciarlo et abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva tòrre, sì come colui che da lei tra una volta et altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella, uscita della camera e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femina. Salabaetto, maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei et a dire: Deh cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh! ditemelo, anima mia. Poi che la donna s'ebbe assai fatta pregare, et ella disse: Oimè, signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire: io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che, se[2] io dovessi vendere et impegnare ciò che ci è,[3] che senza alcun fallo io gli abbia fra qui et otto di mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa; et io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: chè, se io avessi spazio pur quindici dì, io troverrei modo d'accivirne[4] d'alcun luogo

[1] *Allo comando tujo.* Vorrebbe parlar toscanamente, ma ricasca senza addarsene nel siciliano.

[2] *Se.* Anche se.

[3] *Ciò che ci è.* Ogni cosa.

[4] *D'accivirne.* Di metterne insieme, Di raccoglierne. Così leggono que' del 27, e i Deputati; altri, fra' quali il Colombo, *da civirne.* Ma la vera parola italiana è *accivire* e non *civire;* e il *dacivire* de' codici può bene leggersi *d'accivire,* del che andrà persuaso chi di codici ha pratica.

donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma, non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro si bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì; e questa è vostra ventura che pure ieri mi vennero venduti i panni miei, chè, se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè! disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè[1] io non abbia mille, io ne aveva ben cento et anche dugento da darti: tu m' hai tolta tutta la baldanza[2] da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole, disse: Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; chè, se fosse così bisogno a me come egli fa[3] a voi, io v'avrei ben richiesta. Oimè! disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richiesto di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente[4] mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, et i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma per ciò che il bisogno mi strigne et ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo, se più presta via non troverrò, impegnerò tutte queste mie cose: e così detto lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspet-

[1] *Perchè.* Benchè.

[2] *La baldanza.* Il coraggio, suol dirsi ora.

[3] *Fa.* È di bisogno. Vedi altro esempio di *fare* usato per non ripetere il verbo già espresso.

[4] *Liberamente.* Spontaneamente, Senza esserne richiesto. Così Dante:

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.

tare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella, ridendo col cuore e piangendo con gli occhi, prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le 'ndizioni [1] a mutare; e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde, avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più che le si piacesse [2] di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo, seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Et avendo da'suoi maestri [3] più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro; acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi: et in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro [4] dello Canigiano, trasorier [5] di madama la 'mperatrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile in-

[1] *Le 'ndizioni.* I Deputati dicono che qui usa il Boccaccio con molta vivacità questo modo di favellare; il qual significherà che si cominciò ad alterare l'ordine delle volte che la donna solea riceverlo in casa. Alcuni corressero *le condizioni;* ma son biasimati da' migliori: io non so risolvermene.

[2] *Niuna cosa più che le si piacesse* ec. Non poteva dir nulla di più di quel che piacesse a lei; cioè Poteva dir quel che voleva, chè, se non piaceva a lei, era inutile. Altri legge: *niuna cosa che gli giovasse.*

[3] *Da' suoi maestri.* Da' suoi principali, or si direbbe: da' padroni del fondaco che egli serviva.

[4] *Nostro compar Pietro.* Badiamo di non far come il Ruscelli che intese che si avesse a intepretrare *compar nostro,* e volle mutare, dicendo che il Canigiano non poteva esser compare di que' novellatori. *Compare* è qui titolo di amorevolezza premesso al nome di Pietro.

[5] *Trasoriere.* Tesoriere. Notano opportunamente i Deputati che così pone apposta il Boccaccio, perchè così solevasi dire allora nel Regno, che era alle mani de' Franceschi e de' Provenzali.

gegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi: col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva et il suo misero accidente, e domandògli ajuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano, dolente di queste cose, disse: Male hai fatto: mal ti se' portato: male hai i tuoi maestri ubbiditi: troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine:[1] ma da che fatto è, vuolsi vedere altro.[2] E, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, et a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: et avendo alcun denajo, et il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate,[3] e comperate da venti botti da olio et empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo: et il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatanzía la quale egli aspettava non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore, avendo sentito questo, et udendo che ben duemilia fiorin d'oro valeva o più quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremila, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto divenuto malizioso v'andò. Al quale ella faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa e disse: Ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari.... Salabaetto cominciò a ridere e disse: Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, et ho al presente recata qui tanta mercatanzía che vale oltre a duomilia fiorini, et aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia,

[1] *In dolcitudine.* In lascivie.
[2] *Vuolsi vedere altro.* Bisogna vedere se c' e riparo.
[3] *Magliate.* Lo stesso che Ammagliate.

et intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare [1] del vostro amore che io creda che stia alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio [2] mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco; ma io mi ti voglio un poco scusare che, di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, et alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi; et oltre a questo di ciò che [3] io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dèi sapere che io era allora in grandissimo dolore et in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavía a lui come colui vorrebbe: et appresso dèi sapere ch'egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugíe, e non c'è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. [4] E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano e disse: Annovera s'e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto, et annoveratigli e trovatigli cinquecento, e ripostigli, disse: Madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n'avete fatto assai: e dicovi che per questo e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, [5] che

[1] *Meglio stare.* Esser più contento.
[2] *Ogni tuo acconcio.* Ogni tuo comodo, Ogni tua prosperità.
[3] *Di ciò che.* Intendi: *Mi ti voglio scusare di ciò che*, ovvero *perchè al termine* ec.
[4] *Te gli ho guardati.* Te gli ho serbati.
[5] *Fare.* Darvi. Anche qui è il *Fare* usato per altro verbo che già sia detto di sopra. E se altri dirà che il *dare* sopra non c'è, io dirò che virtualmente è nel *vorreste,* il qual vale *vorreste che io ve ne dessi.* L'interpretar *Fare* per *Metter insieme, Raccogliere,* non regge a martello.

io non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio,[1] voi ne potrete essere alla pruova. Et in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente[2] ad usar con lei, et ella a fargli i maggior piaceri et i maggiori onori del mondo, et a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto, volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il dì mandato[3] che egli a cena et ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Jancofiore, abbracciandolo e baciandolo, lo 'ncominciò a domandare perchè egli questa malinconía avea. Egli, poi che una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse: Io son diserto per ciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzía che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimila fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, et io non ho un denajo, per ciò che li cinquecento che mi rendesti incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui; e se io vorrò al presente vendere la mercatanzía la quale ho qui, per ciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denajo,[4] et io non ci sono sì ancora conosciuto che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e per ciò io non so che mi fare nè che mi dire; e se io non mando tosto i denari, la mercatanzía ne fia portata a Monaco; e non ne riavrò mai nulla. La donna, forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere,[5] avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi de-

[1] *Come io ci sarò acconcio.* Quando io, si direbbe oggi, mi sarò stabilito qui.

[2] *Vezzatamente.* Carezzevolmente.

[3] *Mandato.* Mandato a dire, Mandatolo ad invitare.

[4] *Appena che io abbia delle due derrate un danajo.* Le venderò appena la metà del prezzo; per un denaro dovrò dare doppia quantità. L'editor milanese spiega: *Delle due sorte di mercanzía, cioè le balle e l'olio, appena ne avrò un denaro!!*

[5] *Alla quale tutto il pareva perdere.* Alla quale pareva perderlo tutto. Iperbato de' soliti. Questo modo è efficacissimo, dicono i Deputati; come quello che significa: Le pareva di perder lui proprio, e per conseguenza anche il magazzino, nel quale esso per lei era personificato. Il Rolli crede che qui ci sia trasposizione di voce, e che debba dire *il tutto pareva perdere.*

nari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente; ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il quale[1] l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole; chè egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinajo: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno,[2] et io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire: ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, et accorsesi che di lei dovevan essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò, et appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe,[3] strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzía la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse; ma che egli voleva guardar[4] la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzía, se richiesta gli fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, et era assai buona sicurtà. E per ciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro li quali il sensale prestò a Salabaetto,[5] e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v'avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, et in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona et intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato; e pagato Pietro et ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più di

[1] *Persona, il quale.* Vedi nota 5, pag. 135, vol. I.

[2] *Far sicuro di buon pegno.* Assicurarlo con un buon pegno.

[3] *Per pregio ingordo non lascerebbe.* Non lascerebbe di prender anche con usura ingorda, grave.

[4] *Guardare.* Tener presso di sè.

[5] *Prestò a Salabaetto.* Il Mannelli legge *presto portò;* ma nota che il Portò *deficiebat.* I Deputati, annotazione XXX, mostrano che s'ha a legger *prestò* e non *presto* (il qual avverbio per *prestamente*, dirò io, non era allor molto in uso), e così posero nella loro edizione; e così pongo io nella mia senza timor d'errare, perchè così porta anche il discorso.

col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara.[1] Jancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare e divenne sospettosa;[2] e poi che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare[3] i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna[4] forse un barile d'olio di sopra vicino al cocchiume.[5] Poi, sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio; et in brieve tra ciò che v'era,[6] non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: Chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco. E così, rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescammente dicendo: Madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi: fate adunque che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia, non tanto dell'esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendare di ciò che le donne[7] sogliono essere più vaghe, un

[1] *Se ne venne a Ferrara.* Se ne andò a Ferrara. *Venirsene* in questo significato si usa anche qua dietro in questa novella; e forse il non esser inteso questo suo significato fe qui mutare *Ferrara* in *Firenze,* come hanno il 27 e altre stampe, credendo che venire si dovesse dir solo di luogo ove è chi parla. Vedi l'annotazione CXI dei Deputati.

[2] *Sospettosa.* L'edizione del *Deo gratias* ha *mezzo sospettosa;* e così quella del 27.

[3] *Schiavare.* Aprir a forza, Sconficcar la toppa. Ciò, e non altro, vale questo verbo, chè per *aprir con la chiave* non si dirà mai *schiavare.*

[4] *Avendo in ciascuna,* Essendovi.

[5] *Cocchiume.* È il buco per cui si empie la botte.

[6] *Tra ciò che v'era.* In tutto ciò che v'era, Compreso o computato tutto ciò che v'era.

[7] *Di ciò che le donne* ec. Di ciò di che le donne ec. Vedi nota 5, pag. 8: nota 2, pag. 72, vol. I; e altrove.

pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur, poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi et ebbe il rossore dato luogo,[1] avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: Dilettose donne, assai manifestamente veggiamo che, poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser[2] dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura: e veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo: per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che, sì come a bisognosi, di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile ma opportuno. E per ciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l'avere pur d'una parlato; e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia; et in piè drizzatisi,[3] chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le donne a far ghirlande et a trastullarsi, i giovani a giucare et a cantare, e così infino all'ora della cena passarono; la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono: e dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle[4] che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò:

[1] *Ebbe il rossore dato luogo.* Fussi dileguato.
[2] *Che.... essere.* Altro *che* accordato con infinito.
[3] *Ciascun.... drizzatisi.* Vedi nota 6, pag. 130, vol I.
[4] *Quelle.* Quelle che? mi dirà alcuno. E io risponderò *canzoni;* la qual voce non è espressa, è vero, ma è compresa nel *cantare* e *cantando.* Altra figura di Sillessi, come parecchie ne abbiam vedute sin qui.

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento, e l' allegrezza e 'l gioco
Ch' i' son felice ardendo nel tuo foco.
L' abbondante allegrezza ch' è nel core,
Dell' alta gioja e cara,
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato;
Chè essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.[1]
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento;
E s' io sapessi, me 'l convien celare;
Chè s' el fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco,
Pria[2] n' avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
Le mie fortune; ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.[3]

La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con più attenta sollicitudine che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varj varie cose andassero imaginando, niun per ciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina poi che vide la canzone di Panfilo finita, e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

[1] *Mi coco.* Ardo, Abbrucio. Anche qui altri lo ha preso per il cuocer del lesso.

[2] *Pria n' avessi.* Prima che io n' avessi. Solevasi spesso far la ellissi del *che* in alcuna congiunzione: come abbiamo veduto *Poi* per *Poi che;* e *Ancor* per *Ancor che;* e altre molte che ce ne ha per i Classici.

[3] *Gioco.* Sto lieto.

FINISCE LA OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA NONA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'EMILIA, SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE, E DI QUELLO CHE PIÙ GLI AGGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne et i giovani parimente chiamare. Li quali venuti, et appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, se n'andarono; e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi et altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti: et ora a questo et ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già inalzando il sole, parve[1] a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niun' altra cosa avrebbe potuto dire se non: O costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque, piede innanzi piede venendosene,[2] cantando e cianciando e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono che sei canzonette, più lieta l'una che l'altra, da' giovani e dalle donne cantate furono: appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono; e da quello[3] levati, al carolare et al sonare si dierono per alquanto spazio, e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata[4] venuta, ciascuno

[1] *Parve.* Parve ben fatto, Fu reputato conveniente.
[2] *Piede innanzi piede.* Oggi: Passo passo.
[3] *Da quello.* Dal mangiare; non espresso così come nome, ma compreso nel verbo *mangiarono.* Sillessi.
[4] *Usitata.* Consueta.

nel luogo usato s'adunò a ragionare; dove la Reina, a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno, la qual sorridendo cominciò in questa guisa.

NOVELLA PRIMA.

Madonna Francesca, amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

Madonna, assai m'aggrada, poi che vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia [1] n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo, il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno non facciano bene e meglio. Molte volte s'è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d'amore; nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora,[2] se di qui ad uno anno d'altro che di ciò non parlassimo: e per ciò che esso non solamente a varj dubbj[3] di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenzia d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi da dosso due che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini, che per aver bando [4] là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi,[5] sommamente amavano; operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva, a dovere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil don-

[1] *La vostra magnificenzia.* Glielo dice come titolo conveniente alla sua dignità.

[2] *Nè sarebbe ancora.* E nè anche se ne sarebbe detto.

[3] *Dubbj.* Pericoli, Rischi.

[4] *Per aver bando.* Le altre edizioni hanno *per aver bando di Firenze*, il qual *di Firenze* fu aggiunto dal Mannelli. I Deputati per altro non lo accettano, dicendolo giustamente inutile; e loro mi piace di seguitare.

[5] *Presi.* Invaghiti.

na, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro, et avendo ella ad esse men saviamente[1] più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero, e quel fu di volergli richiedere d'un servigio il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era, il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggiore uomo che, non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse: et oltre a questo vivendo era sì contrafatto e di sì divisato[2] viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima, n'avrebbe avuto paura; et era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' Frati minori; il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento.[3] Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: Tu sai la noja e l'angoscia la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro: ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere; e per torglimi da dosso, m'ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via: et odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' Frati minori lo Scannadío (così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo), del quale, non che morto, ma vivo, i più sicuri[4] uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura; e però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A

[1] *Men saviamente.* Men saviamente di ciò che avrebbe dovuto: ovvero può dirsi, come fa il Dal Rio, che il *Men* stia qui per *Non*, simile al *Minus* latino.

[2] *Divisato.* Strano, Mostruoso, Diverso da quello di ogn' altro.

[3] *Il quale ella avvisò* ec. Il qual morto ella si pensò doverle dare occasione favorevole a mandar ad effetto il suo proponimento.

[4] *Sicuri.* Arditi, Coraggiosi.

lei dèe, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadío che stamane fu sepellito, et ella, sì come quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno, et entrare in quella sepoltura dove Scannadío è seppellito, e metterti i suoi panni in dosso, e stare come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire o motto fare,[1] di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, et a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E, se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di da mia parte, che più dove io sia non apparisca, e come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadío, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata.[2] La fante n'andò ad amenduni, et ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna, la quale aspettò di vedere se si fosser pazzi che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno,[3] Alessandro Chiarmontesi spoglia-

[1] *O motto fare.* Il Dal Rio dubita a gran ragione che qui si abbia a legger *moto*, e non *motto*. E veramente *Far motto* ripeterebbe il *dire alcuna cosa;* e qui a uno che dèe far il morto, non solo gli va detto che non parli, ma anche che non si muova.

[2] *Che tu mai più* ec. Cioè: E dice che mai più non le mandi ec.

[3] *Essendo già primo sonno.* Così ha il Mannelli, il Salviati e parecchi altri. Il 27 e i Deputati hanno *il primo sonno;* ma essendo questo *primo sonno* la mezza notte, o almeno quel tempo da quando si va a letto fino a passata mezza notte, può bene, come si fa di *mezzanotte,* considerarsi tutto un sostantivo e usarsi senza articolo.

tosi in farsetto, usci di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadío nello avello, et andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: Deh, che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse; o che so io se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? E poi dicea: Ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadío non vogliano per doverlosi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei; anzi si dèe credere che essi ne voglian far qualche strazio, si come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservi.[1] Costei dice che di cosa che io senta io non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi o mi traessero i denti o mozzassermi le mani o facessermi alcuno altro cosi fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno e per avventura mi faranno male; o come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, chè essi non mi lasceranno con la donna; e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia. E cosi dicendo, fu tutto che tornato a casa:[2] ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, et entratovi dentro e spogliato Scannadío, e sè rivestito, e l'avello sopra sè richiuso, e nel luogo di Scannadío postosi, gl'incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose[3] che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadío si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspet-

[1] *D'alcuna cosa gli diservì.* Fece loro qualche dispiacere.

[2] *Fu tutto che tornato a casa.* Or si direbbe: Era quasi bell'e tornato a casa.

[3] *E le cose.* Forse E per le cose.

tare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; et andando, in molti e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli; sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadío venire alle mani della Signoría, et esser come malíoso condennato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti: e d'altri simili,[1] da' quali tutto che rattenuto fu.[2] Ma poi rivolto disse: Deh! dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata et amo, m'ha richiesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l'ho:[3] et andato avanti giunse alla sepoltura e quella leggiermente aperse. Alessandro, sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio, entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadío prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, et in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare, e così andando e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto et ora in un altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buja e sì oscura che egli non poteva discernere ove s'andava. Et essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già[4] da sè armata in modo da mandargli amenduni via, avvenne che la famiglia della Signoría, in quella contrada ripostasi e chetamente standosi aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccío che Rinuccio coi piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi[5]

[1] *E d'altri simili.* Cioè *pensieri.* A volere che il discorso stesse in grammatica dovrebbe dire *e in altri simili,* avendo detto di sopra *entrò in varj pensieri.* Il Ciccarelli lesse, e forse bene, *ed altri simili;* ma tal lezione non fu accettata, allegando che anche così la *in* s'intende facilmente: il che a me quadra fino a un certo segno.

[2] *Da' quali tutto che rattenuto fu.* Fu quasi rattenuto. In alcune stampe si legge *Da' quali pensieri;* ma i Deputati mostrano quel *pensieri* essere una giunta inutile. Vedi la loro annotazione LXXVI.

[3] *Non ne dovess' io* ec. Non piaccia a Dio, anche se ne dovessi morire, che io non mi metta a fare ciò che l'ho promesso.

[4] *Già.* Il 27 *E già.*

[5] *Pavesi.* Scudi, Rotelle.

e le lance, gridò: *Chi è là?* La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga[1] diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro, levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altressì. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scannadío, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro et andossene in camera, affermando con la fante, senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto,[2] si come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio, dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone[3] a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio; ma non trovandolo, et avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro, non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio nè dentro vedendovisi, per ciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato,[4] tutta Pistoja ne fu in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia ed il suo amore addimandava. La

[1] *Troppa lunga.* Era usitatissimo, ed è tuttora, il ridurre, per enallage, ad adjettivi gli avverbj *troppo* e *poco*, accordandogli in numero e genere co' nomi che hanno accanto.

[2] *Poscia quello avean fatto.* Posciachè avean fatto quello. Ellissi della *che* veduta altrove in alcune congiunzioni.

[3] *Brancolone.* Brancolando. Molti avverbj che accennano moto o stato della persona hanno questa terminazione: *Carpone, Boccone, Ginocchione* e simili; e anche si dice *Carponi*, *Bocconi* ec.

[4] *L'avea.... voltato.* L'aveva, svoltolandolo, rincantucciato nel fondo.

qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta [1] di mai per lor niente voler fare, poi che essi ciò che essa addimandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso.

NOVELLA SECONDA.

Levasi una badessa in fretta et al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero [2] de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, et il senno della donna a tòrsi da dosso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario non amor ma pazzía era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò: Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua; ma una giovane monaca, ajutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno [3] e gastigatori, li quali, si come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera: e ciò addivenne alla badessa, sotto la cui obbedienza era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardía essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s' innamorò. Et esso, lei veggendo

[1] *Con recisa risposta.* Con risposta secca secca da tagliar via ad ogni replica.

[2] *Saltero.* Che cosa sia, dicesi nella novella.

[3] *Maestri degli altri si fanno.* Si dànno, si mettono a far i maestri agli altri. Male spiegò chi spiegò *si fanno* per *si tengono.*

bellissima, già il suo disidèro avendo con gli occhi concetto,[1] similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare, di che ella contentandosi, non una volta ma molte, con gran piacer di ciascuno, la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall' Isabetta partirsi et andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda[2] ebbe nome, buona e santa donna secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo,[3] di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier[4] costei. Or, non guardandosi l' Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero,[5] et una parte se ne mise a guardia dell' uscio della cella dell' Isabetta, et un' altra n' andò correndo alla camera della badessa; e picchiando l' uscio, a lei chè già rispondeva, dissero: Su, madonna, levatevi tosto, chè noi abbiam trovato che l'Isabetta[6] ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata d' un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale, udendo questo, temendo non forse le monache, per troppa fretta o troppo volonterose, tanto l' uscio sospignessero che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe si vestì al bujo, e credendosi tòr certi veli piegati, li quali in capo portano, e chiamanli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta, che, senza

[1] *Già.... avendo concetto* ec. Già avendo compreso.
[2] *Madonna Usimbalda.* Qui dice il Mannelli: *Nome di buona panichina.*
[3] *La negazione non avesse luogo.* Non le valesse il negare.
[4] *Incogliere.* Cogliere, Chiappare, Sorprendere, si direbbe oggi. Qui il Mannelli esclama: *Ahi, invidiose malvagie!*
[5] *In due si divisero.* Si divisero in due drappelli.
[6] *Abbiam trovato* ec. Qui ha il Mannelli: *Scacco all' Isabetta.*

avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo et uscì fuori, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? e coll'altre, che si focose e si attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella, e quello, dall'altre ajutata, pinse in terra: et entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati, li quali, da così fatto sopraprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e per comandamento della badessa, menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco.[1] La badessa, postasi a sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villanía che mai a femina fosse detta, sì come a colei la quale la santità, l'onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villanía aggiugneva gravissime minacce. La giovane, vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di sè metteva compassion nell'altre: e, multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo, e gli usolieri[2] che di qua e di là pendevano. Di che ella, avvisando[3] ciò che era, tutta rassicurata disse: Madonna, se Iddio v'ajuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa che non la intendeva, disse: Che cuffia, rea femina? ora hai tu viso[4] di motteggiare? párti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un'altra volta disse: Madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi piace. Là onde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, et ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perchè l'Isabetta così

[1] *Di lei menarne con seco.* E di condur lei con sè. Iperbato.
[2] *Usolieri.* I legáccioli co'quali le brache si legavano alle uose.
[3] *Avvisando ciò che era.* Conoscendo, Avvedendosi di ciò che era.
[4] *Hai tu viso.* Hai tu coraggio, si direbbe oggi. Hai tu tanta faccia.

diceva. Di che[1] la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era nè aveva ricoperta,[2] mutò sermone, et in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere; e per ciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante.[3] Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe venire. L'altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA TERZA.

Maestro Simone, ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi è denari, e guarisce senza partorire.

Poi che Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta dei morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse; il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò: Bellissime donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E per ciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicare la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che jeri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de'quali in questa novella ragionar debbo; e per ciò, senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì, e lasciògli dugento lire di piccioli contanti: per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere; e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da

[1] *Di che.* Per la qual cosa.
[2] *Nè aveva ricoperta.* Nè c' era modo di ricoprirlo.
[3] Qui ha il Mannelli: *Lima lima, invidiose.*

spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole;[1] ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, et essendo a ciò sopravenuto un lor compagno, che aveva nome Nello, dipintore, diliberár tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo[2] alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato,[3] gli si fece incontro Nello e disse: Buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita sta notte cosa niuna? tu non mi par desso.[4] Calandrino incontanente incominciò a dubitare e disse: Oimè, come! che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: Deh! io nol dico per ciò; ma tu mi pari tutto cambiato: fia forse altro;[5] e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi per ciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non so, pur testè mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato; potrebbe egli essere che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: Sì, potrestù aver cavelle, non che nulla: tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Et ecco Bruno soprave-

[1] *Pallottole.* Pallottole da balestra.

[2] *Ugnersi il grifo.* Fare una buona mangiata.

[3] *Non essendo egli guari andato.* Avendo egli fatto poco spazio di via.

[4] *Tu non mi par desso.* Tu non mi sembri tu. Il *desso* ha veramente l'uso di rafforzare i pronomi personali. Vedi nota 3, pag. 172, vol. I; e nota 2, pag. 162, vol. II.

[5] *Fia forse altro.* Or si direbbe: Ma non sarà nulla. È così *altro* fu usato per *veruno, niuno*, come in Dante, *Par.*, XI:

Ed al suo corpo non volle altra bara.

nire,[1] e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto: che ti senti tu? Calandrino, udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato; e tutto sgomentato gli domandò: Che fo? Disse Bruno: A me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su 'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo[2] al maestro Simone, che è così nostra cosa[3] come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua, et egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: Vieni e cuoprimi bene, chè io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla 'nsegna del mellone.[4] E Bruno disse a' compagni: Voi vi rimanete qui con lui, et io voglio andare a sapere che il medico dirà; e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: Deh! sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, chè io mi sento non so che dentro. Bruno, andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, et ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che, venuta la fanticella et il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: Vattene, e dì a Calandrino che egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontanente e dirògli ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari che il maestro e Brun vennero, e postoglisi il medico a sedere allato, gli 'ncominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare et a dire: Oimè! Tessa, questo m' hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra: io

[1] *Sopravenire.* Così ha il Mannelli, e così lasciarono i Deputati: il 27 e altri hanno *sopravvenne.*

[2] *Segnal tuo. Segno* o *Segnale* dicevasi l'orina che si mostrava al medico; dacchè i medici antichi facevano quasi tutte le lor diagnosi col guardar l'orina.

[3] *Nostra cosa.* Nostro amico intrinseco.

[4] *Alla 'nsegna del mellone.* Dice così per ischerzo, alludendo alla mellonaggine del maestro.

il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò,[1] et abbassata la fronte, senza risponder parola s' uscì della camera. Calandrino, continuando il suo rammarichío, diceva: Oimè, tristo me! come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo che io son morto per la rabbia[2] di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista quanto io voglio esser lieto; ma, così foss' io sano come io non sono, chè io mi leverei e dare'le tante busse, che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar salir di sopra: ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione[3] rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio et ajuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti, chè, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica et in pochi di ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: Oimè! maestro mio, si per l' amor di Dio: io ho qui dugento lire di che io voleva comperare un podere: se tutti bisognano,[4] tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, chè io non so come io mi facessi, chè io odo fare alle femine un sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal[5] grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico: Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste

[1] *Arrossò.* Nel testo Mannelli fu malamente racconcio da altra mano *arrossì.* Vedi l' annotazione XXX dei Deputati. Così Dante disse *Quei che arrossan per lo stajo.*

[2] *Rabbia.* Foja, Libidine.

[3] *Scimmione.* Stroppiato apposta per beffa il nome di Simone.

[4] *Dugento lire.... se tutti bisognano.* Sillessi. Le lire sono *denari,* e con essi accordasi mentalmente il *tutti.*

[5] *Buon cotal grande.* Luogo assai ampio.

sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paja di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognan d'attorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e fara'mi ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: Maestro mio, ciò siane in voi; e date cinque lire a Bruno e denari per tre paja di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico, partitosi, gli fece fare un poco di chiarea[1] e mandògliele. Bruno, comperati i capponi et altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, et il medico venne a lui, et i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo; e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare.[2] E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA QUARTA.

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma, tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò:

[1] *Chiarea.* Bevanda ammolliente, la quale non ci è pervenuto notizia di che cosa fosse veramente composta.

[2] *Spregnare.* Sgravidare, Sgravare della pregnezza.

Valorose donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva accredere,[1] che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a sè contraria nella mente me n' ha recata, cioè, come la malizia d' uno il senno soperchiasse d' un altro, con grave danno e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di messer Angiulieri, e l' altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno,[2] cioè che amenduni li lor padri odiavano tanto si convenivano,[3] che amici n' erano divenuti, e spesso n' usavano insieme.[4] Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione[5] che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era,[6] si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cercando d' alcuno, il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo, il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese.[7] Al quale l' Angiulieri rispose che menar

[1] *Accredere.* Vedi nota 3, pag. 124, vol. II.

[2] *In uno.* In una cosa. Usato qui a modo di neutro.

[3] *Si convenivano.* Si somigliavano, Si accordavano.

[4] *N' usavano insieme.* Per questa cagione (chè tal forza ha il *ne*) si praticavano.

[5] *Provesione.* Oggi si direbbe l' *assegnamento.* Altri legge *Provisione.*

[6] *Molto suo signore era.* Avea con esso cardinale molta servitù, Era in assai grazia appresso di lui.

[7] *Senza alcun salario sopra le spese.* Per le pure spese, senza altro salario.

nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, et oltre a ciò s'innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopragiugnendo, che l'Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento. Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n' andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulier desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato s' andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n' andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare, li quali, in poca d' ora alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli; disideroso di riscuotersi,[1] così in camiscia come era, se n' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè come gli altri. L'Angiulieri, destatosi, si levò e vestissi e domandò del Fortarrigo, il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che, diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d' altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l' oste pagare, non si trovò danajo: di che il rumore fu grande, e tutta la casa dell' oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena; et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per tòrre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l' Angiulieri in concio di cavalcar,[2] disse: Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora?[3] deh aspéttati un poco: egli dee venire qui testeso[4] uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti

[1] *Riscuotersi.* Ricattarsi, Rivincere.
[2] *In concio di cavalcare.* Preparato, All' ordine per montare a cavallo.
[3] *Vogliamcene noi andare ancora?* Già già si dee partire? Si dee partir così tosto?
[4] *Testeso.* Testè; e qui val *Fra poco.* Più sotto poi vale *Adesso, Tosto.*

ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villanía, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse,[1] gliele avrebbe fatta: e, minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche[2] di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh! Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette[3] parole che non montan cavelle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè, chè, indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno.[4] Deh! perchè non ci miglioriam noi[5] questi tre soldi? L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse dei suoi, e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto?[6] che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò[7] hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: Deh, perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te li possa ancor servire?[8] deh, fàllo, se ti cal di me: per

[1] *Se più d'altrui* ec. Se non avesse temuto più la pena delle leggi che quella eterna.

[2] *Dar bando delle forche.* Esiliare, con la pena della forca rompendo l'esilio.

[3] *Costette.* Qui ha il Mannelli: *Così dice il testo originale, e però non ridere tu che leggi.* Ma abbiamo veduto un'altra volta che il Boccaccio mette sulla bocca di un Senese la voce *costetto* per *cotesto,* segno che era vizio de' Senesi.

[4] *Gli misi a suo senno.* Gli messi su a una posta nel giuoco, secondo il consiglio suo; e perchè per suo consiglio gli misi e perdei, perciò egli me ne lascia tre soldi. Così dichiara questo luogo l'editor milanese.

[5] *Non ci miglioramo.* Non ci avvantaggiamo, Non miglioriamo la nostra condizione guadagnando questi tre soldi.

[6] *Che ho io a fare di tuo farsetto.* Che m'importa a me del tuo farsetto.

[7] *Sopra ciò.* Oltre a ciò.

[8] *Te gli possa ancor servire.* Te gli possa prestare un'altra volta. Che

che hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora sta sera a Torrenieri. Fa, truova la borsa: sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre'uno che così mi stesse ben come questo: et a dire che[1] io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o più, sì che tu mi piggiorresti[2] in due modi. L' Angiulier, di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venía gridando, il ritennero e presono. Al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo, giunto là, con un mal viso disse: Io non so come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: Vedete, signori, come egli m' aveva lasciato nello albergo in arnese,[3] avendo prima ogni sua cosa giucata! Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altressì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, et a caval montato, lasciato l' Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per

tal forza ha qui il verbo *servire;* e Fortarrigo parla con l' Angiulieri come se da lui dovesse aver proprio dei denari.

[1] *A dire che.* Questo è modo tuttor vivo per significare rammarico di checchessía.

[2] *Piggiorresti.* Peggioreresti, Mi faresti danno.

[3] *Come egli m' avea lasciato* ec. In che arnese m'aveva lasciato, Quali panni m' avea lasciato da vestirmi.

vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita.

NOVELLA QUINTA.

Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve,[1] col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e nojosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò, la quale tutta lieta rispuose che volentieri, e cominciò: Gentilissime donne, sì come io credo che voi sappiate, niuna cosa è di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo et il luogo che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E per ciò, se io riguardo quello per che noi siam qui (chè per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo) stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò, oltre alle dette, di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla;[2] ma per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in propia forma, dalla ragion di sopra detta ajutata, la vi dirò.

[1] *Un brieve.* Una polizza.
[2] Qui ha il Mannelli: *Nota aliquod generale documentum in libro isto.*

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino e ricco uomo, e tra l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne: li quali, per ciò che il lavorío era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell'altre cose opportune fosse, et una fante vecchia dimorasse sì come guardiana del luogo, per ciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenervela un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona et era ben vestita, e, secondo sua pari,[1] assai costumata e ben parlante. Et essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello bianco e co' capelli ravvolti al capo, et ad un pozzo che nella corte era del casamento lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella, rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo[2] che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni,[3] e non tornava a' compagni con l'acqua; ma, non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando: per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò,[4] nè prima si partì della corte che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino, tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva: di che Bruno accortosi, per ciò che molto gli poneva mente alle mani,[5] sì come quegli che gran diletto pren-

[1] *Secondo sua pari.* Per una sua pari, si direbbe oggi, o Considerata la sua condizione.

[2] *Un nuovo uomo.* Un uomo strano e semplice.

[3] *A trovar sue cagioni.* A trovar pretesti di quivi trattenersi.

[4] *S'imbardò.* Si cosse, S'innamorò.

[5] *Gli poneva mente alle mani.* Osservava ciò che faceva.

deva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, sozio[1] Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: Sozio, se io avessi chi m'ajutassi,[2] io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona: egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una Lammia,[3] la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n'avvidi testè quando io andai per l'acqua. Oimè! disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, per ciò che egli la chiamò, et ella se n'andò a lui nella camera; ma che vuol per ciò dir questo? io la fregherrei[4] a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcierò i fatti tuoi in due parole, per ciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare ch'e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, chè egli è parente della Tessa[5] e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: Ben di'. Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l'avea venire, et anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorío partito et andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello et a Buffalmacco, et insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: Oimè! sì, ella m'ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. Et a Calandrino tornatosene disse: Bene è dessa; e per ciò si vuol

[1] *Sozio.* Compare, Amico.
[2] *Ajutassi* per *Ajutasse* è idiotismo fiorentino tuttora d' uso.
[3] *Lammia* fu detto per Fata, Incantatrice; ma qui vale Ninfa.
[4] *La fregherrei.* L' accoccherei, La barberei, suole anche dirsi, cioe Farei di queste celie, o ingiurie.
[5] *Tessa.* Era, come sappiamo, la moglie di Calandrino.

questa cosa molto saviamente fare, per ciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnaffe! tu le dirai imprima imprima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare: e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla; ha'mi bene inteso? Disse Bruno: Sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera[1] e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, et a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noja di Calandrino, si partirono; e venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba[2] tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: Párti,[3] sozio? párti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva: per certo, sozio, io m'avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona otta l'avrebber saputo fare[4] questi giovani di tromba marina,[5] che tutto 'l dì vanno in giù e in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli.[6] Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ri-

[1] *Lasciata opera.* Smesso di lavorare.

[2] *Ribeba.* Ribeca: Strumento a corde simile al mandolino, e alla chitarra.

[3] *Párti* ec. Ti pare? Ti par proprio fatto bene che io la porti?

[4] *A buona otta* ec. Non l'avrebber certo saputo fare. Vedi nota 5, pag. 96, vol. II.

[5] *Giovani di tromba marina.* Dice il Martinelli che sono così detti i giovani che strombazzano per tutto i favori che ricevon dalle donne.

[6] *Accozzare tre man di noccioli.* Venire a capo del minimo negozio.

beba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente che io non son vecchio come io ti pajo, ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere se io le pongo la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai:[1] e' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri[2] quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che pajon due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino, udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, et andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuojo.[3] Ma l'altro dì recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Et in brieve in tanta sosta entrò[4] dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta et ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte:[5] quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti là dove egli allora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali ciance,[6] allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti[7] di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Et

[1] *Te la griferai. Grifare* è Ficcare il grifo nel beverone o altro che sia messo davanti a' porci, e trangugiarlo con avidità; il che si dice anche *Grufolare.* Qui poi è usato con calzantissima similitudine.

[2] *Bischeri* son que' legnetti a cui si attaccano le corde del liuto, e per via de' quali si tirano esse o s' allentano.

[3] *Non capeva nel cuojo.* Non entrava nella pelle. Si dice di chi ha gran letizia.

[4] *In tanta sosta entrò.* Entrò in uzzolo, in frega, ovvero In tanta agitazione. Forse va letto *in tanta susta,* chè *susta* fu spesso usato in questo significato, massime dal Pulci nel *Morgante.*

[5] *Talvolte.* Alcune volte, Talvolta.

[6] *Ciance.* Bazzecole.

[7] *Contraffatti.* D'oro falso.

oltre a questo n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti,[1] acciò che solliciti fossero a' fatti suoi. Ora, avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorío si veniva finendo, et avvisando che, se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorío, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere et a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi, sozio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso; e per ciò, poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh! sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò? Disse Calandrino: Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa che tu mi rechi un poco di carta non nata et un vispistrello vivo, e tre granella d'incenso et una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispistrello, et alla fine presolo, coll'altre cose il portò a Bruno. Il quale, tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte,[2] e portògliele e disse: Calandrino, sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accóstaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia [3] ch'è qui dal lato, che è il miglior luogo che ci sia, per ciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v'è, tu sai ben ciò che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo, e presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e per ciò, sì come Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla mo-

[1] *Onoretti.* Merende, Cene, e simili. Vedi l'annotazione CXXIII dei Deputati.
[2] *Cateratte.* Caratteri magici. Vedi Nov. 7, Gior. 8.
[3] *Nella casa della paglia.* Nella capanna.

glie di Calandrino, e dissele: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone, e per ciò io intendo che tu te ne vendichi, e se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente nè per amico. Egli si s'è innamorato d'una donna colassù, et ella è tanto trista che ella si va rinchiudendo assai spesso con esso lui; e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via;[1] e per ciò io voglio che tu vi venga, e vegghilo e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco,[2] ma levatasi in piè cominciò a dire: Oimè! ladro piuvico,[3] fa'mi tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo mantello et una feminetta in compagnía, vie più che di passo insieme con Nello lassù n'andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: Ecco l'amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: Maestri, a me conviene andare testè a Firenze: lavorate di forza. E partitosi, s'andò a nascondere in parte che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa, et entrato con lei in novelle, et ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza che usata non era gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta; e come tocca l'ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e, come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, et in su la paglia che era ivi in terra il gittò, e saligli addosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran disidéro il guardava dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d'averti e di poterti tenere a mio senno! tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia;[4] tu m'hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero che io ti

[1] *Via via.* Fra poco. Così Dante:

Per un serpente che verrà via via.

[2] *Non le parve giuoco.* La prese sul serio, suol dirsi oggi: Si stizzì.

[3] *Piuvico.* Pubblico.

[4] *Tratto il filo della camiscia.* Fatto innamorar pazzamente.

tenga? Calandrino, appena potendosi muover, diceva: Deh! anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: O, tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno: lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano et udivano questo fatto. Et essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, et ecco giugner Nello con monna Tessa, il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio che sono insieme; et all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, et entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vidè, subitamente levatasi, fuggì via et andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò, e presolo per li capelli, et in qua et in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto: dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? chè premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti 'mpregnava, che Dio la faccia trista chiunque ella è, che ella dèe ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioja come tu se'. Calandrino, vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo,[1] nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, per ciò che colei che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: Sia; che Iddio le dea il mal anno. Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n'andasse e più

[1] *Non rimase nè morto nè vivo.* Restò così confuso che non sapeva se era vivo o morto. Così Dante:

I' non morì', e non rimasi vivo.

non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì e la notte molestato et afflitto dai rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni et alla Niccolosa et a Filippo.

NOVELLA SESTA.

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere colla figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna, ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale, poscia che le donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo che dicesse, il qual disse: Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino, m'ha nella memoria tornata una novella d'un'al tra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, per ciò che in essa vedrete, un subito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e come che povera persona fosse et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta[1] bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l'altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava

[1] *Due figliuoli: e l'uno era una giovanetta.* Vedi nota 4, pag. 168, e nota 2, pag 339, vol. I.

per la contrada, e focosamente l'amava. Et ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e più volte per grado[1] di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur, di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne disidéro a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona; e come nell'animo gli venne, così sanza indugio mandò ad effetto. Esso, insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta,[2] sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta,[3] verso la casa se ne vennero, et alla casa del buon uom picchiarono: il quale, sì come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: Vedi, a te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare,[4] che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini come voi siete albergare; ma pur, poi che questa ora v'ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri com'io potrò. Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l'oste avea saputo, nè v'era

[1] *Per grado.* Secondo il piacere, Secondo il desiderio.
[2] *Presa una lor volta.* Fatta una girata, suol dirsi oggi.
[3] *Data la volta.* Tornati indietro.
[4] *Studiare.* Affrettare.

per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall'una delle facce della camera e 'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare: poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de'due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli e la donna sua; la quale allato del letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio, parendogli che ogn'uomo addormentato fosse, pianamente levatosi se n'andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con esso lei di quel piacere che più disideravano prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per che, temendo non fosse altro, così al bujo levatasi come era, se n'andò là dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural[1] si levò, alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltre passare, presala la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s'era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò. La donna, avendo cerco e trovato che quello che caduto era non era tal cosa,[2] non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma, garrito alla gatta,[3] nella cameretta se ne tornò, et a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva se n'andò. Ma, non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me,[4] vedi quel che io faceva! in fe di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti[5] miei. E, fattasi un poco più avanti e trovata la culla, in quello letto al quale ella era allato

[1] *Opportunità naturale.* Bisogno corporale.
[2] *Non era tal cosa.* Non era ciò che ella s'era pensata che fosse.
[3] *Garrito alla gatta.* Sgridata la gatta. Uno de' soliti participj assoluti.
[4] *Cattiva me.* Oggi: Pover'a me.
[5] *Osti. Oste* dissesi di chi alberga, e di chi è albergato; o come or dicesi *Ospite.*

insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il sopraprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dal lato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell'oste:[1] per che, fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò, il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio, credendosi essere allato ad Adriano, disse: Ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu come è la Niccolosa: al corpo di Dio, io ho avuto il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicotí che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partíi quinci. L'oste, udendo queste novelle, e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: Che diavol fa costui qui? Poi, più turbato che consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villanía, e non so perchè tu mi t'abbi a far questo; ma, per lo corpo di Dio, io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse[2] ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: Di che mi pagherai? che mi potrestù fare tu? La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: Oimè! odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: Lasciali fare, che Iddio gli metta in mal anno: essi bevver troppo iersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso[3] la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo rumore del marito, il chiamò e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu ciò ch'e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse:

[1] *Oste.* E qui vale Albergatore.

[2] *Non ricorse.* Forse dovea dir *nol ricorse.*

[3] *Per avviso.* Secondo che ella poteva indovinare così al bujo dove fosse il letto della figliuola.

Egli mente bene per la gola, chè con la Niccolosa non è egli giaciuto, chè io mi ci coricai io in quel punto che[1] io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua et in là senza sentirvi,[2] e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non vada attorno, chè questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere, ti daranno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oste, udendo quello che la donna diceva, e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene, che Pinuccio sognasse: per che, presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare et a chiamar, dicendo: Pinuccio, déstati: torna al letto tuo. Pinuccio, avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò a guisa d'uom che sognasse ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian, disse: È egli ancora[3] dì, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne qua. Costui, infignendosi[4] e mostrandosi ben sonnocchioso, al fine si levò d'allato all'oste e tornossi al letto con Adriano. E, venuto il giorno e levatisi, l'oste incominciò a ridere, et a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci[5] i duo giovani i lor ronzini e messe le lor valigie e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna, ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

[1] *In quel punto che.* Mi ci coricai io, e da quel punto non ho più dormito.
[2] *Senza sentirvi.* Senza svegliarvi, Senza risentirvi.
[3] *Ancora.* Par che significhi, Così tosto, Già già, o simile.
[4] *Infignendosi.* Dissimulando, Non dandosi per inteso di ciò ch' era avvenuto.
[5] *Acconci.* Sellati.

NOVELLA SETTIMA.

Talano di Molese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi: ella nol fa, et avvienle.

Essendo la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua, la quale allora cominciò: Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei [1] dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui, avendo [2] una giovane chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa, intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo: il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano: e mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante ajuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancora che la tua ritrosía non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse; e per ciò, se tu crederai al mio consi-

[1] *Di lei*. Riguardante lei.

[2] *Avendo*. Questo gerundio sta, come abbiam veduto altrove, per imperfetto dell'indicativo, a voler che il senso corra. Il Fiacchi propose per rimedio di porre tra parentesi le parole *il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano* (e già l'avea fatto il Rolli); ma allora non c'è il compimento di tale proposizione, e parimente il discorso non regge.

glio, tu non uscirai oggi di casa; e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna, crollando il capo, disse: Chi mal ti vuol, mal ti sogna: tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò et oggi e sempre di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene che tu dovevi dir così, per ciò cotal grado ha chi tigna pettina;[1] ma credi che ti piace,[2] io per me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse: Bene, io il farò; e poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dèe aver data posta a qualche cattiva,[3] e non vuol che io il vi truovi. O, egli avrebbe buon manicar co' ciechi,[4] et io sarei bene sciocca se io nol conoscessi e se io il credessi! ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzía debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella usci dell'altra, e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio, se n'andò nel bosco, et in quello nella più folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo,[5] et ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poi che veduto l'ebbe, appena dire *Domine ajutami*, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avreb-

[1] *Cotal grado ha* ec. Questo si guadagna a far servigio agli ingrati, o a chi nol merita.

[2] *Che ti piace.* Quel che ti pare e piace.

[3] *Dato la posta a qualche cattiva.* Oggi direbbesi da' nostri leggiadri: Dato l'appuntamento a qualche donna di partito.

[4] *Avrebbe un buon manicar co' ciechi.* Potrebbe far il fatto suo alla libera ridendosi di me.

[5] *Di lupo.* Di verun lupo. Nota questa preposizione *di* con questo significato generale e indeterminato.

be, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; et essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta et a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima[1] e contraffatta. Laonde ella, vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosía et il non volere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto[2] dar fede.

NOVELLA OTTAVA.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnía disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma, tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse, la qual disse: Come costoro, savissime donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse per ciò tanto fiera. E per ciò dico che,

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornía richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uom di corte, ma morditore, et ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con

[1] *Sozzissima.* Bruttissima, Deforme.

[2] *Il non volere.... voluto.* Qui dice il Colombo esser da notare *Non voler voluto* per *non aver voluto.* Io per me tengo essere error di copiatore che ha scritto *volere* per *avere,* avendo la mente al *voluto* che veniva appresso.

questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro[1] molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda e per punto[2] senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchj, fu veduto da Ciacco; il quale, avvicinatosi a Biondello, disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, et uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m' ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben sai che io vi verrò.[3] E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n' andò, e trovòllo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose: Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: Tu sie 'l ben venuto, e per ciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello, et in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare: nè passàr molti di che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso, a cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere[4] si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti,

[1] *Leggiadro.* Ricercato nel vestire, Elegante.
[2] *Per punto.* Per l' appunto, Fatta con ogni precisione.
[3] *Ben sai ch' io vi verrò.* Oggi si direbbe: Sicuro che io vi verrò. *Ben sai,* e *Ben sapete* furono usati come affermativi.
[4] *Barattiere.* Barattatore, Che vende le cose a prezzo o cambiando cosa con cosa; dice l' editor milanese.

uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro[1] più che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinargli[2] questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri; e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No; va pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea,[3] avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto[4] nel viso, dicendo *Che arrubinatemi e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te e lui,* si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai ch'egli[5] ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza[6] dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mai no; perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so quel ch'e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in sè medesimo si rodea,[7]

[1] *Bizzarro.* Bizzoso, Stizzoso. Così Dante, parlando appunto di questo Filippo, lo chiamò

Il fiorentino spirito bizzarro.

[2] *Arrubinargli.* Empiergli di vino, che è color di rubino. Detto così per fare stizzire Messer Filippo. Come più qua si dice *zanzeri* in vece di *compagnoni* per la medesima cagione.

[3] *Piccola levatura avea.* Ci voleva poco a farlo montar in bestia.

[4] *Tutto tinto.* Infocato di sdegno.

[5] *Ch' egli.* Finchè egli.

[6] *Fostù a questa pezza* ec. È un pezzo che non fosti ec.

[7] *In sè medesimo si rodea.* Frase che Dante usò parlando appunto di Filippo:

In sè medesmo si volgea co' denti.

non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad instanzia di cui che sia,[1] si facesse beffe di lui. Et in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè! messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavía forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? pajot'io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse,[2] e convóltolo[3] per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava,[4] che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era; e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piangendo si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poi che dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai: qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiar come facesti, et io darò a te così

[1] *Di cui che sia.* Di chi che si fosse.

[2] *Che ben gli volesse.* Che non fosse malconcio e rabbuffato, di ben pettinato e lisciato che Biondello soleva essere.

[3] *Convoltolo.* Svoltolatolo.

[4] *Sì a questo fatto si studiava.* Ci si era messo così di buono, Lo percoteva tanto di voglia.

ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera,[1] pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA NONA.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde che ami, all'altro che vada al Ponte all'oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare, la qual, poi che le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare: Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine, dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare; e per ciò ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dèe essere umile, paziente et ubidente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose,[2] et hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, et i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti, noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere ajutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obediente e subjetto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori et ajutatori, se non gli uomini? dunque

[1] *Potea più aver* ec. Era più sicuro o più facile aver volontà di fargli del male, che il farglielo veramente.

[2] *E paurose.* Le edizioni del 27 e del 73 dopo queste parole hanno *nelle menti benigne e pietose;* ma il Salviati, non trovandole nel Mannelli o in altri buoni codici, le rifiutò; e lui hanno seguitato gli altri editori.

agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte,[1] estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio judicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guerire quelle che così son fatte da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero: ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili et inchinevoli, e per ciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; et a sostentar la virtù dell'altre che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma, lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa,[2] et il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienzia ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi et ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra altri che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Lajaz-

[1] *Qual da questo si parte.* Chi fa altrimenti.

[2] *Discorsa.* Dopo queste parole si legge del Mannelli *per l'universo;* ma fu tolto via come superfluo da que' del 27 e dai Deputati. Il Salviati, benchè il conoscesse per superfluo, volle lasciarlo, insegnando a fuggir tali vizj; e molti editori il ritennero. Ma io non credo per nulla aver il Boccaccio usata cotale brutta ripetizione, e seguo volentieri l'esempio del 27 e dei Deputati.

zo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antioccia[1] con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò; al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosíe ritrar poteva. Et appresso lui similmente, donde fosse e dove andasse e per che, domandò; al quale Melisso rispose: Io son di Lajazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n' ho io un'altra: io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola et onorare i mei cittadini, et è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia; e per ciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, et in Jerusalem pervenuti, per introdotto d' uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi, al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna.[2] A cui Salamone rispose: Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v' era. Al quale Salamone null' altro rispose, se non: Va al Ponte all' oca; il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso il quale l' aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali, a queste parole pensando, e non potendo d' esse comprendere nè intendimento[3] nè frutto alcuno per la la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli pas-

[1] *Antioccia.* Antiochia.
[2] *La sua bisogna.* La faccenda per cui era venuto. Ma può ben valere anche *bisogno,* come prova il Dal Rio, e come veramente vale un poco più qua.
[3] *Intendimento.* Significato.

savano, convenne lor sofferir di passar[1] tanto che quelle passate fossero. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perchè 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via et ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa et ora ne' fianchi et ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh! cattivo, che farai? vuo'l tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: Voi conoscete i vostri cavalli et io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova.[2] Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: Messere, qui[3] si chiama il Ponte all' oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia, ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti di divenuti[4] ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì:

[1] *Sofferir di passare.* Aspettar di passare, Indugiare a passare. *Sofferire* in questo significato lo usò Dante ed altri in quel secolo.

[2] *Vinse la prova.* Venne a capo del suo proposito; e noi ellitticamente diciamo *La vinse.* Così Dante

> . . . . vincerò la pruova,
> Qual che alla difension dentro s' aggiri.

[3] *Qui.* Questo luogo. Gli avverbj di luogo si pigliano spesso per i nomi di luogo; come se vi si sottintendesse veramente la voce *luogo,* e qui si dicesse *Il luogo che è qui, Questo luogo qui.*

[4] *Divenuti.* Giunti.

et essendo assai ferialmente[1] dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse: il quale, poi[2] vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò.[3] La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece; il che Giosefo vedendo, turbato disse: Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna, rivoltasi con orgoglio, disse: Ora che vuol dir questo? deh! che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta.[4] Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo, udendo questo, disse: Donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Et a Melisso rivolto disse: Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò. Et acciò che tu non m' impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n' andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n' era andata; e presala per le treccie, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercè per Dio, che egli non l' uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi.[5] Giosefo per tutto questo non rifinava,[6] anzi con più furia l' una volta che l' altra, or per lo costato, or per l' anche et ora su per le spalle battendola forte, l' andava le costure ritrovando, nè prima ristette che egli fu stanco: et in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona

[1] *Ferialmente.* Alla peggio, Alla dozzinale.
[2] *Poi.* Poi che.
[3] *Se ne diliberò.* Se ne disimpegnò, or direbbe qualcuno, Ordinò egli da cena.
[4] *Te ne sta.* Non mangiare.
[5] *Di mai dal suo piacer non partirsi.* Di mai più non disubbidirlo, Di far sempre il piacer suo.
[6] *Non rifinava.* Non cessava, Non smetteva.

donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *Va al Ponte all'oca;* e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, et in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò;[1] e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto:[2] per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona,[3] e gli onori e' servigj li quali tu fai, gli fai, non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

NOVELLA DECIMA.

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo, per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non si voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani; ma poi che ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare: Leggiadre donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savj alcuna volta un men savio è non solamente accrescere[4] splendore

[1] *Il divisò.* L'ordinò.
[2] *Ogni cosa.... fatto.* Vedi nota 4, pag. 98, vol. I, e altrove.
[3] *Persona.* Niuno.
[4] *È non solamente accrescere.* Il Dionisi volle leggere *e' non solamente accresce,* e un altro lo lodò, dicendo che così dovea avere scritto il Boccac-

e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo[1] che no, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi[2] tal qual io sono, e più pazientemente dèe da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L'altr'anno fu a Barletta un prete, chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, per ciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzía in qua et in là per le fiere di Puglia, et a comperare et a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, et in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l'onorava. Compar Pietro d'altra parte, essendo poverissimo et avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui et ad una sua giovane e bella moglie et all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento dell'onor che[3] da lui in Bar-

cio, chè è più naturale. Io non credo nè l'una cosa nè l'altra: non l'una, perchè a chi ha lunga pratica degli antichi, questi costrutti non pajono nuovi: non l'altra, perchè come accomoda il Dionisi non è per niente naturale, e quell' *e'* ci sta a pigione.

[1] *Sento dello scemo.* Ho poco senno.

[2] *Dimostrarvi.* Io starei con coloro che pensano doversi leggere *dimostrarmivi.*

[3] *In riconoscimento dell' onor che.* Il Mannelli dopo *riconoscimento* ha una laguna; e in margine ha *deficit hic aliquid:* venne un altro e ci scrisse *dell' onor,* aggiungendo *non deficit amplius.* Il Salviati e i Deputati non accettarono quel *dell' onor;* dicendo che tutto andava bene potendosi il *che* interpretare per *di ciò che.* Il Fiacchi non dubitò che tali parole ci dovessero essere, avendole il prezioso frammento magliabechiano; e anch' io

letta riceveva, l'onorava. Ma pure, al fatto dello albergo,[1] non avendo compar Pietro se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva, ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna, sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, et avevalo molte volte al prete detto, ma egli non aveva mai voluto; e tra l'altre volte, una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me, chè io sto bene, per ciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zitella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla, e per ciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credettelo, et al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo[2] come tu di', chè non ti fai tu insegnare quello incantesimo, chè tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti,[3] e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina come io sono? Compar Pietro, che era anzi grossetto[4] uom che no, credette questo fatto et accordossi al consiglio, e come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: Ecco, poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, et io vi mosterrò come si fa. È il vero che quello che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata, appena avendo la notte dormito (con tanto desidéro questo fatto aspettavano), come vicino a dì fu, si levarono e chiamarono donno Gianni, il quale, in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro e disse: Io non so al mondo

non dubito d'accettarle; perchè oltre l'autorità grande di esso frammento, trovo essere dette parole anche in un codice estense, e ne' due parigini.

[1] *Al fatto dello albergo.* Circa al dargli da dormire.

[2] *Se egli è così tuo.* Se egli è così tuo amico, Se ti vuol tanto bene.

[3] *Due cotanti.* Il doppio.

[4] *Grossetto.* Semplicetto.

persona a cui io questo facessi, se non a voi, e per ciò, poi che vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costoro dissero di far ciò che egli dicesse. Per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro e dissegli: Guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guárdati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola; e priega Iddio che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso donno Gianni fece spogliare ignuda nata [1] comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra, a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: Questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: Questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla; poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato, e su levandosi, disse: E questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena et al ventre et alle groppe et alle coscie et alle gambe. Et ultimamente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata la camiscia, e preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene, disse: O donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radicale, per lo quale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro, disse: Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss'io, che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: Bene sta, io non vi voleva quella coda io: per che non diciavate voi a me *Fálla tu?* et anche l'appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni: Perchè tu non

[1] *Ignuda nata.* Tutta ignuda; Ignuda, suol dirsi ora, come Cristo l'aveva fatta.

l' avresti per la prima volta saputa appiccar sì com' io. La giovane, queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fè[1] disse al marito: Bestia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m' ajuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla,[2] per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma, essendo le novelle finite, et il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina, conoscendo il fine della sua signoría esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare; e sorridendo disse: Signor mio, gran carico ti resta, sì come è l' avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare,[3] di che Iddio ti presti grazia, come a me l' ha prestata, di farti Re. Panfilo, lietamente l' onor ricevuto, rispose: La vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: Innamorate donne, la discrezion d' Emilia, nostra reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse. Per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata; e per ciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore o d' altra cosa. Queste cose e dicendo e fac-

[1] *Di buona fe.* Semplicemente, Senza malizia, Credendo che l'incantesimo del prete potesse riuscir davvero.

[2] *Fare della giovane cavalla.* Della giovane far cavalla, Far diventar cavalla la giovane.

[3] *Ad emendare.* Legalo con l' *avere* che è di sopra, e fanne *L' avere ad emendare.*

cendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà: chè la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama; il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dèe, non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare et operare. La tema [1] piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desidéro era tirato, e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati,[2] e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale, con voce chiara e lieta, così piacevolmente e senza indugio incominciò:

Io mi son giovinetta, e volentieri
M'allegro, e canto en la stagion novella,
Merzè d' amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini [3] e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando [4]
Al viso di colui, che me, amando,
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disío ch'e suoi piaceri.
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia,
Al mio parer, ben simile di lui,
Il colgo e bacio e parlomi con lui,
E com' io so, così l' anima mia
Tutta gli apro, e ciò che 'l cor disía:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propia persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore,

[1] *La tema.* Il tema, L' argomento. Ora suole usarsi solamente mascolino.
[2] *Costumati.* Usati, Soliti.
[3] *Spini.* Spine. Vedi nota 2, pag. 89, vol. I, e altrove.
[4] *Somigliando.* Assomigliando, Paragonando.

Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si muove, e viene in quella,[1]
Ch' i' son per dir: Deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, per ciò che già molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

[1] *In quella.* In quel punto.

FINISCE LA NONA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA DECIMA ET ULTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI PANFILO, SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D' AMORE O D' ALTRA COSA.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo già quegli dello oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti, per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s' andaron diportando: e data una volta assai lunga,[1] cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono, e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s' andarono sollazzando. E poi ch' ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile, la quale lietamente così cominciò.

NOVELLA PRIMA.

Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, per che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente[2] donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia[3] preposta, la quale, come il sole è di tutto

[1] *Data una volta assai lunga.* Or si direbbe familiarmente Fatta una bella girata.
[2] *Altamente.* Nobilmente, Magnificamente.
[3] *Me.... m' abbia.* Pleonasmo.

il cielo bellezza et ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta, assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che, tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni, il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo[1] essere appresso ad Anfonso re d'Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. Et assai onorevolmente in arme et in cavalli et in compagnía a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, et in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovj già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella e città e baroníe assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea;[2] e per ciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, et al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo, commise il Re ad un suo discreto famigliare che, per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri, in guisa che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse, sì che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare, stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra

[1] *Un tempo.* Per qualche tempo.
[2] *A chi nol valea.* A chi non n'era degno.

la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo ch'e' sia ben fatto che noi diamo stalla[1] a queste bestie; et entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono.[2] Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri, disse: Deh! dolente ti faccia Dio, bestia, chè tu se' fatta come il signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse, e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente, montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, per ciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e dove non si convenía sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono, ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha,[3] in ciò ha peccato e non io: e che io diceva vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, per ciò che io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù:[4] nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran for-

[1] *Dare stalla.* Riposare le bestie, perchè orinino.

[2] *Stallarono.* Orinarono.

[3] *Che lasciato non m'ha.* Che non mi ha lasciato, o concesso, farvi doni. Vedi nota 4, pag. 24, vol. II.

[4] *Virtù.* Valore.

zieri serrati, et in presenzia di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale[1] e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella et ogn'altra cara gioja che io ho: l'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete sì sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse: Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e per ciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini.[2] Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA SECONDA.

Ghino di Tacco piglia l'abate di Clignì e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale, tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale.[3]

Lodata era già stata la magnificenza del re Anfonso nel[4] fiorentin cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse, la quale prestamente incominciò: Dilicate donne, l'essere stato un re magnifico, e

[1] *La verga reale.* Lo scettro.
[2] *Vicini.* Concittadini. Così Dante disse in questo significato *il mio vicin Vitaliano;* e così il Petrarca: *Pianga Pistoja e' cittadin perversi C' hanno perduto sì dolce vicino.*
[3] *Friere dello Spedale. Frati ospitalieri* erano un ordine di cavalieri ciascuno dei quali avea grassa commenda.
[4] *Nel.* Verso il.

l'avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia: ma che direm noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro se non che quella del Re fosse virtù, e quella del cherico miracolo, con ciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femine sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogn'uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono.[1] La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberíe uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora, essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatogli lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d' arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò 'n cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti, e, senza perderne un sol ragazzetto,[2] l' abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente,[3] bene accompagnato mandò allo abate, al qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l' abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, si come quegli che con Ghino

[1] *A quella discorrono.* Si lasciano andare alla vendetta, Si danno a far vendetta.

[2] *Senza perderne un sol ragazzetto.* Senza che potesse sfuggirne il più vile de' servitori dell' abate.

[3] *Il più saccente.* Quegli che avea fra tutti il fare più nobile, ed era il meglio parlante.

niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati [1] tutti; e per ciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano,[2] tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l'abate, co'suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata, et ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli e tutto l'arnese[3] messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'abate e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste,[4] vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione. L'abate, che, come savio, aveva l'altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina: et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo, e si disse all'abate: Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento, e per ciò prendetele e confortatevi. L'abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, et in ispezieltà[5] chiese di poter veder Ghino. Ghino, udendo quelle, parte ne lasciò andar si come vane, et ad al-

[1] *Sono scomunicati*. Non ci arrivano, Non ci hanno forza veruna.
[2] *Erano*. Si dicevano, Si teneano.
[3] *L'arnese*. Oggi malamente: L'equipaggio. Dicesi pur Suppellettile.
[4] *Oste*. Ospite.
[5] *In ispezieltà*. Specialmente.

cuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì, nè prima vi tornò che il seguente dì con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto che egli s'accorse l'abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente[1] e di nascoso portate v'aveva e lasciate. Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco; al quale l'abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo, niun altro talento[2] ho maggiore che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: Messere, poi che voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermería; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, et in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere. Ma poi che l'abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita di-

[1] *Studiosamente.* A bello studio, A bella posta.
[2] *Talento.* Voglia, Brama.

fendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma; ma per ciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse; ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, et i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e per ciò e la parte et il tutto come vi piace prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere, e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei[1] di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne! Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime et opportune[2] prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dello abate, e, come che molto gravata gli fosse,[3] veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'abate sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino ch'e bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha; e contògli il modo: di che il Papa rise. Al quale l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente[4] offerse di far ciò che domandasse. Allora l'abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, per ciò che tra gli altri uomini valorosi e

[1] *Sofferrei.* Soffrirei.
[2] *Opportune.* A sè necessarie, o bisognevoli.
[3] *Gravata gli fosse.* Gli fosse dispiaciuta, o rincresciuta.
[4] *Liberamente.* Senza condizione veruna.

da molto che io accontai[1] mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna che suo: la qual se voi con alcuna cosa dandogli,[2] donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paja a voi quello che a me ne pare. Il Papa, udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato,[3] come allo abate piacque, a corte; nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran prioría di quelle dello Spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA TERZA.

Mitridanes invidioso della cortesía di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle donne,[4] comandò il Re a Filostrato che procedesse, il quale prestamente incominciò: Nobili donne, grande fu la magnificenzia del re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell'abate di Cligni; ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno,

[1] *Che io accontai.* Che io conobbi, Co' quali ebbi a fare.

[2] *Con alcuna cosa dandogli.* Non è raro presso gli antichi trovare il gerundio con la preposizione *con;* nè mi saprei arrecare ad accettar la interpunzione proposta dal Colombo, così: *La qual voi con alcuna cosa, dandogli donde* ec.; perchè, se mi pare un discorso andante o semplice il dire: *la qual se voi mutate col dargli (con dandogli,* chè qui il gerundio sta per infinito) *alcuna cosa per via della quale possa vivere;* non mi par tale il dire: *la qual se voi mutate con alcuna cosa, dandogli di che vivere.*

[3] *Fidato.* Sotto la fede che non gli sarebbe fatto noja, o villanía.

[4] *Riposandosene già* ec. Avendo già le donne cessato di ragionarne.

per liberalità usare ad un altro che il suo sangue, anzi il suo spirito, disiderava, cautamente a dargliele si disponesse: e fatto l'avrebbe, se colui prender l'avesse voluto, si come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi, e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fu già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione,[1] per nome chiamato Natan, il quale, avendo ricetto[2] vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, et avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente fornire: et avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere et onorare. Et in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già, non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Et essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar[3] divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano, il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità[4] quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesíe che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella, entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina et ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla duode-

[1] *Senza comparazione.* Senza pari.

[2] *Avendo ricetto.* Dimorando, Avendo casa. I Deputati leggono *Avendo un ricetto;* ma pare che non bisogni.

[3] *Corteseggiare.* Usar cortesie e magnificenze verso altrui.

[4] *Con maggior liberalità.* Facendo liberalità maggiori delle sue.

cima; e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! chè per trentadue porti che ha il suo palagio, sì come questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse,[1] riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità[2] delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnía montato a cavallo, dopo il terzo di dove Natan dimorava pervenne; et a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanzia si procacciassero infino che da lui altro avessero,[3] quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto; cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e per ciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al quale Natan disse: E cotesto ancora farò, poi che ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, et

[1] *Che egli mostrasse.* Per quel ch' egli ne mostrasse al di fuori.
[2] *Aggiugnerò alla liberalità.* Vi perverrò, L'agguaglierò.
[3] *Infino che da lui* ec. Finchè egli non dicesse loro qualche altra cosa.

accostatoglisi agli orecchi gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnía. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro che tu mi vegghi mi trasse,[1] per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso pòco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò[2] chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio et il suo ajuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere, et ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, et appresso il consiglio e l'ajuto, e chi egli era e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan, udendo il ragionare et il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò, ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, per ciò che, se di così fatte fossero assai,[3] il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande ajuto posso donare, il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo

[1] *Ad altro che tu mi vegghi mi trasse.* Non mi sollevò ad altro grado che quello che tu mi vedi.
[2] *Il qual Natan* ec. Natan, domandò a lui, a Mitridanes.
[3] *Se di così fatte* ec. Se vi fossero molte di queste invidie.

piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco n'andrai, per ciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poi che il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario[1] al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes, levatosi e preso il suo arco e la sua spada, chè altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello, e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l'ho io meritato. Mitridanes, udita la voce e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente[2] gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi: ma Iddio, più al mio dover sollicito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m' ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E per ciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di do-

[1] *Vario.* Diverso.
[2] *Di presente.* Immantinente.

mandar nè di dar perdono, per ciò che non per odio la seguivi,[1] ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri [2] fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori et i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d' uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro: per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo disidéro perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto[3] disporre, et a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse : Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, per ciò che, poi che io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda[4] di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati, et acciò che tu l' avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua: e per ciò ancora ti dico e priego che, s' ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata : per che io judico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori do-

[1] *La seguivi.* Le davi effetto, La portavi a compimento, Le davi esecuzione.

[2] *I miseri.* Gli avari.

[3] *Si fosse potuto.* Il Mannelli, il Salviati e altri leggono *fosse potuto.*

[4] *Senza la sua dimanda.* Senza aver ottenuto la cosa da lui domandata.

nati e spesi, che tanto volerla guardare,[1] che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; per ciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio che così cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva; alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse: E, se tu puoi, vuonele[2] tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa, et avrai nome Natan, et io me n'andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare come voi sapete et avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m'offerete; ma per ciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

[1] *Guardare.* Serbare, Conservare.
[2] *Vuòlene.* Gliene vuoi.

NOVELLA QUARTA.

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del propio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella[1] del Re di Spagna e dello abate di Cligni trapassata. Ma poi che assai et una cosa et altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse; per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò: Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate, nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall'altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare; e per ciò, sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi, la quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardía, un cavaliere per virtù e per nobilità di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi, il qual giovane d'una gentil donna chiamata madonna Catalina,[2] moglie d'un Niccoluccio Caccianimico, s'innamorò; e perchè male dello amor della donna era,[3] quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio

[1] *Quella.* Cioè la liberalità, voce non espressa, ma contenuta potenzialmente nella voce *liberale* che è poco innanzi. Altra figura di Sillessi.

[2] *Catalina.* Caterina: detto alla bolognese.

[3] *Male dell'amor della donna era.* Questa frase per sè sola vale: Era mal corrisposto in amore dalla donna; e male adoperarono gli editori del 27 a porre *era ricambiato.*

a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, per ciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e per ciò eziandío da alcun medico morta giudicata fu; e per ciò che le sue più congiunte parenti dicevan sè avere avuto da lei[1] non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d' una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile, il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: Ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna, et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l' appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non starvi, disse: Deh! perchè non le tocco io, poi che io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa[2] battere il cuore a costei. Il quale, poi che ogni paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più potè, dal suo famigliare ajutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente

[1] *Sè avere avuto da lei.* Che ella avea loro detto.
[2] *Alcuna cosa.* Un poco.

ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro e disse: Oimè! ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confórtati, tu se' in buon luogo. Costei, in sè tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse: alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, et appresso il pregò per quello amore il quale egli l'aveva già portato, e per cortesía di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi (poi che Iddio m'ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore che io v'ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone; e per ciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose sè essere apparecchiata, solo che ella potesse, et onesta fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente et ogni Bolognese credono et hanno per certo voi esser morta, per che niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti; e per ciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è, per ciò che io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro et uno solenne dono al vostro marito. La donna, conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che, tenera-

mente dalla madre di messer Gentile ajutata, non molto stante[1] partorì un bel figliuol maschio: la qual cosa in molti doppj moltiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propia moglie fosse, et a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo uficio, et a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato et ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, et il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri[2] mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso, in Persia essere, secondo il mio judicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterría il cuor suo; la quale[3] io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercé,[4] avete onorato il mio convito, et io voglio onorar voi alla persesca,[5] mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d'un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine[6] del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, né più ha cura

[1] *Non molto stante.* Dopo non molto tempo, Poco appresso.

[2] *Forestieri.* Forestiero dicesi nell' uso comune a chiunque venga di fuori a pranzo, o ad albergo in casa nostra.

[3] *La quale.* Si riferisce a *usanza* che è molto più su.

[4] *La vostra mercè.* Or si direbbe: Per vostra grazia.

[5] *Alla persesca.* Al modo di Persia.

[6] *Il fine.* La morte.

di lui: viene uno strano, è mosso[1] a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi et usando i suoi servigj, il suo signore si può a buona equità dolere o ramaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra sè avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, per ciò che bello et ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse, sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poi che in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea; e che, per li beneficj del secondo usati,[2] giustamente parea di lui il servidore divenuto, perchè, tenendolo, niuna noja, niuna forza,[3] niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano, chè v'avea di valenti uomini, tutti insieme dissero, sè tener[4] quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere, contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò, sè essere in quella opinione altressì, et appresso disse: Tempo è omai che io secondo la promessa v'onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire et ornare, e mandòlla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata, nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; et egli disse: Signori, questa è quella cosa che io ho più cara et intendo d'avere, che alcun'altra: guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratola e commendatala[5] molto, et al cavaliere affermato che

[1] *È mosso.* Tutte le edizioni hanno *e mosso,* e così *e sel reca;* ma mi è paruto necessario il doversi far verbo della prima *è:* ovvero potrebbesi far pronome della seconda, *e' sel reca;* perchè così mi sembra più naturale che con tutte quelle copulative.

[2] *Del secondo usati.* Così tutte le edizioni; ma forse dovea leggersi *dal secondo.*

[3] *Forza.* Prepotenza, Sopruso.

[4] *Sè tener.* Che essi tenevano per giusto e secondo ragione.

[5] *Onoratola e commendatala.* Così ha il Mannelli e i Deputati; e può stare, come altre volte abbiam veduto i participj usati così assolutamente. Qui

cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: et assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio, il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna, sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, et alcuno se moglie fosse di messer Gentile, o in altra maniera sua parente; a' quali niuna risposta fece. Ma, sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola; è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella[1] finita. Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo, disse: Signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda; la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e colla mia sollicitudine et opera delle mani la trassi alla morte, et Iddio, alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole[2] così bella divenir me l'ha fatta. Ma acciò che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo

per altro, essendoci due participj, uno usato assolutamente e uno accordato col nome, pare che ciò non sia in tutto da lodarsi, ed è possibile che sia stato dal Mannelli copiato *onoratola* per *onoratala*. E di fatto il Salviati pose *onoratala*.

[1] *Novella.* Racconto, Narrazione.

[2] *Di corpo spaventevole.* Dove prima essa era un corpo spaventevole.

niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v' erano, e la donna, di compassion lagrimavano; ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, et andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare, io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via; ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il quale son certo che fu da te generato, et il quale io à battesimo tenni e nomina'lo Gentile: e priegoti che, perch' ella sia[1] nella mia casa vicin di tre mesi[2] stata, che ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o colla madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: Madonna, omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n' era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere; e gli altri che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l' udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna.[3] Che adunque qui, benigne donne, direte? Estimerete l' aver donato un Re lo scettro e la corona, et uno Abate senza suo costo aver riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? il quale giovane et ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato

[1] *Perch' ella sia.* Per lo esser ella.
[2] *Vicin di tre mesi.* Da quasi tre mesi in qua.
[3] *Sempre amico.* La voce *amico* fu cassata nel testo Mannelli, ma pare che ci abbia a essere, perchè, se ottimamente dicesi *Esser di alcuno* per *Esser suo familiare* o simile, non par tuttavía che qui tal frase stia acconciamente, molto più poi col verbo *vivere.*

via et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per cetro niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA QUINTA.

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennajo bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto[1] infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia che seguisse, la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò: Morbide donne,[2] niun con ragione dirà messer Gentile non aver magnificamente operato, ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi:[3] il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria.[4] E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare, e per arme e per cortesía conosciuto per tutto. Il quale, ferventemente amandola et ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, et a ciò

[1] *Tolto.* Inalzato. Dal latino *Tollo.*
[2] *Morbide donne.* Dilicate donne.
[3] *Ma il voler dire* ec. Ma se altri volesse dire che non si possa operar più magnificamente, non sarebbe malagevole a mostrarsi che si può. Costrutto strano.
[4] *Di buon' aria.* Bonario, Di buona natura.

spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare[1] ella ogni cosa da lui domandatole, esso per ciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova et al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi tòrre da dosso, et ad una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì[2] così: Buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui, per ciò che per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei; e se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui, et a far quello che egli volesse; e per ciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: Che è quello, madonna, che voi disiderate ch'el faccia? Rispose la donna: Quello che io disidero è questo. Io voglio del mese di gennajo che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti álbori,[3] non altrimenti fatto che se di maggio fosse, il quale[4] dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; per ciò che se più mi stimolasse, come io infino a quì del tutto al mio marito et a' miei parenti tenuto ho nascoso,[5] così dolendomene loro, di levarlomi da dosso m'ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per tòrlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse;[6] et in più parti per lo mondo

[1] *Per negare.* Per quanto negasse.

[2] *Un dì.* Il Mannelli ha *indi;* ma non può stare. Vedi l'annotazione CXX dei Deputati.

[3] *Álbori.* Arbori, Alberi.

[4] *Il quale.* Il qual giardino; e non è, come altri pensa, a modo di neutro, nè vale *La qual cosa.*

[5] *Del tutto.... tenuto ho nascoso.* Quì o dèe dire *il tutto ho tenuto nascoso,* o il *Tener nascoso* ha la forza come di *Tener silenzio,* e vale *Ho tenuto silenzio d'ogni cosa.*

[6] *Quantunque fare se ne potesse.* Farne quel che mai si potesse fare in questa materia.

mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che ajuto o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi et ogni cosa piena [1] di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calendi gennajo seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d'attenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma, con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente, costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente, ciò udendo, si turbò forte; poi, considerata la pura [2] intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte [3] nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno

[1] *Ogni cosa piena.* I Deputati leggono *Ogni cosa pieno.* Vedi la loro annotazione VIII; e la nota 4, pag. 98, vol. I.

[2] *Pura.* Semplice, Non maligna.

[3] Qui il Mannelli ha: *Nota e bene.*

maggior forza che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile: male adunque facesti, prima ad ascoltare, e poscia a pattovire; ma per ciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe; inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti.[1] Voglio io che tu a lui vada, e, se per modo alcun puoi, t' ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l' animo, gli concedi.[2] La donna, udendo il marito, piagneva e negava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l' aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n' andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale, udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare. Et incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n' entrâr tutti, e fatto lei porre a seder, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v' ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noja d' aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v' ha fatta venire e con cotal compagnía. La donna, vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi, rispose: Messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito; il quale, avuto più rispetto alle fatiche[3] del vostro disordinato amore che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messer Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in compas-

[1] *Far ci farebbe dolenti.* Ci farebbe far da lui qualche mal giuoco per cui ne saremmo dolenti.
[2] Qui ha il Mannelli: *Ahi! bestion folle.*
[3] *Alle fatiche.* Alle difficili imprese, Alle sollecitudini e travagli.

sione cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e per ciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, si veramente che voi al vostro marito di tanta cortesía, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna, queste parole udendo, più lieta che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata: e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avvenuto era, di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: Già Dio non voglia, poi che io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e per ciò, conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, et ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere; ma poi che in vano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio,[1] e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità[2] si rimase. Che direm qui, amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna, et il già rattiepidito amore per la spossata speranza,[3] a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguíta? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

[1] *Il comandò a Dio.* Lo raccomandò a Dio, Lo licenziò, Gli disse addio. Vedi l'annotazione XV dei Deputati.

[2] *Carità.* Affetto.

[3] *Per la spossata speranza.* Per la speranza divenuta debolissima e quasi perduta. Vedi l'annotazione XLVII dei Deputati.

NOVELLA SESTA.

Il Re Carlo vecchio, vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto o messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora, troppo sarebbe lungo. Ma poi che il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione, la quale, niuno indugio preso, incominciò: Splendide donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca et al fuso bastiamo. E per ciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, et una ne dirò, non mica d' uomo di poco affare, ma d'un valoroso re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.[1]

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle al-

[1] *In nulla movendo il suo onore.* Non partendosi in nulla dall' onore, Non alterandolo minimamente. Nel margine del codice Mannelli si vede scritto d' altra mano *mancando;* ma i Deputati riprendono fieramente il correttore nella annotazione CCXXI. Io per altro osservo che, dicendosi come il Re Carlo operò cavallerescamente senza alterare il suo onore, si verrebbe ad ammettere che potesse operarsi cavallerescamente ancor derogando alle leggi dell' onore, il che non è. E però dubito che qui sia errore, o che abbia ad esserci una frase che presso a poco suoni *a nulla riducendo il suo amore,* perchè così è la novella, e perchè la cortesía del Re risalta più appunto perchè egli vinse il suo amore.

trove che sotto le braccia del re Carlo riducere, e per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò; et ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuóli e castagni, de' quali la contrada è abondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento et agiato fece, et allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo,[1] avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. Et a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò; dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Et avendo udito di cui erà, pensò che, per ciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare,[2] e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poi che il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, et al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro, et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, et i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore[3] e senza noja; il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono[4] due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila

[1] *A nostro modo.* Secondo la nostra usanza.

[2] *Più familiarmente* ec. Carlo voleva trattar con lui più familiarmente per gratificarselo, e tirarlo alla sua parte.

[3] *Sentore.* Romore che desse sentore esservi il Re.

[4] *E nel giardino* ec. Questa *e* vale Ad un tratto, come altrove l'abbiamo trovata.

d'oro, e co' capelli tutti inanellati e sopr'essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca,[1] e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un pajo di vangajole,[2] le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell'altra mano uno utél d'olio[3] et una faccellina[4] accesa. Le quali il Re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette, venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al Re; et appresso, là andatesene onde nel vivajo s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava, et amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali, l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangajole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; et al famigliar gittatine[5] che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli et a gittare su per la tavola davanti al Re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli

[1] *Provinca.* Sorta d'erba il cui fiore turchino ha cinque foglie a campanella.

[2] *Vangajole.* Sorta di reti da pescare.

[3] *Utél d'olio. Utello* è Vasetto di terra invetriato.

[4] *Faccellina.* Facellina; e questa è la vera scrittura; e forse il doppio *c* è regalo del Mannelli.

[5] *Presero pesce assai, et al famigliar gittatine. Pesce* è collettivo, e però gli si unisce il plurale.

gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono,[1] tanto che[2] il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato, il qual più per uno intramettere,[3] che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle, veggendo il pesce cotto et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivajo, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re, e 'l Conte e gli altri che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in sè medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn'altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto non si sarebbe sentito: e più a loro ripensando, senza sapere chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disidéro di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse, nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma, poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle; a cui messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. Et in questo[4] niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli d'argento in mano pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, al-

[1] *Cianciarono.* Si sollazzarono, Scherzarono.

[2] *Tanto che.* Fin che.

[3] *Per uno intramettere.* Per uno stuzzicappetito, che tali son veramente quei piattelli che si portano tra vivanda e vivanda alle grandi tavole, e che i Francesi chiamano *entremets.*

[4] *In questo.* In questo mezzo, In questo mentre, come alcuni oggi dicono.

quanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono,[1] le cui parole cominciano,

> Là ov'io son giunto, Amore,
> Non si poria contare lungamente,

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava et ascoltava, pareva che tutte le gerarchíe degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto,[2] inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal Re, il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente[3] il diede. Finita adunque la cena et il Re co'suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere[4] se ne tornarono. Quivi, tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell'amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva; et altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, et assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover, non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre tòrre, et il suo amore e la sua intenzione fe manifesta al conte Guido, il quale, per ciò che valente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate,[5] che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse

[1] *Un suono.* Una canzone da cantarsi accompagnata con suono; così detta per forza di Sineddoche.
[2] *E quel detto.* E quella canzone cantata.
[3] *In vista lietamente.* Lieto in apparenza.
[4] *Al reale ostiere.* All'ostello, Al palazzo reale.
[5] *Per amore amiate.* Siate innamorato.

il riprendervi,[1] io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a questo, che è molto peggio, dite[2] che diliberato avete di tòrre le due figliuole al povero cavaliere, il quale, in casa sua, oltre al poter suo v'ha onorato, e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saría questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci per ciò che egli è ghibellino. Ora è questa[3] della giustizia dei Re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e per ciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea; per che, dopo alcun caldo sospiro, disse: Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole et agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito; ma, quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile,

[1] *Se a me.... cadesse il riprendervi.* Se appartenesse a me, Se a me stesse bene.

[2] *Dite.* I Deputati, annotazione CVII, accertano di aver letto in un buon codice *Dire* e non *Dite;* e forse così è da leggere veramente.

[3] *Ora è questa* ec. Parrebbe che dovesse dire *è questo,* come si legge nella Novella II della Giornata II; e forse così scrisse il Boccaccio.

sì m' hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli, sì per tòrre a sè materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè disiderava, nondimen [1] si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, et Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovinette; et io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo un Re [2] innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA SETTIMA.

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo,

[1] *Nondimen*. Il Mannelli qui scrisse in margine: *Nondimen* c'è troppo, chi ben guarda. Vedi l' annotazione CXXI dei Deputati.

[2] *Se diremo un Re*. Se diremo che un Re: ellissi della particella *che*. Alcuni editori, fra' quali il Colombo, vi posero veramente la *che*.

quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò: Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro; ma, per ciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in[1] una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna senza più aveva una figliuola bellissima e già da marito: et essendo il Re Pietro di Raona[2] signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e si maravigliosamente le piacque, che, una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò: e cessata la festa, et ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico et alto[3] amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noja, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto nè si curava: di che ella, oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabil dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, et una malinconía sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, et evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano; ma niente era,[4] per ciò che ella, si come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere

[1] *In.* Verso. Vedi nota 1, pag. 252, tomo I.
[2] *Di Raona.* D'Aragona.
[3] *Alto.* Nobile, cioè da essa portato a persona magnifica e di alta condizione.
[4] *Niente era.* Era inutile, Nulla giovava.

vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore et il suo proponimento, prima che morisse, fare al Re sentire; e per ciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto, il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che, fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne; e poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola[1] dolcemente sonò alcuna stampíta[2] e cantò appresso alcuna canzone; le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire; per che, partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa, tu mi debbi ajutare: così ti priego. Dèi adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto,[3] che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo non che cacciare ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse: e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai assapere mel facci, acciò che io, consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dello animo di costei e del suo fiero pro-

[1] *Vivuola.* Viola, strumento noto da suono.
[2] *Stampíta.* Sonata.
[3] *Mel venne* ec. Mi venne egli veduto in un punto così critico, suol dirsi oggi. *Mel* è come *Mi el venne*, ed è singolar modo di dire.

ponimento, et incrébbenegli forte, e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai, et appresso commendandoti di si alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t'offero il mio ajuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, si adoperare, che, avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle che sommamente ti saran care; e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa, di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch' io sostegno;
Digli ch' a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disío et amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora;
E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non saccio[1] l' ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura,[2]
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh! il mal mio, per Dio, fagli assapere.
Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza[3]
A quegli[4] che mi tien tanto affannata;
Così morendo il morir m' è gravenza.
Forse che non gli saría spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.

[1] *Saccio.* So. Così tuttora dicesi nel Regno di Napoli.
[2] *Dura.* Questa voce rima con *ora*, ed è rima per assonanza, come spesso ne vediamo per gli Antichi. Vedi l'annotazione XLVIII dei Deputati.
[3] *In parvenza.* In apparenza, Al di fuori.
[4] *A quegli.* A colui. Havvi altri esempj del *quegli* in caso obliquo; ma i Grammatici stanziarono che dovesse dirsi solamente nel caso retto.

Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core
Lasso, per messo mai, o per sembianza,[1]
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza[2]
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor père.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò[3] d'un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, et il terzo dì[4] se n'andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare, dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono,[5] che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombrati,[6] sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, et il Re per poco[7] più che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui, rispose: Io non l'oso scovrir se non a voi. Il Re, disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire, dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione; e per ciò andasse da sua parte a lei e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio ap-

[1] *Per sembianza.* Per segni del volto mio, o Per cenni.
[2] *Donagli membranza.* Fagli rammemorare, Riducigli a memoria.
[3] *Intonò.* Musicò, Ci fece le note.
[4] *Il terzo dì.* Tre giorni dipoi.
[5] *Questo suono.* Questa canzone, Questa musica.
[6] *Adombrati.* Stupefatti, Attoniti.
[7] *Per poco.* Quasi.

parver segni grandissimi della sua sanità; e con disidéro, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso, et in sull'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata et ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: In buona fè danno sarebbe che ancora[1] fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disío l'aspettava, e lei per la man prese dicendo: Madonna, che vuol dir questo? voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male: noi vi vogliam pregare che vi piaccia, per amor di noi, di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane, sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso; e, come potè, gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare[2] della giovane, e da più ogn'ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e poi che alquanto fu con lei dimorato e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata

[1] *Ancora.* Sì tosto.
[2] *Intendeva il coperto parlare.* Frase dantesca:

E quei che intese il mio parlar coverto.

assai, et in grande onor fu attribuita allo speziale et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta [1] altra donna di suo amante fosse giammai: e da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poi che guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: et in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete, v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta: e l'onore è questo, che, con ciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente,[2] e che io la mia condizione et oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci[3] s'innamora, ma secondo l'appetito et il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v'amai et amo et amerò sempre. È il vero

[1] *Tanta contenta rimase quanta.* Se non dèe leggersi *tanto contenta quanto*, qui c'è la figura Enallage, per cui l'avverbio si è ridotto adjettivo.

[2] *A me medesima* ec. Non mi rammentassi più chi io sono. Dante usò la frase medesima, ma in altro significato, *Purg.*, VIII, 15:

> *Te lucis ante* sì divotamente
> Le uscì di bocca e con sì dolci note,
> Che fece me a me uscir di mente.

[3] *Ci* vale anche qui In questo mondo.

che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio;[1] e per ciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e per ciò più a ciò non rispondo; nè il bascio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la Reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito;[2] chè io da render non l'ho: e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui, non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioje e care che egli e la reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna: quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane, disse: Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amor aver dobbiamo; e presole con amenduni [3] le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa et ella altressì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il convenente;[4] per ciò che mentre visse sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti; dàssi al-

[1] *Far sempre del vostro voler mio.* Anche questo è preso da Dante, *Purg.*, XXXIII:

> Come anima gentil che non fa scusa,
> Ma fa sua voglia della voglia altrui.

[2] *Merito.* Guiderdone, Ricompensa.

[3] *Amenduni.* Ambedue. Termina così nel plurale femminino per la medesima ragione che così termina *parecchi*.

[4] *Il convenente.* Il patto, La promessa fatta, Il convenuto.

trui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto,[1] essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA OTTAVA.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito, riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto, il che colui che fatto l' avea vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena, per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il re Pietro, e più la Ghibellina che l' altre, incominciò: Magnifiche donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare, e loro altressì spezialissimamente richiedersi l' esser magnifico?[2] Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dèe l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converría che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E per ciò, se voi con tante parole l' opere de' re[3] esaltate e pajonvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere, et esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori; per che una lau-

[1] *Ha l' arco teso dello 'ntelletto.* Ci attende, Ci pone il cuore. Anche questa è frase dantesca:

> Del mondo seppi, e quel valore amai
> Al quale ha or ciascun disteso l' arco.

[2] *L' esser magnifico.* Essendosi detto *li re,* pareva doversi dir *magnifici,* ma quegli adjettivi che si usano propriamente come epiteti patiscono questo costrutto. Così dicesi *e' fanno il minchione, avrebbero del semplice* e simile.

[3] *De' re.* Il Mannelli ha *del re;* ma io accetto volentieri la lezione del 27 e dei Deputati e del Salviati; perchè qui non si tratta del *re Piero,* ma de' re in generale, e fa buon riscontro, come ben nota il Dal Rio, con *quelle de' nostri pari.*

devole opera e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato Triumvirato lo' mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale, avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofía il mandò ad Atene, e quantunque più potè[1] il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnía d' un suo figliuolo nominato Gisippo; e sotto la dottrina d' un filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza[2] et una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo, se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d' altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofía con pari passo e con maravigliosa laude: et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l' un più che l' altro non avea per figliuolo,[3] perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono,[4] nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne, dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo et i parenti furon con lui,[5] et insieme con Tito il confortarono a tôr moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d' età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un

[1] *Quantunque più.* Quanto mai potè.

[2] *Fratellanza.* Famigliarità da fratelli.

[3] *Quasi l' un più che l' altro* ec. Non tenea per suo figliuolo più l' uno che l' altro, Gli tenea ambedue per figliuoli nel medesimo modo.

[4] *Pari compassione* ec. Sentirono pari dolore.

[5] *Furon con lui.* Oggi si direbbe: Gli si misero attorno.

di Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea: e nella casa di lei venuti, et essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poi che alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito, solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi quanto più nel pensier si stendea.[1] Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi! misera la vita tua, Tito! dove et in che pon tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci: dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, et ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo: questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandío essendo certo di giugnerlo[2] (chè non se') tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dèi.[3] Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi, di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo,[4] ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono, non che quelle della amistà, ma le divine: quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l'uno amico amar

[1] *Nel pensier si stendea.* Vi durava a pensare, Si fermava in tal pensiero.
[2] *Di giugnerlo.* Di ottenerlo.
[3] *E che tu dèi.* Cioè: E quello che tu dèi.
[4] *In contrario volgendo.* Cambiando pensiero, Rivolgendo il suo ragionare nel senso contrario.

la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque che ad Amor piace a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' più maturi: io non posso volere se non quello che Amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno; e se io l' amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? Io non l' amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l' amo, che l' amerei di chiunque ella stata fosse.[1] Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l' ha conceduta più tosto che ad un altro; e se ella dèe essere amata (chè dèe, e meritamente, per la sua bellezza), più dèe esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che, il cibo e 'l sonno perdutone,[2] per debolezza fu costretto a giacere.[3] Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno et ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s' ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma, avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m' abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n' aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, per ciò che a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò. E, cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri[4] e la battaglia di

[1] *Anzi l' amo, che l' amerei* ec. L' amo come l' amerei se fosse stata di chicchessía.

[2] *Il cibo e 'l sonno perdutone.* Non potendo, per il tormento che dava gli tale amore, nè mangiare nè dormir più come prima faceva.

[3] *A giacere.* A mettersi a letto: intendi che si ammalò.

[4] *E' pensieri.* Nella stampa del 27 manca questo *e' pensieri;* ma ci sta

quegli, et ultimamente de' quali[1] fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo, udendo questo et il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, sì come quegli che del piacere[2] della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso; ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così, dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa; e come che onesto non ti paresse, non son per ciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico, per ciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di tòrre dello animo dello amico; ma ristarommene[3] al presente, et a quel verrò che di maggior bisogno ésser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierèm'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli (quantunque tu ciò non esprimi) che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata che[4] mia; ma, se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse,

bene, perchè qui si dice che gli narrò la cagione dei pensieri e i pensieri stessi. Vedi l'annotazione XXXIX dei Deputati.

[1] *De' quali.* Di quali di essi.

[2] *Del piacere era preso.* Era preso, innamorato, della bellezza. Così Dante, *Inf.*, V:

> Amor, che a nullo amato amar perdona,
> Mi prese del costui piacer sì forte.

[3] *Ristarommene.* Asterrommi dal dolermi teco.

[4] *D'altrui che mia.* Il Colombo dice che qui il *che* vale *anzi che,* ma non pose mente che *altrui che* ha in sè la forza eccettuativa, come l'ha *altro che, altri che* e simili.

l'avrebbe egli a sè amata più tosto che a te,[1] il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dèi sperare;[2] e la cagione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell' altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò; per ciò che io non so quello che[3] la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d' una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l' amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava; ma per ciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E per ciò lascia il pensiero, caccia la malinconía, richiama la perduta santà et il conforto e l' allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito, udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più[4] era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla[5] pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che, non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s' appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che[6] io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dèe credere che mai a te conceduta l' avesse. Usa adunque lieto la tua elezione et il discreto consiglio et il suo dono, e me nelle

[1] *A sè amata piuttosto che a te.* Amata piuttosto per sè che per te. Al Gherardini non quadra tale spiegazione; ma io non so trovarne altra che mi quadri a me.

[2] *Non dèi sperare.* Non devi temere, aspettarti da me. *Sperare,* lo usarono i Latini in questo significato, ed ha esempli anche italiani.

[3] *Quello che.* Quanto. Il Rolli disse, e altri lo ripetè: Osservisi *che* in vece di *per cui!!*

[4] *Quanto più.* Potrebbe difendersi anche *quanto,* ma io non dubito che qui il Boccaccio scrivesse *quanta.*

[5] *Ad usarla.* A profittarne, si dice oggi, Ad accettarla.

[6] *Che.* Questo *che* è ripetuto senza necessità, ma tal pleonasmo èssi veduto più e più volte.

lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m' ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d' usarla: e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dèe, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d' amore, e so che elle, non una volta ma molte, hanno ad infelice morte gli amanti condotti; et io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t' amassi, m' è, acciò che io viva,[1] cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, chè di leggiere altra che così ti piacesse non troverresti; et io il mio amore leggiermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato: alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e per ciò, potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, chè non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E per ciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che, di questa afflizion togliendoti, ad una ora consóli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d' altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace: e poi che la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, et io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii,

[1] *Acciò che io viva.* Per vivere io.

se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de'miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa, e per ciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei, se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E per ciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho séguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai. Poi a luogo et a tempo manifesteremo il fatto; il quale, se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciàr le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, et andàr via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare: per che, essendo Gisippo nella sua camera et ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle péntere e recusava l'andata; ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione[1] vel pur mandò. Il quale, come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella, credendo lui esser Gisippo, rispose di sì; ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: Et io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo et amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse che altri che Gisippo giacesse

[1] *Tencione.* Contesa, Contrasto di parole.

con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa à lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi[1] a Roma se ne tornasse; e per ciò egli d'andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde, un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poi che l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando:[2] e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n' andò a casa il padre suo, e quivi a lui et alla madre narrò lo 'nganno il quale ella et eglino da Gisippo ricevuto avevano; affermando sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle[3] e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a'suoi et a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno, non solamente di riprensione, ma d' aspro gastigamento. Ma egli, sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d' altra parte ogni cosa sentiva e con gran noja sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar[4] chi loro rispondesse; et allora, non solamente umili ma vilissimi divenire; pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: et avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare, et in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: Credesi per

[1] *A vedere i fatti suoi.* Ad attendere, direbbesi oggi, a' proprj interessi.
[2] *Sè dello inganno* ec. Rammaricandosi dello inganno di Gisippo.
[3] *Le novelle.* I discorsi, Gli altercamenti.
[4] *Quanto penavano a trovare* ec. Quanto altri indugiava a loro rispondere. Questo richiama alla mente quel di Dante:

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente
Ovver la borsa come agnel si placa.

molti filosofanti, che ciò che s'adopera[1] da'mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento, e per questo vogliono alcuni, essere di necessità[2] ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare,[3] se non volersi più savio mostrare che gl'Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, et ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, per ciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab æterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, per ciò che 'l parlar della segreta provedenza et intenzion degl'Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a'consigli degli uomini; de'quali dicendo, mi converrà far due cose molto a'miei costumi contrarie: l'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, per ciò che dal vero nè nell'una nè nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, per ciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste: l'una, però che egli ha fatto quello che amico dèe fare; l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che

[1] *S'adopera.* Si fa, Si opera.
[2] *Essere di necessità.* Avvenire per necessità.
[3] *Niun' altra cosa è a fare.* Non è altro il farlo, il far ciò.

l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado; con ciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce li eleggiamo, et i parenti quali gli ci dà la fortuna. E per ciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dèe maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare,[1] lui più essere stato savio che voi non siete, con ciò sia cosa che della providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosafo;[2] quello di Gisippo la diede a giovane e filosafo: il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano: il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile: il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo: il vostro ad un giovane, il quale, non solamente non l'amava, ma appena la conosceva; quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propia vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate,[3] riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch'egli è Ateniese et io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna[4] di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studj, dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque

[1] *Vi si convien dimostrare.* Si conviene dimostrare, Conviene che sia dimostrato a voi.

[2] *Filosafo.* È idiotismo per Filosofo. E non so perchè il Boccaccio, quando parla in persona propria, si astiene da ogni idiotismo, e quando in persona di altrui no; come si vede anche ne' tempi de' verbi, che quando altri parla fa lor sempre dire *avavamo, volavamo* ec.

[3] *Avavate.* Vedi la nota precedente.

[4] *Donna.* Signora, Padrona.

voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma: le mie case et i luoghi publichi di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triumfi menati da' Quinzj in sul romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma: la quale, se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cúpido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Et assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dèe, caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste,[1] et utile e sollicito e possente padrone,[2] così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma et amico di Gisippo: perché, chi di ciò si duole o si ramarica, non fa quello che dèe, nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno, non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a' voleri[3] de' padri hanno i mariti presi; e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli; e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire: quello che di Sofronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion

[1] *Oste.* Ospite.
[2] *Padrone.* Patrono, Protettore.
[3] *A' voleri.* Séguito qui la lezione del 27

procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo[1] varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolajo più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a tòrle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; et appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò ch'io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate et insidiate. E che ne fareste voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno?[2] Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale

[1] *Non usa ora* ec. Non è la prima volta questa che la fortuna usa ec.
[2] *Ci basterieno.* Si reputerebbero a ciò sufficienti.

io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e che a me conviene a Roma tornare, per che, meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso; il che, se savj sarete, lietamente comporterete, per ciò che, se ingannare o oltraggiare v' avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigore delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo,[1] e per la mia amorosa astuzia è mia, la qual cosa voi, per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini savj tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me nojose mostra che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete;[2] e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi,[3] ma come amici vi consigliare[4] che si pongano giuso gli sdegni vostri, et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro: sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n' abbiate; e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienzia conoscere. Poi che Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n' erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s' uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla sua amistà indotti, et in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il miglior d'aver Tito per pa-

[1] *E per vigore delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo.* Tutte queste parole mancano al Mannelli, il qual certamente, copiando, saltò un verso. Vedi l'annotazione XXVII dei Deputati per questo e altri simili salti di copiatori.

[2] *Nella quale più che mi piaccia* ec. Sopra la quale non avete alcun diritto, se non quanto piacerà a me.

[3] *Aprirvi.* Manifestarvi, Farvi vedere.

[4] *Vi consigliare.* Consigliarvi. Il Dal Rio reca infiniti esempj dove la particella è premessa all' infinito.

rente, poi che Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati,[1] ritrovàr Tito e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole et amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito; e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto,[2] dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua, povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come potè il men male[3] a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse; e saputo lui esser vivo et a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto che Tito venne, al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, et a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et essendo già notte et esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, et in quella[4] per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul matutino, et a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro et andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e per ciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi ven-

[1] *Andati*. Andati lor dietro.
[2] *Poco a capital tenuto*. Tenuto in poca stima.
[3] *Come potè il men male*. Nel modo men tristo che potè.
[4] *Et in quella*. Il 27 non ha quella *e*, la quale, non dico che non ci possa stare, ma mi ha aria d'una di quelle messeci dal Mannelli.

nero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale, guardando nel viso il misero condennato, et avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse; et ardentissimamente disiderando d'ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, per ciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenzia di Tito gli disse: Come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita?[1] tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, et assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che, di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e per ciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere essere colpevole, e pensando al modo della loro assoluzione, et ecco[2] venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza[3] et a tutti i Romani no-

[1] *Andandone la vita.* Essendoci la pena di morte.
[2] *Et ecco.* Altro esempio della *e* significante instantaneità.
[3] *Di perduta speranza.* Sì incallito nel vizio che non lasciava speranza di ravvedersi.

tissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che, da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro, e non so quale Iddio dentro mi stimola et infesta[1] a doverti il mio peccato manifestare; e per ciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello che[2] ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello che qui è, là vid' io che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato, la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, per ciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa, et a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo alquanto, e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, et appresso, una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaja tornare. Gisippo, costrignendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir Romano s'accordò. Dove[3] con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà, e non

[1] *Infesta.* Spinge, Induce.
[2] *Di quello che.* Di quello di che. Ellissi veduta altrove.
[3] *Dove.* Nella qual Roma; dacchè la voce *Roma* è compresa virtualmente nel *Romano,* detto qui innanzi.

solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de'mortali,[1] la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli per ciò la bella sposa gentile et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi,[2] quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitarj, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per sodisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione (possendosi egli onestamente infignere di vedere[3]) fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino[4] adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor

[1] *Colpa e vergogna* ec. Così disse Dante, *Par.*, I:

Colpa e vergogna delle umane voglie.

[2] *Quali leggi* ec. Queste parole fino a tre versi sotto alle parole *quali stati* mancano nel testo Mannelli, ma sono in tutti gli altri codici e stampe. Uno de' soliti salti di copiatore.

[3] *Infignere di vedere.* Fingere di non vedere.

[4] *Disiderino.* Questo verbo, e il *s' accrescano,* e il *non guardino,* vanno presi ironicamente.

denari il numero de' servidori s'accrescano; e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tòr via i grandi[1] del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

NOVELLA NONA.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello: fassi il passaggio:[2] messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto[3] e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavía, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano[4] luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare: Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma per ciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta,[5] una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendïamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo a racquistare la Terra Santa

[1] *I grandi.* I pericoli grandi, che è opposto all' *ogni minimo* detto di sopra. Il 27 e quasi tutti i testi hanno *i gradi,* spropositatamente. Vedi l'annotazione CXXII dei Deputati.

[2] *Il passaggio.* La Crociata.

[3] *Riconosciuto.* Riconosciutolo.

[4] *Il deretano.* L'ultimo.

[5] *Per tutta.* Forse Per tutto, ovvero Pur tutta; dico forse, perchè anche così può difendersi.

si fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore et allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savj uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et avendo cerche molte provincie[1] cristiane, e per Lombardía cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavía, et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavía, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavía, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavía pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri: io era testé in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavía per alcuna cosa: io nel manderò con voi, et egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandòl con loro: et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò,[2] et al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: Signori, voi

[1] *Avendo cerche molte provincie.* Avendo viaggiato, Avendo percorse molte provincie.

[2] *Gli trasviò.* Gli guidò fuori della via diretta.

siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito,[1] se quando gli trovò invitati gli avesse, per ciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: Messere, se dei cortesi uomini l'uom si potesse ramaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesía, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere, savio e ben parlante, disse: Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesía; ma nel vero fuor di Pavía voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano et erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavaliere fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare: laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare;[2] et informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavía assai quivi vicina e dove porta alcuna non si serrava: et appresso questo menati i

[1] *Tenuto lo 'nvito.* Accettato l'invito.

[2] *E' gli pensò di volere.... ristorare.* Iperbato: E' pensò di volergli ristorare. Il 27 legge *egli pensò*, ma così il verbo rimane senza il suo objetto. Questa correzione la propose il Salviati.

gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero; al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise,[1] e quivi, secondo cena sprovveduta,[2] furono assai bene et ordinatamente serviti. Nè guari, dopo le tavole levate, stettero che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, et esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavía fe l'ambasciata alla donna, la quale non con feminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, et a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe tòrre panni e drappi e vaj, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò,[3] e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin di alcuno che a Pavía et al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene.[4] Costoro credendolsi furon contenti, et insieme con lui entrarono in cammino: et essendo già terza et essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni et alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò che era,[5] e dissono: Messer To-

[1] *L'onorarsi alla tavola commise.* Disse loro che restassero serviti di porsi a tavola.

[2] *Secondo cena sprovveduta.* Considerato che era una cena preparata così all'improvviso.

[3] *Ad un guazzo.* Ad un fiumicello.

[4] *Esser mi vi conviene.* Mi conviene, mi bisogna andar colà.

[5] *Troppo s'avvisarono ciò che era.* S'avvidero tosto che cosa ciò era. Il 27 legge: *Troppo bene s'avvisarono.* Vedi l'annotazione CXVII dei Deputati.

rello, questo non è ciò che noi v'avámo[1] domandato: assai n'avete questa notte passata fatto,[2] e troppo più che noi non vogliamo,[3] per che acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali, se cortesía vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare[4] e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani et a tavola messi con grandissimo ordine[5] e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavía tutti s'andarono a riposare, et esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo

[1] *Avámo.* Avevamo; e non Aviamo o Abbiamo, come alcuno spiega. *Ava* per *Aveva* è tuttor vivo in alcuni luoghi di Toscana; e alcuni contadini dicono anche *egli áa* per *egli aveva.*

[2] *Assai ne avete.... fatto.* Ci avete fatto assai, Ci avete trattato assai bene. Nel Mannelli dopo *fatto* è stato aggiunto *onore;* ma a sproposito. Vedi l'annotazione CXXIII dei Deputati.

[3] *Vogliamo.* Così hanno tutti; ma io non dubito che abbia a dir *vagliamo,* cioè *meritiamo.*

[4] *Da camminare.* Da viaggio.

[5] *Ordine.* Apparecchio.

di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò; alla qual i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggo io che il mio feminile avviso[1] sarà utile, e per ciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire; ma, considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderato di drappo e l'altro[2] di vajo, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado, e panni lini,[3] disse: Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi:[4] l'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesía voler lasciare a far[5] loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l'un di loro; Queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio,[6] da lor si partì, e di simili cose di ciò quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari.

[1] *Il mio feminile avviso.* La cosa alla quale avevo pensato io come femina.

[2] *L'un.... e l'altro.* Intendi *l' un pajo e l' altro.*

[3] *Panni lini.* Erano ciò che oggi si dice Mutande.

[4] *Io ho delle robe il mio signore vestito con voi.* Circa alle vesti io ho vestito il mio signore come voi.

[5] *Voler lasciare a far loro.* Vale tralasciar di far loro.

[6] *Accomandatigli a Dio.* Preso da loro commiato, Detto loro addio.

Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poi che dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcàr per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: Io giuro a Dio, che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai; e se li re cristiani son così fatti re verso di sè[1] chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettare[2] pure un, non che tanti, quanti,[3] per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano; ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo,[4] assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure, strignendolo l'andata,[5] il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò poi che vi piace, ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia[6] addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta: et a Dio vi comando.[7] Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzía, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo: et andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo,[8]

[1] *Verso di sè.* In sè stessi.

[2] *Al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettare.* Non ha forza da aspettare, Non potrà resistere.

[3] *Quanti.* Accetto questa voce, da altri espunta, per l'autorità del 27 e dei Deputati.

[4] *Non avrebbe luogo.* Non varrebbe, Sarebbe in vano.

[5] *Strignendolo l'andata.* Premendogli di partire e di affrettarsi.

[6] *Più che vi piaccia.* Se non quanto a voi piaccia.

[7] *A Dio vi comando.* Il 27 ha *v' accomando;* ma i Deputati conservarono la lezione mannelliana. Vedi la loro annotazione XV.

[8] *Animo.* Volontà o Desiderio.

se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose et atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavía, et in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: et avendo ogni appresto fatto, et essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell' anima: io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore; e per ciò che io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti uno anno et un mese et un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi voi, mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui [1] et altro di voi avvenisse,[2] vivete e morite sicuro, che, io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: Donna, certissimo sono, che, quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna, e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta et è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà,[3] non ti addimandino a' tuoi fratelli et a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale

[1] *Di lui.* Del dolore.
[2] *Altro di voi avvenisse.* Voi moriste.
[3] *Se niente di me* ec. Se ci nascerà qualche sospetto della mia morte.

io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v' ubidirò, di questo che m' imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo: Se egli avviene che io muoja prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli presolo montò a cavallo, e detto ad ogn' uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnía, montato in galea andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri, e coll' altro esercito de' Cristiani si congiunse, nel quale quasi a mano a man[1] cominciò una grandissima infermería[2] e mortalità. La qual durante,[3] qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi et imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, et in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli,[4] di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: là onde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva nè il Soldano lui, solamente in Pavía l' animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, et a lei come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l' attendesse; e così fece: e caramente pregò un degli ambasciadori che conoscea, che facesse che quelle[5] alle mani dell' abate di San Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini

[1] *A mano a man.* Tosto, Subito dopo arrivato.

[2] *Infermería.* Influenza di malattía, Epidemía. Vedi l' annotazione CXXIV dei Deputati.

[3] *La qual durante.* Durante la quale.

[4] *Conciare uccelli.* Preparare e avvezzar per l' uccellagione falconi, sparvieri e simili.

[5] *Quelle.* Cioè quelle lettere; non espresso tal nome, ma virtualmente compreso nel verbo *scrivere* detto di sopra, che vale *scriver lettere.*

stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino essendo a casa sua a Pavía, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo[1] e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente?[2] Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una città chiamata Pavía, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesía: e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero, ma tuttavía rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero, che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino, più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: Voi siete messer Torel d'Istria, et io son l'uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe, et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzía, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo et a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste; a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore.[3] E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua gra-

[1] *Riguardallo.* Riguardarlo. Anche il Petrarca:

E chi nol crede venga egli a vedello;

e così tuttor la plebe.

[2] *Di che paese* ec. Iperbato: Di che paese di Ponente se' tu?

[3] *Il signore.* Il padrone.

zia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri i due signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria nella qual messer Torel si vide alquanto le cose di Lombardía gli trassero[1] della mente, e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' Cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir *messer Torello è morto*, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes: et il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl'ingannati; perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi che ardiron di dire, sè averlo veduto morto et essere stati alla sepoltura.[2] La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima et inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era et a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardía domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di rimaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andare, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavía eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venía: per che, fattolsi chiamare, il domandò che viaggio

[1] *Gli trassero.* Questa è una svista o del Boccaccio o del primo copiatore, perchè dovrebbe dir *gli trasse*, essendo che chi *trasse* è *la gloria*; se no, il discorso andrebbe alla rovescia, e le cose di *Lombardía* trarrebbero di mente a Torello l'altezza della sua gloria.

[2] *Alla sepoltura.* A vederlo seppellire.

avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, si come in Creti sentíi, là dove io rimasi; per ciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barbería la percosse, nè ne scampò testa,[1] et intra gli altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, et avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavía, ebbe per constante la donna dovere essere rimaritata: di che egli in tanto dolor cadde, che, perdutone il mangiare et a giacer postosi,[2] diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, et appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavía al termine dato, e dissegli come. Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, si 'ncominciò a confortare, et a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse.[3] Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già espermentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavía; a cui il nigromante rispose che ciò saría fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavía al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere et il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi pajon da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'aveva man-

[1] *Nè ne scampò testa.* Non si salvò nessuno.
[2] *A giacer postosi.* Messosi a letto, si dice oggi.
[3] *Si diliberasse.* Si sbrigasse, Si affrettasse.

dato, che quel tempo che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme: e se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavía, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnía che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra: il che poi che conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente,[1] come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandío non dicendolo, vivo e morrò certissimo; ma poi che così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito: et il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi[2] di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua[3] stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte,[4] fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere.[5] Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando a dir cominciò: Messer Torello, l'ora che da voi

[1] *Di presente*. Subito, Tosto.
[2] *Compassi*. Figure formate da linee vagamente intrecciate e a disegno.
[3] *Di qua*. Ne'nostri paesi, Qua in Ponente.
[4] *Forte*. Robusto, Tornato in sanità.
[5] *Et alla testa* ec. E gli fece mettere un turbante; la qual voce è fatta appunto da *turbo*, per li avvolgimenti della benda, quasi dica *Che fa a guisa, che si gira come fa il turbo o turbine.*

divider mi dèe s' appressa, e per ciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E per ciò, prima che io a Dio v' accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che dì me vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano,[1] che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardía, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella,[2] essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto[3] supplire che ora per la vostra fretta mi convien commettere; et infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi, che più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e per ciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficj et il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse *Andate con Dio*, e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s' accomiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli avea fatto il letto acconciare. Ma, essendo già tardi et il nigromante aspettando lo spaccio[4] et affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere[5] che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari, che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer

[1] *Anzi che i nostri* ec. Prima che finisca la nostra vita, Prima di morire.

[2] *In quella.* In quel tempo, In quella volta.

[3] *Difetto.* Il Mannelli, il 27, il 73 e altri hanno *diletto;* ma come il Colombo trovò *difetto* nei codici laurenziani e magliabechiani, e come dimostrò non poter la voce *diletto* aver qui che fare, così io senza esitanza pongo *difetto.*

[4] *Lo spaccio.* La spedizione, Il dar effetto a quella faccenda.

[5] *Fattogli vedere.* Datogli ad intendere.

Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo,[1] tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saría di leggieri apprezzato; et oltre a questo un fermaglio gli fe davanti appiccare, nel qual era perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai: e poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe porre, e molte reti di perle et anella e cinture, et altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello, et al nigromante disse che si spedisse, per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto messer Torello[2] fu tolto via, et il Saladino co'suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavía, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti giojelli et ornamenti, et ancor si dormiva, quando, sonato già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, et occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma, avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò; il quale l'abate e'monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, e sì non se'tu oggimai fanciullo nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggermente spaventar ti debbi: ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco.[3] Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando *Domine ajutaci*, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea, di che

[1] *Carbunculo.* Carbonchio, Rubino.
[2] *Con tutto messer Torello.* Vedi nota 5, pag. 107, vol. I.
[3] *Chi t' ha fatto baco.* Chi t' ha fatto paura. Glielo dice beffandolo della sua paura, e quasi dandogli del fanciullo, perchè *far baco* o *far bau bau* è coprirsi il volto e dir bau bau per impaurire i bambini.

forte fu seco[1] contento: per che, a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi,[2] sentendo i monaci fuggire et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate, et a pregarlo che egli non dubitasse,[3] per ciò che egli era Torel suo nepote. L'abate, udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea[4] di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al quale messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? io son vivo, la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande et in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: Tu non ti déi maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dèe ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello, levatosi d'in su il ricco letto e fatta all'abate et a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse. A cui messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere[5] in queste nozze; e per ciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a

[1] *Seco*. Dentro di sè.
[2] *Senza altramenti mutarsi*. Senza muoversi.
[3] *Non dubitasse*. Non avesse paura.
[4] *Per morto l'avea*. Lo credeva morto.
[5] *Che contenenza* ec. Che modo tenga, Come si governi, o come or dicesi Che contegno tenga mia moglie.

così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate[1] che noi v'andiamo. L'abate rispose che volentieri: e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze: a cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello, in quello abito che era, con lo abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo;[2] e l'abate a tutti diceva, lui essere un saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui; non già per conoscenza alcuna che ella n'avesse, chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano.[3] Ma poi che tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: Di da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, colla quale, poi che il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro,[4] per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse et empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di lei messo in bocca, si fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella

[1] *Ordiniate.* Facciate sì, Troviate modo.
[2] *Da nullo.* Da niuno.
[3] *Gliele toglievano.* Le vietavano di riconoscerlo.
[4] *Un gran barbassoro.* Uomo di gran conto. È corruzione di Valvassoro titolo feudale di un grado sopra al Marchese, e di uno sotto al Conte.

ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: Questi è il mio signore: questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse,[1] per ciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato[2] assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato[3] fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più gli piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similemente la corona mandatale dal Soldano: et usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono; e quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui che avute avea le spese delle nozze, et all'abate et a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al

[1] *Alquanto sopra sè stesse.* Raffrenasse le dimostrazioni di affetto, Si ricomponesse.
[2] *Prestato.* Conceduto.
[3] *Scornato.* Confuso e mortificato, direbbesi oggi da qualcuno.

Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesía usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje[1] di messer Torello e di quelle della sua cara donna, et il guiderdone delle lor liete e preste cortesíe. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che,[2] sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano:[3] per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA DECIMA.[4]

Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini[5] costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto[6] di uccidergli. Poi, mostrando lei essergli rincresciuta[7] et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi,[8] i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante[9] piaciuta, Dioneo ridendo disse: Il buono uomo che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello; et appresso, sappiendo che a lui solo

[1] *Noje.* Travagli, Dispiaceri.

[2] *Abbian di che.* Abbiano modo di poterle fare.

[3] *Che prima le fanno* ec. Iperbato da ordinarsi così: Che le fanno comperare (pagare) assai più che non vagliono prima che le abbiano fatte.

[4] Questa Novella fu tradotta in latino dal Petrarca, e così latina da esso mandata in dono al Boccaccio. Fu poi ritradotta in italiano da un trecentista; il quale la ridusse però tutta un'altra cosa.

[5] *Uomini.* Qui e per tutta la novella è termine feudale, e val *sudditi.* Da *uomo* in questo senso si fece *omaggio.*

[6] *Le fa veduto.* Finge, Fa vista.

[7] *Essergli rincresciuta.* Essergli venuta a noja.

[8] *Tornatalasi.* Ricondottasela, Ripresala.

[9] *Nel sembiante.* Per quanto mostravasi ne'sembianti,

Che soglion esser testimon del cuore.

restava il dire, incominciò: Mansuete mie donne, per quel che mi paja, questo dì d'oggi è stato dato a Re et a Soldani[1] et a così fatta gente: e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare et in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a'suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A'quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga,[2] e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s'abbatte.[3] Et il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle; quantunque, pur conoscendoli,[4] sieno spesse volte le figliuole a' padri et alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, et io voglio esser contento; et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave

[1] *È stato dato a re* ec. È stato speso tutto parlando di re ec.; o come da alcuno si dice: È stato consacrato a re ec.

[2] *Chi co' suoi costumi* ec. Una donna che abbia costumi conformi a' proprj.

[3] Qui ha il Mannelli: *E però non la tòrre.*

[4] *Pur conoscendoli.* Anche conoscendogli.

mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch' eran contenti, sol che esso sì recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta che d' una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di tòrla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tòr moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di quì, la quale io intendo di tòr per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna et onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto di far[1] bella e grande e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, et invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini et altri dattorno: et oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d' una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta[2] la quale avea proposto di sposare: et oltre a questo apparecchiò cinture et anella et una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto[3] avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo,

[1] *Si misero in assetto di fare.* Si apparecchiarono a fare.
[2] *Della persona gli pareva che la giovinetta.* Gli pareva, direbbesi oggi, del medesimo personale della giovinetta.
[3] *Predetto.* Prefisso, Prestabilito.

e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; et ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d'andare per la novella sposa; e messosi in via con tutta la compagnía sua pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtieri vide,[1] chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogn'uomo che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei che aveva nome Giannúcole, e dissegli: Io son venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, et in presenzia di tutta la sua compagnía e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda,[2] e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano le fece mettere una corona, et appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito; e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuo'mi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì. Et egli disse: Et io voglio te per mia moglie; et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo et

[1] *E lei trovata che.... la quale come Gualtieri vide.* Facendo punto fermo dinanzi a *la quale*, come tutti fanno, il costrutto non regge; ma continuando il periodo, e prendendo il *la quale come Gualtieri vide*, per quello stesso che *come Gualtieri la vide*, mi pare che tutto cammini bene.

[2] Qui il Mannelli ha: *A' pazzi*; come dire Tu l'hai a dar ad intendere a' pazzi.

i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannúcole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea. Et oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente,[1] che egli si teneva il più contento et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di grado,[2] tutti per lo suo bene e per lo suo stato[3] e per lo suo esaltamento pregando; dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio et il più avveduto uomo che al mondo fosse; per ciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei[4] quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia, chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era

[1] *Servente.* Pronta nel fargli servigio, nel far cosa che credesse piacergli.
[2] *Di grado.* Di cuore, Di buona voglia.
[3] *Stato.* Buono stato, Prosperità.
[4] *Per lei.* Per cagione di lei.

degna di questo onore al quale tu per tua cortesía mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io.... e non disse più. La donna, udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette[1] ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noja[2] nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare e dissegli: Te': fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare, presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente l'allevasse e costumasse.[3] Sopravenne appresso che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che uno nepote di Giannúcolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto,[4] se io non ci[5] vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle[6] che io altra volta feci, et alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animò l'ascoltò, nè altro rispose se non: Signor mio, pensa di contentar te e di

[1] *Delle parole dette.* Intendi: dette dal marito.
[2] *Noja.* Dolore, Dispiacere.
[3] *Costumasse.* La educasse, Le insegnasse gentili costumi.
[4] *Io mi dotto* ec. Io dubito, Io ho paura che ec.
[5] *Ci.* Ne, Di qui.
[6] *Far di quelle.* Di quelle cose, Ciò.

sodisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiere alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata: della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatto avesse; di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso affermava niun'altra femina questo poter fare che ella faceva, e se non fosse che carnalissima[1] de'figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, et alla donna avevan grandissima compassione; la quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de'suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente[2] aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse[3] che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenía che così fosse. La donna, sentendo queste cose, e parendole dovere sperare[4] di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a'suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispen

[1] *Carnalissima.* Affezionatissima, Amantissima.
[2] *Giovenilmente.* Con poco senno, come fanno i giovani.
[3] *Che con lui dispensasse.* Che gli desse la dispensa, licenza di prendere ec.
[4] *Sperare.* Aspettarsi.

sato di poter tòrre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori,[1] io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannúcolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, et io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi: piacevi di rivolerlo, et a me dèe piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi[2] che io quella dote me ne porti che io ci recai, alla qual cosa fare, nè a voi pagator nè a me borsa bisognerà nè somiere, per ciò che uscito di mente non m' è che ignuda m' aveste: e se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia verginità, che io ci recai e non la porto,[3] che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d' altro, stando pur col viso duro, disse: E tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli una roba le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia; ma in vano andarono i prieghi:[4] di che la donna, in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli usci di casa, et al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannúcolo (che creder non avea mai

[1] *Lavoratori.* Contadini.
[2] *Comandatemi.* Voi mi comandate.
[3] *E non la porto.* E non la riporto meco.
[4] Qui ha il Mannelli: *A' pazzi, a' pazzi.*

potuto questo esser vero che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, et ogni dì questo caso aspettando) guardati l'aveva i panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatigliele et ella rivestitiglisi,[1] ai piccoli servigj della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'uno dei conti da Panago; e faccendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse, alla quale venuta disse: Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono: e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuore di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta et apparecchiata. Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzare le camere et ordinarle, et a far porre capoletti e pancali[2] per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani: nè mai ristette che ella ebbe tutto acconcio et ordinato quanto si convenía. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa: e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco[3] tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo

[1] *Rivestitiglisi:* Qui ha il Mannelli: *Non le dovevan capere, essendo ella cresciuta et ingrossata.*

[2] *Capoletti e pancali. Capoletti* erano Drappi da parar mura; e *Pancali* Tappeti da coprir panche, tavole ec.

[3] *Donnesco.* Gentile, Signorile.

già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, et ordinare [1] di menare bella et orrevole compagnía con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnía in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn'uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei et il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque [2] disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire, in presenzia d'ogn'uomo sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, chè 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signore del mondo; ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa; chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze

[1] *Ordinare.* Far sì.
[2] *Quantunque.* Tutto quello che.

è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere al lato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla tòrre e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte[1] ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi; e per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi et il suo fratello,[2] per tuoi e miei figliuoli: essi sono quegli li quali, tu e molti altri, lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; et io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l'abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi, n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, et abbracciatala teneramente et il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore augurio trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella[3] eziandío negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn'uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono et in più giorni tirarono,[4] e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo re-

[1] *Tra molte.* Fra molte ore, In più volte.
[2] *Et il suo fratello.* Mancano queste parole al solo testo Mannelli.
[3] *La quale ella.* Chè tale ella.
[4] *In più giorni tirarono.* Protrassero, Prolungarono per molti giorni.

putassero agre et intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannúcolo dal suo lavorío, come suocero il puose in istato,[1] sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso, maritata altamente[2] la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d' avere sopra uomini signoría? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso, non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite prove da Gualtieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una, che quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.[3]

La novella di Dioneo era finita, et assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re, levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: Adorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti, ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando[4] le malinconíe e' dolori e l'angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che secondo il mio giudicio noi onestamente abbiam fatto; per ciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a con-

[1] *Il pose in istato.* Lo mise in agiata e prospera condizione.

[2] *Altamente.* Nobilmente.

[3] *Riuscita ne fosse* ec. La camicia fosse divenuta una bella veste, cioè Dove era in camicia si fosse per ciò trovata ben rivestita.

[4] *Cessando.* Fuggendo, Allontanandosi da.

cupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare; continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo. E per ciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar[1] non potesse, et avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare che ogni nostra consolazion ci torrebbe; e per ciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina: ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le donne e tra' giovani, ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella et a cantare et a sonare et a carolare cominciarono; e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone, la quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S'amor venisse senza gelosía,
Io non so donna nata[2]
Lieta com' io sarei, e qual vuol sia.[3]

[1] *Gavillare.* Sindacar minutamente per trovarne cagione a biasimarla.
[2] *Donna nata.* Donna veruna. Così dicesi *Non c'è anima nata,* per Non c'è nessuno.
[3] *Qual vuol sia.* Sia chi esser si voglia.

Se gaja giovinezza
In bello amante dèe donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare,
O leggiadríe compiute,
Io son colei per certo in cui salute,[1]
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma per ciò ch'io m'avveggio
Che altre donne savie son com'io,
Io triemo di paura,
E pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l'altre esser disío,
Ch'a me l'anima fura,
E così quel che m'è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte, e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant'io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l'amadore,[2]
Ch'io gli ho tutti per rei.
Questo m'accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s'attenti
Di farmi in ciò oltraggio;
Chè, se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti[3]
In questo il mio dannaggio
Cerchi, o procuri, s'io il risapraggio,[4]
Se io non sia svisata,[5]
Piagner farolle amara tal follía.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l'era, ridendo disse: Madonna, voi fareste una gran

[1] *In cui salute.* A cui pro, In bene di cui.
[2] *Ma tanto* ec. Il concetto è questo: Ma, se ci sia chi invita l'amatore, si vedono tanti esempj di falli amorosi, di mancanze di fede.
[3] *Blandimenti.* Lusinghe, Carezze.
[4] *Risapraggio.* Risaprò.
[5] *Se io non sia svisata.* Così io non sia svisata, guasta nel viso, Così non divenga brutta. Lo dice a modo di giuramento: p. es. Se io vel fo, ch'io possa perder le mie bellezze.

cortesía a farlo cognoscere[1] a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poi che così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantarono più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levàti, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero: et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle loro case.

[1] *Farlo cognoscere.* Far conoscere il vostro amadore.

CONCLUSIONE DELL' AUTORE.

—

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia,[1] sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare: per la qual cosa Iddio primieramente, et appresso voi ringraziando, è da dare alla penna et alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (con ciò sia cosa che a me paja esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l'altre cose; anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso ascoltare, cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego, per ciò che niuna sì disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presupposgnamo che così sia (chè non intendo di piatir con voi, che mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa[2] in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richiesta,[3] le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle.[4] E se forse pure alcuna particella è in uelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra[5] donna

[1] *Ajutantemi la divina grazia.* Con l'ajuto datomi dalla grazia divina.
[2] *Alcuna cosa.* Alcun poco, Un poco di licenzia.
[3] *L'hanno richiesta.* Regolarmente dovea dir *l'ha richiesta;* ma altrove abbiam veduto simil costrutto, e ne abbiam dato ragione ed esempj.
[4] *Non poterle.* Non averle io potute. È l'infinito presente per il passato. E nota ancora il pleonasmo della particella affissa all'infinito.
[5] *Spigolistra.* Bacchettoncina.

non si conviene, le quali più le parole pesano ch' e fatti, e più d' apparer s' ingegnano che d' esser buone, dico che più non si dèe a me esser disdetto [1] l' averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini et alle donne dir tutto dì *foro* e *caviglia* e *mortajo* e *pestello* e *salsiccia* e *mortadello*, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dèe essere meno d'autorità [2] conceduta che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a San Giorgio il dragone dove gli piace; ma egli fa Cristo maschio et Eva femina, et a Lui medesimo che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d' altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai [3]), nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l' onestà non meno che in altra parte è richesta, dette sono, nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolajo [4] et assai altri, et a colui che ha la febbre è nocivo? direm noi, per ciò che nuoce a'febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? direm noi, per ciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L' arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, et anche uccidon gli uomini molte volte, non

[1] *Non si dèe a me* ec. Non debbe esser stato a me sconveniente, disdicevole.

[2] *Autorità.* Facoltà.

[3] *Quantunque nelle sue istorie* ec. Iperbato da ordinarsi: Quantunque nelle sue storie se ne trovino delle fatte altramenti che le scritte da me; cioè delle più scandalose.

[4] *Cinciglione e Scolajo.* Nomi di due gran bevitori, passati allora in proverbio.

per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola:[1] e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più riverende, che quelle della divina Scrittura? e sì[2] sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sé et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse[3] in sè l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo: e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto,[4] lascile stare: elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere: benchè e le pinzochere altressì dicono et anche fanno delle cosette otta per vicenda![5] Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate, e per ciò esse che le dissero le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore (ché non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, per ciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente: e Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare che esso di lor soli potesse fare oste.[6] Conviene nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai

[1] *Parola.* Parola veruna.
[2] *E sì.* E pure, E nondimeno.
[3] *Se forse.* Se per caso, Se per avventura.
[4] *Al suo divoto. Divoto* chiamavasi quel sacerdote che prendeasi per direttore spirituale dalle beghine, e dal quale non pur si confessavano, ma a lui facevan capo per ogni altra spiritual bisogna.
[5] *Otta per vicenda.* Di quando in quando.
[6] *Potesse far oste.* Potesse far un esercito.

sì ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite,[1] e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavía chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno[2] nascoso tengono. Et ancora, credo, sarà tal[3] che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follía fa a queste leggere, eziandío se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poi che io a scriver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è per ciò uscito di mente, me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all'altre: et a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi,[4] donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, per ciò che nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studj gl' ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad uno uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie e rendo, per ciò che da buon zelo movendosi, tènere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere: Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e per ciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua; e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il

[1] *Esquisite.* Ricercate, Soverchiamente leggiadre.
[2] *Dentro dal loro seno.* Dentro il lor seno.
[3] *Sarà tal.* Ci sarà qualcuna.
[4] *Che a voi.* Corrisponde al *molto meglio* detto di sopra.

più oggi piene di motti e di ciance e d' iscede[1] si veggono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconía delle femine. Tuttavía, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremía, la passione del Salvatore, et il ramarrichío della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, per ciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che così diranno si vuol perdonare, per ciò che non è da credere che altra che giusta cagione le muova, per ciò che i frati son buone persone e fuggono il disagio per l' amor di Dio, e macinano a raccolta e nol ridicono; e se non che di tutti un poco viene del capríno, troppo sarebbe più piacevole il piato loro.[2] Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervento, la quale, non credendo io al mio giudicio (il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose) non ha guari mi disse una mia vicina, che io l' aveva la migliore e la più dolce del mondo: et in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere[3] delle soprascritte novelle. E per ciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo ajuto n'ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa[4] giova l'averle lette.

[1] *Piene di motti* ec. Così Dante:

> Ora si va con motti e con iscede
> A predicare ec.

[2] *Il piato loro.* L'aver a far con loro.

[3] *Egli erano poche a scrivere.* C'era poche più novelle da scrivere, Eran quasi scritte tutte.

[4] *Alcuna cosa.* Alquanto, Alcun poco, Tanto o quanto.

QUI FINISCE LA DECIMA ET ULTIMA GIORNATA
DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON COGNOMINATO
PRENCIPE GALEOTTO.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI DISCORSE NELLE POSTILLE.

NB. I numeri romani indicano il volume; i numeri arabi grandi, la pagina; i piccoli, la nota; le voci tecniche grammaticali si tiran fuori in corsivo.

A

A. Con ufficio di articolo. II, 265, 6. — Preposizione indicante distanza da luogo o persona. I, 341, 1.

ABONDARE. Andare in abondanza, in gran numero. II, 244, 6. — Traboccare. I, 210, 3.

ACCIVIRE. Mettere insieme. II, 278, 4.

ACCONCIO. Comodità. II, 229, 2.

ACCONTARE, attivo. Far conoscenza con, Averci che fare. II, 346, 1.

ACCONTARSI. Far conoscenza. I, 186, 1. 236, 2. II, 134, 3. — *Accontarsi con alcuno.* Accompagnarvisi. I, 93, 2.

ACCREDERE. *Fare accredere.* Dare ad intendere. II, 124, 3. 303, 1.

ADDOSSO. Sua differenza da *In dosso.* I, 72, 3. — *Provare un delitto addosso a uno.* Che vuol dire? I, 238, 1.

ADOMBRATO. Stupefatto. II, 375, 6.

ADOPERARE. Conchiudere, Profittare. I, 364, 2.

Adiettivo per *avverbio*. I, 23, 4. — Modo di usarlo quando è epiteto. II, 379, 2.

AFFISSO, trasposto. I, 59, 2. 76, 3.

AGRAMENTE. Ingordamente. I, 93, 6.

AGUALE. Ora, Adesso. I, 206, 2.

AJA. *Metter in aja.* Che vuol dire? II, 227, 5.

AJATO. *Andare ajato.* Che vuol dire? II, 193, 7.

AJUTARE. Accompagnare col suono. I, 78, 4.

ALCUNO. Niuno. I, 144, 2. — Un poco. II, 13, 5.

ALTAMENTE. Nobilmente. II, 338, 2. 426, 2.

ALTO. Nobile. II, 372, 3.

ALTRIERI (L'). Vedi IERI.

ALTRO. Il rimanente di una cosa già ricordata. I, 246, 2. 347, 2. — Vedi UNO.

A MENO CHE. Vedi MENO.

AMISTÀ, nome collettivo, Numero di amici. II, 7, 4.

ANCÓRA. Sì tosto. II, 319, 3. 376, 1.

ANDARE, introduttivo a significare un'azione. I, 323, 1. — *Andare dietro.* Credere, Dar retta. I, 352, 2. — *Andare sopra sè.* Portar dritta la persona. II, 242, 1. — *Va via, Andate via.* Che vagliono? II, 97, 3.

Anfibologia. I, 33, 3. 103, 1. II, 33, 1.

ANIMO. Volontà, Desiderio. II, 403, 8. — ***Esserti all'animo una cosa.*** Piacerti essa. I, 372, 5. — *Fuggir l'animo.* Che vuol dire? ec. II, 236, 5.

ANTECEDENTE in caso retto con *relativo* in caso obliquo. I, 38, 3. 50, 6. 75, 1.

APPARERE. Far bella mostra di sè. II, 136, 3.

Appellativi di qualità fisica o morale hanno dopo di sè la preposizione *di.* I, 119, 2.

APPETITO. *Cadere nell'appetito.* I, 93, 2.

APPROVARE. Dare prova certa. I, 333, 6.

APRIRE. Aprir l'uscio di casa. II, 72, 3. — Palesare. I, 218, 5.

APRIRSI. Distender le braccia ec. II, 206, 6.

ARGOMENTO. Ripiego, Compenso. I, 83, 6. — Serviziale. II, 261, 2.

ARIA. *Di buon'aria.* Facetamente. I,

259, 2. — Usato a modo di adiettivo: Bonario, Di buona natura. II, 360, 4.
ARNESE. *Rimettere in arnese.* Rivestir bene. II, 111, 1.
ARTE. *Fare l'arte.* Fare l'incantesimo. II, 225, 1.
Articolo determinato per l'indeterminato. II, 248, 7. — Posto al genitivo, dato che sia al nome da cui dipende. II, 105, 6. 197, 8. 199, 1.
Articolo indeterminato, ripetuto per vaghezza. I, 347, 3. II, 163, 2.
ASINO. *Legar l'asino a buona caviglia.* Che vuol dire? I, 374, 3. — *Qual asino dà in parete tal riceve.* Che vuol dire? II, 77, 1. 374, 3.
ASSAPERE. *Fare assapere.* Ragione di questa frase. I, 229, 3.
ASSETTARSI. Porsi a sedere. II, 13, 1.
ASSICURARSI. Farsi coraggio. II, 270, 3.
ASSIDERATO. Freddoloso. II, 230, 2. 269, 5.
ATTO. *In atto di.* Che cosa significhi? I, 103, 5. — *In niuno atto.* Per niente. I, 227, 1.
AURORA. Perchè detta così? I, 208, 1.
Ausiliare, comune a due verbi che lo voglion diverso. I, 180, 1. 287, 4. II, 6, 2. 148, 6.
AUTORITÀ. Facoltà. II, 431, 2.
AVÁMO. Avevamo. II, 401, 1.
AVANTI. *Più avanti.* Dell'altro. Di più. I, 328, 5. 358, 3. II, 24, 1.
AVERE. Far capo a. II, 144, 2. — Come si costruisca quando stà per *Esservi.* I, 196. 3. — Sapere, Esserti detto. I, 336, 4. 369, 3.
AVVENIRTI BENE DI UNA COSA. Far per essa fortuna. II, 157, 2.
Avverbj comparativi usati per adiettivi. II, 81, 2. 377, 1. — *Avverbj* che significano moto ec. della persona. Come formati? II, 294, 3. — *Avverbj di luogo.* Piglian qualità di sustantivi, e come? I, 210, 2. II, 329, 3. — *Avverbj di tempo.* Modo particolare di usargli. I, 155, 4.
AVVISO (PER). Che vuol dire? II, 318, 3.
AVVOLGERSI. Andar attorno. II, 37, 3.

B

BACO. *Fare baco o bau.* Che vale? II, 411, 3.
BADA. *Stare alla bada di...* Che vuol dire? II, 82, 3.
BALCO. Che è? II, 196, 7.
BALDANZA. Coraggio. II, 279, 2.
BAMBAGIA. *Trar la bambagia dal farsetto.* Che vuol dire? I, 296, 2.
BAMBO. Sciocco, Imbecille. I, 323, 3.
BARATTIERE. Che vende a baratto. II, 323, 4.
BARBASSORO. Che vale, e da che viene? II, 413, 4.
BASTARE. Suo particolare uso condizionale. II, 170, 6.
BATTEZZATO IN DOMENICA. Sciocco. II, 265, 5.
BAU. Vedi BACO.
BELLO in che è diverso da AVVENENTE. I, 284, 5. — In che differisce da *Ben fatto.* II, 44, 4.
BENE, introduttivo a un discorso. II, 197, 2. — *Troppo bene.* Senza fallo. II, 138, 4.
BÈRGOLO. Che vuol dire, e da che viene? II, 92, 2.
BISCOTTO. *Metter in galea o in mare senza biscotto.* Che vuol dire? II, 224, 8.
BISOGNA. Che vale? II, 328, 2.
BISTENTO. Stento, Disagio. II, 251, 5.
Bisticcio. I, 275, 1.
BIZZARRO. Stizzoso, Bizzoso. II, 324, 1.
BIZZOCCO. Terziario. I, 255, 3.
BLANDIMENTO. Carezza, Vezzo. II, 428, 3.
BOCCACCIO GIOVANNI. Fa parlare le persone e alle persone secondo le qualità e costumi loro. I, 381, 3. 282, 2. 285, 3. 328, 4, 6 e 7. 330, 4. II, 97, 4 e 5. 110, 3 e 4. 113, 3, 4 e 5. 115, 4. 185, 1 e 2. 202, 1 e 2. 203, 1. 259, 3 e 4. 262, 8. 263, 4 e 6. 265, 4. 266, 3. 267, 2, 3, 4 e 5. 324, 2. — Quando fa parlare altri usa spesso idiotismi; quando parla esso no. II, 389, 2 e 3.
BOTTACCIO. Vaso da vino. II, 135, 4.
BRACCO. *Tenere i bracchi alla coda a uno.* Che vuol dire? I, 252, 3.
BRIGANTE. Usato in senso non odioso. II, 107, 5.

BRIGATA (DI). Insieme. I, 114, 7.
BROCCATA. Prova, Tentativo. I, 579, 3.
BRUTTO. Lordo. I, 119, 3.

C

CA. *Da ca Quirino* e simili. Modo veneziano per indicare casate nobili. I, 523, 4.
CADERE. *Cadere per mano*. Venir occasione. II, 274, 1. — *Caderti il fare una cosa*. Convenirti, Starti bene. II, 270, 1.
CAGIONE. Pretesto. II, 308, 3.
CAGNAZZO. Livido. II, 213, 2.
CALARSI, in che differisce da COLLARSI. I, 513, 3.
CALDERONE DELL' ALTOPASCIO. Che cos' era? II, 110, 5.
CALERTI. Importarti. I, 239, 5. 308, 4.
CALZA. *Calze a campanile*. II, 170, 9.
CAMICIA. *Non toccarti il cul la camicia*. I, 326, 4.
CAMMINATA. Sala con caminetto. I, 91, 2.
CAMPARE. Perchè dicesi per *vivere?* II, 240, 1.
CANAPÈ. Come chiamavasi in antico. II, 137, 4.
CAPITALE. *Tenere uno a capitale*. Farne stima. II, 393, 2.
CAPOLETTO. Drappo da parare stanze. II, 258, 5. 423, 2.
CAPPELLO. Ghirlanda, Laurea, ec. I, 50, 3.
CAPPIO. Vedi NODO, I, 312, 1.
CAPRA. *Cavalcare la capra verso il chino*. Che vuol dire? I, 204, 1. — *Far cavalcare la capra*. Che vale? II, 267, 1.
CARAMENTE. Affettuosamente. II, 92, 3.
CARELLO. Che è? I, 513, 1.
CARNALE. Affezionato, Amante. II, 421, 1.
CARO. Nobile, Illustre. I, 12, 4.
CAROLA TRITA. Che vuol dire? II, 230, 1.
CASA. Quartiere, o Corridojo. I, 223, 2. — *A casa il*... e simili, più elegante che *A casa del*. I, 117, 5. II, 137, 2. — *A casa mia, sua*, ec. Nel mio, tuo paese ec. II, 20, 1. 38, 2.
CASSESE. Che cosa vuol dire? I, 322, 2.
Catacresi. II, 7, 1. 133, 1.
CATERATTA. Carattere magico? II, 235, 4. 312, 2.
CATTIVELLO. Misero, Infelice. I, 119, 2.
CATTIVITÀ. Miseria, Trista condizione. II, 111, 2.
CATTIVO. Vile, Di poco animo. I, 70, 3. 88, 2. — Meschino, Povero. II, 239, 2.
CENARE, attivo. II, 126, 4.
CENCIO. *Dare fuoco a cencio*. Che vuol dire, e da che deriva? II, 70, 4. — *Venire del cencio*. Che vuol dire? II, 103, 4.
CESSARE. Rimuovere da sè. II, 17, 1. 94, 5. — Allontanarsi da. II, 426, 4.
CETERATOJO. *Andarsene col ceteratojo*. Che vuol dire? II, 198, 2.
CETO. *Il ceto clericale* e simili. Brutto dire. I, 257, 1.
CHE. Aggiunta ad alcuni pronomi ed avverbj ha virtù di generalizzare. I, 70, 5. — Altro che, Se non. II, 92, 5. — Che cosa. I, 82, 2. 243, 6. 517, 5. — Mandata all' infinito. I, 14, 1. 28, 2. 87, 1, 237, 3. 373, 5. II, 10, 5. 173, 4. 286, 2. — *Che!* negativa. I, 83, 2. — neutro, può aver l' articolo. I, 174, 2. — particella distributiva. I, 195, 1. — particella soppressa in alcune congiunzioni. I, 130, 1. 131, 5. II, 287, 2. 294, 2. — Per modo che. II, 251, 5. — pronome relativo usato ne' casi obliqui senza le preposizioni. I, 229, 2. 517, 1. — ripetuta dopo un inciso condizionale o dubitativo. I, 138, 2. 136, 2. 165, 1. 231, 5. 234, 5. 291, 2. 354, 1. II, 130, 3. — Senza che. I, 310, 1. — *Di che*. Per la qual cosa. I, 257, 1. II, 143, 2. 231, 4. 298, 1. — *Il che*. Per la qual cosa. I, 81, 2.
CHECCHESSÍA. Che cosa vaglia? I, 160, 5.
CHENTE, pronome di quantità e di qualità. I, 196, 2. — *Di tale chente*. Talmente che. I, 519, 1.
CHI, avanti l' infinito. I, 18, 6. 90, 3. — Condizionale. II, 212, 3.
CHICCHESSÍA. Che cosa vaglia? I, 160, 5.
CHIUDERE. In che è diverso da SERRARE? I, 151, 1.
CI. Di qui. I, 330, 1. II, 151, 2. —

In questo mondo. I, 17, 3. 325, 2. 346, 6. II, 71, 1. 377, 3.
Ciancia. Burla, Beffa I, 85, 3. — Bazzecola. II, 511, 6.
Cianciare. Scherzare. II, 177, 3. — Sollazzarsi. II, 368. 1.
Ciascuno, come si costruisca? I, 25, 3. 27, 3. 84, 2. 141, 1. 286, 3. —Unito con nome plurale.I,150,6.
Cieco. *Manicar co' ciechi*. Che vale? II, 321, 4.
Cinghiare per Cinghiale. I, 369, 5.
Cintolino. *Stringere i cintolini*. Che vuol dire? I, 378, 5.
Ciò. *Ciò che c'è*.Ogni cosa. II, 276, 5. 278, 3.
Civanzarsi. Che cosa vuol dire? I, 225, 4.
Colà e Là, con nomi di stagione, o periodo di tempo ec. II, 219, 2.
Còlla. Corda. I, 84, 3.
Collare. Dar tratti di corda. I, 85, 2. 224, 6.
Collare, Collarsi. Calare e Calarsi con fune. I, 512, 1.
Collarsi. In che differisce da Calarsi? I, 515, 3.
Collo. *In collo*. Che vale? II, 3, 4.
Comandare, usato ellitticamente. II, 81, 5.
Cómbina. Che vuol dire? II, 196, 5.
Come. *Si come*. Appena che. II, 176, 3. — *Come* per *Comecchè*. I, 150, 1. II, 90, 4.
Compasso. Suo uso singolare. II, 409, 2.
Componitore delle leggi. Legislatore. II, 144, 5.
Comporre. Combinare. II, 57, 1.— *Comporre seco*. Stabilire. I, 258, 3.
Comporsi con uno. Accordarsi con esso ec. I, 278, 2.
Con, preposizione di somiglianza. II, 162, 1. 402, 4. — Indicante possessione di qualità fisica ec. II, 5, 2. 5, 4.
Conciare. *Conciare uccelli*. Che vuol dire? II, 405, 4.
Concio. *A buon concio*. Con le buone. II, 35, 1.
Condizionali e *futuri* contratti. I, 49, 4. 76, 1. 115, 2. 243, 3. II, 175, 3. 180, 4. 345, 1.
Confessione. *Far la confessione*. Dire il *confiteor*. II, 112, 3.
Confettare. Mangiar confetti. II, 259, 5.
Consiglio. *Fermare il suo consiglio*. Stabilire ec. I, 288, 5.
Contenenza. Modo di procedere. II, 412, 5.
Contentare. Pagare. I, 187, 1.
Continuare. Passare continuamente. I, 73, 5. 236, 1.
Contradire. Opporsi con fatti. I, 142, 1.
Contraffatto, detto di giojello, vale Felso. II, 511, 7.
Convenente. Patto, Condizione. II, 378, 4. — *Per tal convenente*. A condizione che. I, 325, 1.
Convenire, impersonale, ridotto a personale. II, 161, 5.
Convenirsi. Somigliarsi. II, 303, 3. — Particolar modo di costruirlo. II, 257. 4.
Conventare. Addottorare. II, 269, 3.
Coreggia. *Perder la coreggia dietro a una donna*. Che vuol dire? II, 109, 6.
Correzioni al testo. I, 2, 1. 2, 4. 5, 1. 13, 3 e 4. 16, 3. 19, 1. 28, 1. 29, 2. 32, 1. 33, 1. 34, 1. 40, 2. 49, 2. 55, 4. 60, 6. 61, 3. 65, 1. 69, 1. 73, 3 e 5. 87, 2. 88, 1. 90, 1. 94, 2. 105, 7. 112, 3. 119, 5. 120, 5 e 6. 122, 3. 123, 4. 125, 2. 126, 4. 127, 2. 137, 3. 138, 3. 142, 3. 145, 1. 146, 4. 152, 3. 155, 3. 160, 1 e 2. 161, 1 e 3. 163, 4. 164, 3. 165, 4. 166, 4. 167, 5. 173, 2. 176, 3. 193, 1 e 2. 195, 3. 196, 3. 197, 1 e 2. 198, 2 e 3. 200, 3. 202, 2. 204, 1. 211, 3. 212, 1. 217, 1. 219, 4. 221, 2. 222, 3. 225, 6. 231, 7. 239, 3. 249, 1. 254, 3. 255, 2. 258, 2. 260, 1. 261, 1. 264, 2. 266, 2. 269, 2. 270, 2 e 3. 275, 2. 277, 1 e 2. 278, 3. 284, 2. 287, 2. 288, 2. 293, 1. 299, 2. 300, 3. 301, 1. 303, 6. 304, 4. 305, 1 e 3. 306, 2. 307, 4. 308, 3. 309, 1. 311, 3. 315, 5. 317, 2 e 7. 318, 2 e 3. 321, 2. 322, 1 e 2. 327, 2. 332, 1. 338, 1. 339, 4. 340, 1. 342, 2. 345, 5. 348, 4. 350, 1, 2 e 7. 352, 1. 354, 2. 358, 4. 359, 2.

560, 3. 562, 1 e 3. 567, 1. 569, 1 e 4. 570, 1. 572, 4. 573, 4. 574, 2. 577, 1 e 2. 579, 2. 580, 2 e 3. II, 8, 2. 9, 2. 10, 1. 12, 4. 14, 1 e 5. 18, 3 e 4. 19, 3. 25, 2 e 5. 28, 2. 29, 2. 30, 1. 32, 2. 34, 2. 35, 1. 36, 4. 50, 4. 54, 5. 56, 1. 58, 3. 60, 2. 63, 2. 65, 1. 66, 4. 67, 5. 69, 5. 72, 1. 73, 3. 74, 3 e 4. 76, 1. 77, 3. 78, 3 e 4. 85, 8. 86, 2 e 3. 87, 2 e 3. 94, 4. 95, 1. 96, 3. 98, 3. 99, 2. 106, 2. 110, 2. 117, 1, 3 e 4. 118, 1. 119, 1 e 2. 120, 4. 124, 1 e 3. 127, 1. 132, 3. 133, 3. 141, 3. 144, 4. 145, 2 e 3. 150, 3. 153, 1 e 2. 154, 2. 156, 5. 161, 4. 165, 1. 166, 6. 169, 1. 175, 1. 180, 1. 194, 2 e 4. 198, 7. 205, 5. 206, 1. 210, 1 e 3. 215, 3. 221, 2. 222, 3. 224, 3. 225, 4. 226, 2. 227, 2. 229, 1. 231, 3. 234, 4. 237, 4. 238, 1. 239, 1. 242, 2. 243, 2. 244, 1. 245, 2. 253, 1 e 2. 256, 1, 3 e 5. 257, 1, 4 e 8. 259, 1. 260, 1. 261, 1 e 5. 265, 1. 269, 1. 272, 5. 277, 1. 278, 4. 280, 1 e 2. 284, 5. 285, 1 e 2. 289, 4. 291, 1 e 3. 292, 3. 293, 1 e 2. 300, 1. 318, 2. 320, 2. 322, 2. 326, 2. 327, 2. 331, 4. 332, 2 e 3. 346, 2. 347, 2. 351, 3. 353, 3. 357, 1, 2 e 3. 359, 3. 361, 2 e 5. 365, 1. 367, 4. 370, 2 e 3. 371, 1. 379, 3. 382, 4. 384, 4. 390, 3. 392, 1. 393, 4. 396, 2. 397, 1 e 5. 401, 2 e 3. 403, 3 e 7. 425, 2. 418, 1. 410, 3.

Correzioni di chiose. I, 10, 1. 14, 1. 74, 4. 116, 3. 118, 1. 136, 2. 137, 3. 138, 3. 140, 2. 146, 4. 153, 4. 162, 1. 167, 5. 171, 3. 174, 1. 183, 4. 186, 2. 200, 3. 202, 2. 205, 1. 210, 2. 211, 3. 221, 2. 222, 3. 228, 5. 256, 1. 274, 2. 277, 2. 285, 5. 286, 2. 287, 3 e 4. 288, 2. 305, 3. 310, 4. 313, 1. 333, 1. 336, 3. 342, 2. 351, 2. 358, 4. 374, 2. 382, 2. II, 1, 2. 16, 3. 17, 3. 19, 3. 20, 2. 25, 2. 46, 1. 48, 1. 50, 4. 75, 2. 78, 4. 92, 6. 93, 3. 95, 3. 101, 1. 107, 4. 115, 2. 124, 1. 127, 1. 137, 3. 138, 5. 181, 1. 188, 5. 206, 1, 220 8. 221, 3. 241, 1. 249, 2. 280, 4. 283, 4. 285, 1. 361, 4. 383, 4. 384, 3 e 6.

CORTESE. *Star cortese.* Che vuol dire? II, 268, 4.

CORTESEGGIARE. Usar cortesíe. II, 347, 3.

CORTESÍA. Splendidezza. I, 297, 3.

COSA per *Che cosa,* modo falso. I, 82, 2. 317, 5. — *Alcuna cosa.* Punto. II, 173, 6. — Un poco. II, 354, 2. 430, 2. 434, 4. — *La qual cosa.* Il perchè, Per la qual cosa. I, 81, 2. 117, 3. — *Niuna cosa.* Nulla ec. I, 357, 3. — *Ogni cosa,* usato a modo di neutro. I, 98, 4. II, 15, 3. 159, 1. 331, 2.

COSÌ. Tale. I, 373, 1. — *Così e così,* come si usa? II, 151, 3. — *Così come,* con riscontro di altro *così.* I, 45, 5. 318, 2. 336, 1, II, 11, 1.

COSTETTO. Cotesto. II, 303, 3.

Costrutti particolari. I, 44, 3. 52, 6. 68, 5. 74, 4. 112, 1. 113, 3. 120, 5. 139, 2. 140, 2. 162, 1. 171, 3. 182, 5. 260, 3. 307, 1. 338, 3. 339, 1. 372, 3. II, 64, 2. 72, 1. 111, 4. 123, 2. 161, 1. 194, 6. 195, 5. 268, 3. 360, 3.

COSTUMARE. Educare II, 420, 3.

COTALE, unito ad avverbj o modi avverbiali. I, 93, 4. II, 220, 3.

COTANTO. *Due cotanti.* Il doppio. II. 333, 3.

CREDENZA. *Tenere credenza.* Tenere il segreto. I, 215, 5. II, 268, 7.

CUOCERE. Scottare. I, 374, 4.

CUI, possessivo con l'articolo innanzi. II, 59, 1.

CUOJO. *Non capire nel cuojo.* Brillar di letizia. II, 311, 3.

D

DA. Particella che mostra attitudine a fare una cosa. I, 220, 2. 226, 2. 242. 2. — Per parte di. II, 20, 2.

DANNARE. *Dannar la ragione.* Cassar la partita di debito. II, 193, 5.

DARE. *Dare di un coltello* ec. Ferire ec. I, 381, 1.

DECAMERON. Sua etimología. I, 1, 1.

DEL o DEI ec. Accenna numero o quantità. I, 155, 1
DERRATA. Che è? I, 571, 5.
DESSO. Come si usi? I, 172, 3. II, 162, 2. 299, 4. — Proprio esso. II, 115, 1.
DESTRO. *Venir destro.* Tornarti bene. I, 256, 2.
DI. Aggiunto ad alcuni adiettivi ec. II, 151, 1. — Particella accennante luogo. I, 279, 4. — Preposizione; accenna quantità o numero indeterminato. I, 74, 2. 155, 2. 542, 1. II, 69, 1. — Preposizione causale. I, 148, 2. 152, 1. II, 51, 4. — Preposizione che accenna stato precedente. II, 558, 2. — Preposizione di tempo. II, 149, 1. — Segnacaso indicante generalità. II, 521, 5.
DÌ e GIORNO. Differenza posta fra queste due voci. II, 219, 3. — *Dì.* Alba. I, 155, 4.
DIAVOLO. *Sapere dove il diavolo tien la coda.* Che vuol dire? II, 250, 3.
DIETRO. Dopo, di tempo. *Dietro mangiare.* Dopo desinare. I, 512, 3.
DIFETTO MORTALE. Imperfezione umana. I, 500, 1.
DILIBERARSI. Sbrigarsi ec. I, 557, 1. II, 408, 3.
DILITICARE. Che cosa vale? II, 55, 1.
DIMORA. Palagio. II, 187, 3.
DIMOSTRARE A SÈ MEDESIMO. Persuadersi. I, 104, 8.
DIO. *Accomandare a Dio.* Dire addio. II, 402, 6. — *Lodato sia Dio.* Esclamazione affermativa. I, 114, 6. 253, 1. — *Mercè per Dio.* Modo di chiedere ajuto. I, 85, 4. — *Non piaccia a Dio.* Modo di negare. I, 85, 2. — *Per Dio.* Per carità ec. I, 22, 2. 177, 1. 504, 1. 514, 3. — *Sallo Dio* o *Iddio.* Modo di affermare. I, 505, 2. — *Vatti con Dio* e *Fatti con Dio,* in che diversificano. II, 129, 1. 186, 1. 232, 1. 252, 3.
DIRE. *A dire che.* Che cosa vale? II, 506, 1.
DIRITTAMENTE. Proprio, Appunto. II, 158, 3.
DISAVVEDUTO. Non veduto, Non noto. I, 219, 4.
DISCORRERE A UNA COSA. Darvisi, Lasciarvisi andare. II, 542, 1.
DISCORRIMENTO. Concorso. I, 81, 5.
DISDETTA. Scusa. I, 99, 5.
DISERTARE. Mandare in rovina. I, 192, 4.
DISERTARSI. Rovinarsi, Venire in miserie. I, 104, 4.
DISFARE. Rovinare, Danneggiare uno. II, 257, 6.
DISTENDERE. Raccontare minutamente. II, 45, 1.
DIVENIRE. Giungere, Pervenire. II, 529, 4. — *Che è divenuto* ec. Che cosa vale? II, 92, 4. 247, 1.
DIVISATO. Strano, Mostruoso. II, 290, 2.
DIVISO. Divisamento. I, 270, 1.
DIVOTO. *sust.* Direttore spirituale. II, 452, 4.
DOLCITUDINE. Lascivie. II, 282, 1.
DOLOROSO. Sciagurato. II, 141, 2.
DOMINE FALLO TRISTO. Antica imprecazione. I, 85, 1.
DONDE. Che vale? II, 188, 3.
DONNA. Vedi FEMINA. Suo vero significato. II, 108, 3. — Moglie. II, 196, 9.
DONNESCAMENTE. Graziosamente, Da gentil donna ec. I, 72, 1. 509, 3.
DONNESCO. Gentile, Dignitoso. I, 506, 4. II, 425, 3.
DONZELLO. Sua etimologia. II, 62, 1.
DORMIRE. Usato attivamente, e come? II, 142, 1.
DOPPIERE. Che cosa è? II, 45, 4.
DOTTARSI. Pensarsi, Dubitare, Temere. II, 420, 4.
DUAGIO. Che è? II, 198, 4.
DUBITARE. Temere, Aver paura. II, 412. 3.

E

E. Articolo plurale: va scritto senza apostrofo. I, 55, 4. 70, 2. 157, 2. 517, 2. — Affinchè, I, 120, 4. — A patto che. II, 90, 2. 262, 4. — Appunto. II, 152, 4. — Significante istantaneità di operare. I, 22, 1. 172, 1. II, 59, 3. 72, 4. 566, 4. 594, 2. — Usata come particella dimostrativa. I, 205, 5.
EGLI. Ripieno. I, 56, 5. 54, 3. II, 8, 2

EJA. Interjezione di maraviglia. II, 224, 1.
EL. Accorciato da ELLO. I, 156, 4.
ELITROPIA. Che è? II, 200, 5.
Ellissi. I, 18, 1. 97, 1. 158, 1. 180, 2. 187, 2. 201, 1. 225, 1. 256, 1. 291, 6. 324, 3. 384, 1. II, 12, 3. 28, 3. 51, 2. 52, 2. 36, 4. 45, 3. 50, 2. 55, 2. 59, 1. 71, 3. 74, 2. 79, 4. 88, 1. 175, 3. 147, 1. 175, 2. 181, 1. 188, 3. 192, 2. 206, 4. 252, 1. 294, 2. 371, 2. 395, 2.
ELLO. Pronome. I, 154, 5.
EN per *In*. II, 121, 4.
Enallage. II, 85, 5. 106, 1. 179, 4. 294, 1. 377, 1.
ENTRO. Suo particolare uso. II, 200, 3. 204, 3.
Epentesi. II, 126, 1.
ERBAJO. Luogo erboso. II, 249, 1.
ESERCEVA. Esercitava, alla latina. II, 86, 4.
ESERCITARE SÈ. Far del moto. II, 229, 3.
ESQUISITO. Ricercato, Soverchiamente leggiadro. II, 433, 1.
ESSERE. Come si costruisca quando è fra due sostantivi ec. II, 26, 1.— Costruito alla latina col terzo caso per *avere*. I, 20, 1. — I verbi *essere, parere* ec., quando hanno dopo di sè il quarto caso. I, 257, 3. —*Essere niente*. Non giovare, Essere inutile. I, 116, 1. — *Essere per*. Essere sul punto di. II, 10, 2. —*Esserne*. Detto di figli che restano dopo la morte del padre. I, 112, 2. —*Se non fosse che*. Vedi a questa rubrica.
ESSO. Unito per ripieno ad alcune preposizioni: modo di usarlo. II, 50, 1.

F

FALCI. *Trovarsi falci quanti altri ha strali*. Che vuol dire? I, 298, 3.
FAMIGLIA. Servitù ec. I, 97, 2. 155, 3. II, 172, 2. — *Venire in famiglia*. Nascerti figli. I, 96, 1. — *Vino, Pane da famiglia*. Che cosa vuol dire? II, 89, 1.
FARE, potenziale di ogni altro verbo ec. I, 21, 2. 33, 3. 136, 2. 147, 2. 162, 1. 234, 3. 264, 1. 271, 5. 280, 1. II, 35, 2. 88, 2. 98, 1. 279, 3. 282, 5. — Modo particolare di usarlo. I, 195, 2.— Posto innanzi a un altro verbo nelle formule di preghiera. II, 159, 2. — *A fare a far sia*. Che cosa vuol dire? I, 182, 2. — *Fare per*. Essere utile. I, 219, 3. — *Farsi a fare una cosa*. Darvisi, Porvisi. I, 221, 1. — *Farsi per un luogo*. Inoltrarvisi. I, 107, 4.
FATTO. *In fatto di*. Modo non buono. I, 105, 5.
FEDE. *Di buona fede*. Senza malizia. II, 335, 1.
FELLONE. Furibondo per ira. I, 368, 3. II, 51, 2.
FEMINA, in che differisca da *Donna*. II, 48, 2. 192, 3.
FERIALMENTE. Alla peggio. II, 330, 1.
FEROCE. Prode. II, 5, 3.
FERRO. *Di ferro*. Fermo, Resistente. I, 262, 7.
FESTA. Roba che si compra in sulle feste. II, 195, 1.
FIGLIOCCIO. Che è? II, 137, 6.
FIGLIUOLO. Si accorda con maschio e con femmina. I, 168, 4. 339, 2. II, 315, 1.
FIMBRIA. Che è? I, 262, 1.
FINESTRA. Credenza. I, 375, 5.
FINITA. Compimento. II, 85, 5.
FINO. *In fino ad ora*. Fin da questo momento. I, 244, 1.
FOCACCIA. *Render pan per focaccia*. Che vuol dire? II, 71, 2.
FORBÍTO. Leggiadro, Elegante. II, 71, 4.
FORESTIERE. Ospite. II, 356, 2.
FORNIRE CON PAROLE. Esprimere. I, 245, 1.
FORSE. *Se forse*. Modo ellittico: e che cosa significa? I, 106, 1. II, 75, 1. —*Se forse*. Nel caso che. I, 251, 3. 432, 3.
FORTUNA. Burrasca di mare. II, 8, 4.
FORZA. Soverchiería. II, 37, 6. 337, 3. — *Far forza*. Importare. II, 252, 5.
FRACIDUME. Noja. II, 170, 7.
Francesismi. Notati al Boccaccio dal Foscolo. II, 233, 1.

FRASCHEGGIARE. Voler la baja. II, 250, 2.
Frasi prese da Dante. I, 6, 2. 90, 2. 94, 3. 133, 4. 189, 3. 204, 3. 208, 1. 273, 1. 282, 1. 289, 1. 290, 3. 300, 1. 301, 3 e 4. 308, 5. 330, 1. 359, 1. 371, 2. II, 4, 3. 24, 5. 56, 2. 73, 2. 113, 2. 119, 3. 127, 3. 144, 3. 166, 3. 179, 1. 188, 4. 190, 2. 208, 1. 227, 4. 231, 1. 232, 4. 236, 5. 245, 1. 248, 3. 249, 3. 250, 5. 258, 3. 273, 1. 279, 4. 299, 5. 301, 1. 313, 1. 314, 1. 324, 7. 329, 2. 376, 2. 377, 2. 378, 1. 379, 1. 383, 2. 387, 4. 396, 1.
FRATE, detto ironicamente. II, 207, 2. 271, 3. — *Frate, bene sta.* Che cosa val questo modo di dire? I, 230, 2. II, 170, 5.
FREGARLA. Accoccarla. II, 309, 4.
FRIERI DELLO SPEDALE. Chi erano? II, 341, 3.
FRULLO (UN). Che cosa significhi questo modo avverbiale? I, 203, 5.
FURO. *Il mal furo non vuol festa.* Che cosa significa questa frase? I, 204, 1.
Futuri e condizionali contratti. I, 49, 4. 76, 1. 115, 2. 121, 1. 243, 3. 306, 6. 326, 2.

G

GABBARE. Scherzare. I, 183, 2.
GALEOTTO (PRINCIPE). Perchè così chiamato il Decameron? I, 1, 2.
GALLÓRIA. *Far gallória.* Che vuol dire? I, 326, 4.
GAMBE. *Star bene le gambe sulla persona.* I, 327, 1.
GASTIGAMENTO. Ammonizione. I, 234, 4.
GASTIGARE. Fare accorto. I, 104, 7.
GAVILLARE. Sindacare ec. II, 427, 1.
GENTILE. Nobile. II, 98, 4.
Gerundio, con la corrispondenza di un imperfetto. I, 63, 2. 90, 1. 248, 2. II, 153, 3. — con preposizione innanzi. II, 346, 2. — per *imperfetto.* II, 24, 2. 218, 2. — per *passato perfetto.* II, 141, 3. — usato in foggia singolare. I, 383, 3. — *presente* per *passato.* II, 46, 5. 51, 3. — per *participio.* I, 374, 1. II, 44, 1. — per *infinito.* I, 21, 1. 44, 3.
GETI. Che sono? II, 176, 2.
GIAMMAI per *Oggimai.* I, 318, 3.
GIARDINIERE. Vedi ORTOLANO. I, 213, 2.
GIGLIATO. Fiorino d' oro. II, 132, 5.
GIOCARE. Star lieto. II, 287, 3.
GIORNO. Vedi DÌ.
GIOVARTI. Usato alla latina. II, 151, 5.
GIUOCO. *Non parerti giuoco.* Stizzirti. II, 313, 2.
GLI per *Le.* Solecismo. I, 284, 4. II, 250, 4.
GLIELE, indeclinabile. I, 39, 3. 189, 4.
Glossema. I, 309, 1.
GNAFFE. Che cosa è? I, 239, 1.
GOGOLARE. Che vuol dire? II, 76, 1.
GONNELLA. Veste anche da uomo. II, 216, 3.
GOVERNO. Guida, Scorta. I, 94, 5.
GRADO (DI). Di cuore, Volentieri. II, 419, 2.
GRAMMATICA. Lingua latina. I, 64, 6.
GRANDE. Avverbio. I, 106, 2.
GRASCA. Che vuol dire? I, 348, 4.
GRIFARSI UNA PERSONA. Che vuol dire? II, 311, 1.
GROTTA. Roccia, Masso. I, 188, 1.
GUAGNELE (ALLE). Che vuol dire? II, 98, 1.
GUARDARE. Serbare, ec. I, 262, 3. 291, 1. 319, 2. II, 352, 1.
GUASTARE. Giustiziare. II, 52, 5.
GUAZZO. Fiumicello. II, 400, 3.

H

HOJO. Esclamazione, ec. I, 280, 3.

I

IDDIO. Vedi DIO.
IERI. *L' altr' ieri.* Che cosa vuol dire? I, 229, 1. 230, 3. II, 128, 1. 174, 3. 193, 2. — *Vie l' altrieri.* II, 217, 5.
IGNUDO NATO. Che vuol dire? II, 334, 1.
IMBARDARSI. Innamorarsi. II, 308, 4.
IN, per *Attorno.* I, 330, 3. — per *Contro.* I, 6, 3. 85, 7. II, 246, 2.

IN, per *Inverso*, o per il latino *Erga*. I, 252, 1. II, 341, 4. 372, 1.
IN CONCIO. In pronto. II, 304, 2.
IN DOSSO. Vedi ADDOSSO.
INDOZZAMENTO, e INDOZZARE. Che vuol dire? II, 249, 4.
INDOZZARE. Vedi INDOZZAMENTO.
INFELICEMENTE. Con mal successo, Inutilmente. I, 241, 3.
INFERMERÍA. Influenza di malattía. II, 405, 2.
INFESTARE. Sollecitar con preghiere. II, 67, 4.
INFINGERSI. Che cosa vuol dire? I, 199, 1. 343, 6. II, 319, 4. 396, 3.
Infinito per *congiuntivo*. I, 382, 2. — per *gerundio*. II, 461, 4. — per *imperfetto*. I, 18, 6. 90, 3. — per *participio*. I, 61, 4. — per *sostantivo*. I, 27, 1. 129, 5. 306, 3. — *infinito presente* per *passato*. I, 200, 1.
INFRA. Nel termine di. I, 404, 6.
INGEGNO. Natura, Indole. I, 310. 2.
INSIEME. *Tutto insieme*. Che vale? I, 209, 4.
INTENDENZA. Vedi INTENDIMENTO.
INTENDERE A UNA DONNA ec. Andarle dietro. Farci all' amore. I, 228, 3.
INTENDERSI. Vedi INTENDIMENTO.
INTENDIMENTO, INTENDENZA, INTENDERSI. Amore, Persona amata, Innamorarsi. I, 328, 3. — *Intendimento*. Significato. II, 328, 3.
INTENZIONE. *Prendere intenzione*. Essere inteso. I, 78, 6.
INTONARE. Mettere in musica. II, 375, 3.
INTORNIARE UN LUOGO. Andar attorno per esso. II, 123, 5.
INTRAMETTERE, sustantivo. Stuzzicappetito. II, 368, 3.
INTRODUZIONE. *Per introduzione di*. Che cosa vale? I, 268, 1.
Ipállage. I, 327, 1.
Ipérbato. I, 6, 1. 8, 2. 9, 1. 10, 3. 11, 1. 16, 4. 30, 1. 32, 4. 33, 1. 35, 2. 37, 4. 76, 3. 77, 1. 196, 1. 200, 2. 204, 1. 226, 4. 237, 4. 243, 7. 271, 1. 295, 1. 307, 2. 315, 4. 327, 2. 355, 5. 356, 2. 363, 2. 373, 3. II, 7, 3. 14, 2. 34, 1. 61, 1. 68, 5. 100, 2 e 3. 120, 6. 137, 5. 157, 1 e 6. 164, 3. 241, 2. 251, 2. 258, 4. 283, 5. 399, 2. 406, 2. 415, 3. 431, 3.

J

J lungo. Argomento in favor di esso. I, 240, 4.

L

LÀ. Vedi COLÀ. — *Là (di)*. Vedi QUA. — *Là dove*, per il semplice Dove. I, 177, 3.
LAGRIMA. Divario tra *lagrima* e *pianto*. I, 125, 4.
LAMMIA. Che è? II, 309, 3.
LASCIARE. Introduttivo a qualche azione, quasi *Indursi a*. I, 275, 2. II, 32, 3. 148, 2. — Usato ellitticamente. II, 24, 4. 28, 1. 284, 3. 340, 3.
LAVORATORE. Contadino. II, 422, 1.
LEGAGGIO. Che cosa vuol dire? II, 274, 4.
LEGGIADRÍA. Effemminatezza o simile. I, 168, 1.
LEGGIADRO. Ricercato nel vestire. II, 323, 1.
LETTUCCIO DA SEDERE. Canapè. II, 157, 4.
LEVATURA. *Aver piccola levatura*. Che vuol dire? I, 328, 2. II, 324, 3. — *Aver bisogno di piccola levatura*. Che vuol dire? II, 157, 1.
LIBERAMENTE. Senza condizioni. II, 345, 4.
LIETO. *Che lieto sie tu*. Formula pregativa. II, 202, 7.
LINGUA. *A chiedere a lingua*. Che vuol dire? II, 105, 3.
LIPPO TOPO. Suo testamento. II, 109, 2.
LO per *Tale*. Ripreso; e come si dica. I, 218, 4. 251, 1. 352, 4.
LUI. Si può mettere in luogo di *egli* dopo le particelle *come* e *siccome*. I, 56, 1. 122, 1.
LUOGO. Grado, Autorità. I, 131, 6. — *Aver luogo*. Bisognare. II, 193, 3. — *Dare luogo*. Dileguarsi. II, 286, 1. — Sospendere, Far tregua a. II, 189, 2.
LUSIGNOLO. Vedi USIGNUOLO.

LUSINGA. Allettamento. I, 69, 2. — Carezza. II, 5, 1.
LUSINGARE. Pregare, II, 16, 4. — Rabbonire, Racchetare. I, 252, 4.

M

MAESTRO. Titolo de' medici. I, 372, 2.
MAFATTORI. Buona voce. I, 269, 2.
MAI. Suo ufficio dinanzi al *Sì*, e al *No* I, 251, 4.
MALADIRE e MALEDIRE. Sono buoni ambedue? I, 383, 1.
MALE. In mal punto. II, 257, 3. — *Dir male a uno di una cosa*. Sgridarnelo. I, 562, 4.
MALEDIRE. Vedi MALADIRE.
MALISCALCO. Che cosa vuol dire? I, 169, 3.
MALVAGITÀ. Detto di cosa materiale. I, 257, 4.
MANDARE. Mandare a dire. II, 112, 2. 283, 3.
MANGIARE e BERE, si usano senza preposizione col verbo *Dare*. II, 66, 1.
Mannelli. Argomento da non creder il suo testo copiato dall' autografo. II, 29, 2.
MANO. *A mano a mano*. Tosto. II, 269, 4. 275, 4. 405, 1. — *A man salva*. Senza resistenza. I, 268, 2.— *Metter mano*. Suo uso particolare. II, 85, 4. — *Spargere le mani*. Che vuol dire? II, 376, 1.
MARAVIGLIE. *Lavoro a maraviglie*. Che è? II, 276, 2.
MARE. Mare agitato, Maretta. II, 15, 5.
MASNADIERE. Soldato. I, 272, 3.
MATTAPAN. Che era? I, 325, 4.
MATTINATA. Che cosa è? I, 243, 5.
MAZZERARE. Che vuol dire? I, 337, 4.
ME': *Per me'*. Che vuol dire? II, 75, 2. 225, 4.
MECCÈRE. Perchè così scritto, e che vuol dire? I, 234, 1.
MEDESIMO. Indeclinabile. II, 67, 1. 148, 1.
MEDICINA. Cura chirurgica. I, 285, 4.
MEI. Particella di enfasi. II, 115, 5. 185, 1. — MEI. Vedi ME'.
MELARANCIA. Sua vera grafia. I, 363, 1.
MENARE, Agitare, Balestrare. I, 77, 2. 374, 2. — *Menare una danza*, Regolarla, Guidarla. I, 78, 3.
MENO. Non. II, 290, 1. — *A meno che* e *Meno che;* se possano usarsi. I, 144, 3. — *Meno che*, come si usi. I, 172, 4.
MENO CHE. Vedi MENO.
MENTE. *Porre mente una cosa*. Guardarla. II, 170, 2. — *Por mente alle mani di uno*. Osservarne il procedere. II, 308, 5. — *Porsi mente*. Guardarsi. I, 110, 5.
MENTIRE. *Non lasciar mentire*. Sbugiardare. II, 257, 2.
MENTOSTO. Avverbio di elezione, contrario di *Piuttosto*. I, 254, 1.
MENTRE e MENTRECHÈ per *Finchè*. I, 39, 2. 195, 2.
MERCATO. *Far gran mercato d'una cosa*. Darla a poco prezzo. I, 104, 3. — *Tener mercato di una cosa*. Metterla a prezzo. I, 109, 3.
MERCÈ. *Gran mercè*. Suo uso particolare. II, 85, 4.— *Mercè per Dio*. Modo di chiedere pietà. I, 188, 3.
MERIGGIANA. L' ora del mezzogiorno. II, 121, 2.
Metatesi. I, 49, 4.
METTERE. Scommettere. I, 191, 2.
MEZZANO. add. Suo vero significato. I, 10, 1.
MEZZO. Modo di costruirlo. II, 7, 2.
MI. Particella indicante domanda, favore. II, 162, 3. 247, 2.
MICA. *Nè mica*. Rinforzo di negativa. II, 180, 2.
MICIDIALE. Uccisore. II, 142, 3.
MIGLIORARSI DI ec. Avvantaggiarsene. II, 305, 5.
MILIA e MILA. Vedi MILLE.
MILLE. In composizione diventa *milia*, e ora *mila*. I, 123, 1.
MISERIA. Spilorceria. I, 68, 2.
MISERO. Spilorcio. I, 68, 2.
MODO. *A nostro modo*. Secondo il nostro costume. II, 366, 1. — *Trovar modo a una cosa*. Porci riparo. I, 218, 4.
MOGLIE. Vedi SPOSA. I, 292, 2.
MOLLARE. Ristarsi. II, 264, 3.
MONDO. *Dileguarsi dal mondo*. Che cosa vale? I, 256, 1.
MONTARE. Significare, Voler dire. I, 233, 8. — Giovare. I, 355, 1.
MORTO. *Morto a ghiado*. Che vale? e come si usa? II, 272, 1.

MOSCOLEATO. Muschiato. II, 276, 4.
MOSTRARE. Parere. I, 361, 1.
MUTARSI DI UN LUOGO. Che vuol dire? I, 237, 2. II, 34, 4.

N

N. Premessa ad alcune voci. II, 57, 3.
NABISSARE. Che vuol dire? II, 270, 2.
NANFA. *Acqua nanfa*. Che è? II, 276, 7.
NAZIONE. *Di piccola nazione*. Di bassa condizione. I, 241, 2.
NÈ. Congiuntiva. II, 79, 4.
NE. Particella di moto affissa ad alcuni verbi. II, 167, 1. — per *Mi*. I, 309, 2.
NEGARSI DEGNO DI. Non reputarsi degno. II, 100, 5.
Negativa. Unita ai nomi di negazione. I, 11, 4.
NEMICO DELLA FORTUNA. Infelice. I, 289, 1.
NIENTE (PER). Invano. I, 142, 3. — *Esser niente*. Essere inutile, in vano. II, 372, 4.
NIQUITOSO. Infuriato. II, 207, 4.
NÓCCIOLO. *Non accozzare tre man di noccioli*. Che vuol dire? II, 310, 6.
NODO. In che differisce da *Cappio*. I, 312, 1.
NOJA. Dispiacere. II, 215, 1. 420, 2.
Nomi astratti, usati per *Collettivi*. II, 7, 4. — *collettivi*, si accordano liberamente col plurale. I, 224, 3. II, 25, 1. 37, 7. — *di confine*, o *superficie*, raddoppiati, che cosa importino? I, 108, 2. — *di luogo*. Particolar modo di usarli, I, 46, 2. 155, 4. 286, 2. II, 48, 3. — *di parentela col pronome affisso*. Come si usino? II, 37, 4. — *di quantità*. Come si costruiscono? I, 161, 1. — *femminini* della prima ridotti alla terza. I, 89, 2. 224, 2. II, 29, 1. 123, 1. 151, 2. 266, 2. 336, 3. — terminati in *a* nel plurale, a modo de' neutri latini. I, 209, 7. — terminati in *ojo* e *oja*, perdono nel verso la finale. I, 383, 2.
NON. Come usato co' verbi *Temere*, *Dubitare* e simili? I, 147, 1.
NOVELLA. Discorso. II, 248, 6. — *Mettere in novella*. Beffare. I, 215, 4.
NÒVVE. Negativa. I, 83, 2.
NUOVO. Strano. I, 164, 1. II, 97, 1. 201, 1 e 3. 308, 2.

O

O. Particella che si prepone agli interrogativi. I, 305, 3.
OCCUPARE. Acchiappare, Pigliare. I, 261, 6.
OFFENDERE, accordato col terzo caso. II, 38, 3.
OGGI. *D' oggi in domani ne verrai*. Che vuol dire? I, 364, 1.
OGNINDÌ. Ogni dì. II, 126, 1.
OISÈ. Oimè. II, 221, 1.
OLIRE. Rendere odore. I, 111, 3.
OLMO. Dinanzi alle chiese di campagna era un olmo, e perchè? II, 225, 1.
ONCIA. Moneta. I, 380, 4.
ONESTÀ. Generosità di animo. I, 159, 3.
ONÒRARE. Convitare. II, 64, 4.
ONORE. Pranzo, Cena ec. II, 261, 6. 266, 4.
ONORETTO. Pranzo, Cena, ec. II, 302, 1.
ONTA. In che differisca da *Vergogna?* I, 192, 3. — *Ad onta di*. Modo falso. I, 81, 4.
OPERA. Cosa, Fatto. I, 136, 4. 158, 2. — *Lasciar opera*. Cessar dal lavoro. II, 310, 1.
OPPORTUNITÀ NATURALE. Bisogno corporale. II, 317, 1.
ORA, per *Tempo*. I, 344, 2. II, 188, 6. — *A che ora?* Special significato di tal locuzione. II, 96, 5. 181, 2. — *In buon'ora sia*. Che vuol dire? II, 150, 1. — *In poco d' ora*. Come deve scriversi. I, 198, 3. 214, 3. — *Ora fu*. Come si usa? II, 139, 1.
ORDINE. Apparecchio, Imbandigione. II, 401, 5.
ORDINE CHERICATO. I preti. I, 237, 1.
ORECCHIO. *Riscaldare gli orecchi*. Garrire. I, 230, 4.
ORREVOLEZZA. Splendidezza, Magnificenza. I, 93, 3.

ORTOLANO. Usato impropriamente. Divario da esso a Giardiniere. I, 215, 2.
OSSO. *Le ossa avrebbero sufolato*, ec. Che vuol dire? I, 298, 2.
OSTE. Chi alberga, e Chi è albergato. II, 517, 5. 518, 1.
OSTIERE. Ostello. II, 569, 4.
OTTA. *A buon' otta*. Vedi il significato in *A che ora?* in ORA. II, 510, 4. — *Otta per vicenda*. Che vuol dire? II, 452, 5.

P

PADELLA. *Gettare dalla padella nel fuoco*, o *Cascare dalla padella nella brace*. Che cosa significano? I, 85, 3.
PADRONE. Protettore, Patrono. II, 590, 2.
PALTONE. Vagabondo, ec. I, 169, 1.
PALTONIERE. Vedi PALTONE. I, 178, 1.
PANCALE. Che vuol dire? II, 423, 2.
PANNILINI. Brache di tela. I, 189, 2.
PANNO. *Panni di gamba*. Calzoni. I, 115, 3. — *Panni lini*. Le mutande. II, 402, 3.
PARATO. *Mal parato*. Che vuol dire? II, 144, 1.
PARECCHI. Indeclinabile. I, 198, 1. 290, 4. II, 162, 5.
PARERE. Come si costruisce tal verbo. I, 257, 3. — Parer ben fatto. II, 288, 1. — Stimare. II, 4, 2.
PARLANTE. Facondo. II, 90, 6. 105, 2.
PAROLA. Facoltà, Licenza. I, 235, 6.
PARTE e PARTECHÈ. Mentre. II, 240, 2. 261, 4.
PARTEFICE. Partecipe. I, 217, 1.
Particelle di confronto o di quantità, ripetute. II, 151, 6. — o *Pronomi* ripetuti per vezzo. II, 10, 3. — *pronominali*, affisse a preposizione. I, 111, 1. II, 214, 2. — *pronominali*, traslocate. I, 257, 4. II, 7, 3.
Participio passato accordato con un imperfetto ec. I, 296, 1. — posto assolutamente. I, 57, 9. 59, 3. 155, 2. 247, 4. 283, 1. 289, 2. 294, 2. II, 255, 5. 517, 3. — *presente*. Significa eccellenza nel fare, o disposizione a fare un' azione. II, 90, 6. 105, 2. 419, 1.
PASSAGGIO. Le Crociate. II, 51, 4. 597, 2.
PEGGIORARE. Far danno, ec. II, 506, 2.
PEGNO. Cosa da impegnare. II, 64, 5.
PENNA MATTA. Che è? I, 550, 2.
PENNAJUOLO. Che è? II, 216, 2.
PENSARE. *Che è a pensare*. Formula di maraviglia. I, 114, 2.
PER. Particella formante il passivo. II, 82, 1.
PERCHÈ, invece del semplice *che*. I, 56, 2. II, 51, 3. 107, 3. — per *benchè*. I, 68, 1. 216, 1. 235, 2. II, 279, 1.
PERCIÒ. Avversativo. I, 89, 1. 258, 2.
PER DIO. Vedi DIO (PER).
PERDURRE. Fare arrivare. II, 8, 6.
PERSONA. Dicesi così di uomo come di donna. I, 155, 5. 168, 4. II, 284, 1. — Niuno. II, 551, 3. — *Star bene le gambe sulla persona*. Che vuol dire? II, 262, 7.
PER TEMPISSIMO. II, 22, 2.
PESCE, è collettivo. II, 567, 5.
PESO. *Di gran peso*, ec. Di gran conto ec. I, 558, 1.
PESTILENZIOSO. Furioso, Rovinoso. II, 8, 1.
PEZZA (A). Che cosa significhi? I, 99, 2. — Modo avverb. di tempo. I, 271, 5. — *A questa pezza*. Che vuol dire? II, 524, 6. — *Di questa pezza*. Che vuol dire? II, 252, 4.
PIACERE. Avvenenza, Bellezza. I, 97. 7. II, 227, 4.
PIACERE A UNO. Compiacerlo. II, 43, 3.
PIANAMENTE. Facendo spese sottili. I, 288, 2.
PIANTO. Vedi LAGRIMA.
PIEDE. Pianta di fiori. I, 547, 4. — *Piede innanzi piede*. Passo passo. II, 288, 2.
PIGIONE. *Stare a pigione nel mondo*. Che vuol dire? I, 205, 1.
PISTOLESE. Pistojese. I, 240, 4.
PIÙ. *Il più*. Per lo più. II, 155, 6.
PLAUSIBILE, per *Da concedersi*. Voce falsa. II, 117, 2.
Pleonasmo. I, 38, 2. 41, 5. 43, 3. 65, 1. 81, 1. 94, 2. 155, 3. 228, 4. 278, 1. 516, 2. 526, 1. 577, 2. II, 11, 4. 15, 3. 16, 3. 52, 1. 85, 2. 158, 2. 160, 1. 538, 3.

POCO. *Per poco*. Quasi. II, 575, 7.
POI. Poichè. I, 98, 1. 222, 2. 285, 1. II, 57, 5. 180, 5. 550, 2.
PONIAMOCHÈ. Benchè. I, 565, 1.
PORRE CON. Fissare con esso, Restar d' accordo di fare. I, 575, 4.
PORRE IL GIORNO. Assegnarlo. I, 101, 3.
PORTA. *Falsa porta*. Porta segreta. I, 150, 3.
PORTARSI. Se sia ben detto. II, 56, 3.
POSTA. Postema. I, 555, 2.
POTERE. Usato ellitticamente. II, 155, 2.
PREDICARE. Scongiurare. II, 166, 1.
PRENDERE. Deliberare. II, 43, 1.
Preposizione fatta servire al nome e al verbo. I, 8, 5. 57, 2. — tolta dinanzi a infinito. I, 250, 1.
Preposizioni. Quando ce n'è due eguali accanto, una se ne leva via. I, 8, 5. 57, 2. 145, 2. II, 69, 5. 175, 4 — *di moto e di luogo* con particelle pronominali affisse. I, 111, 1.
Proprietà di lingua. I, 38, 3 50, 6. 58, 1. 75, 1. 117, 5. 572, 3. II, 66, 1. 151, 1.
PRESENTE (DI). Tosto, Immantinente. II, 13, 2. 350, 2. 409, 1.
PRESSO CHE. Quasi. I, 105, 6.
PRESTARE. Concedere. II, 11, 2.
PRESUMERE. Scoprire, Risapersi. I, 92, 3.
PRIGIONIERE. Carceriere. I, 267, 1. 579, 4
PRÒ. *Senza prò*. Invano. I, 331, 2.
Pronomi relativi. Usati con l'ellissi del nome o pronome antecedente. II, 191, 2. — ripetuti per vezzo. II, 10, 3.
PRONTARE. Accusare. I, 360, 1.
PRONTEZZA. Improntitudine. II, 211, 2.
PRUNO *Fare del pruno un mel rancio*. Che vuol dire? I, 363, 1.
PROVA (A). A gara. I, 211, 1.
PUNTO. Usato alla francese. I, 265, 1.
PURE. In ogni modo. I, 219, 2. — Usato nello stesso membretto con diverso significato. II, 42, 2.

Q

QUA. *Di qua* e *Di là*. Loro uso speciale. II, 150, 2. — *Di qua*, Ne' nostri paesi. II, 409, 3.
QUANTUNQUE. Quanto mai, Per quanto. I, 241, 6. — *Tutto quello che*. II, 424, 2.
QUEGLI. Pronome personale in caso obliquo singolare. II, 374, 4.
QUELLA (IN). In quel punto. II, 337, 1.
QUELLO. *In quello*. In quell' istante. I, 192, 2. — *Quello che*. La qual cosa. II, 179, 2. — *Farne di quelle*. Che vuol dire? II, 420, 6.
QUESTO. *Con questo*. Congiunzione avversativa. I, 81, 4. — *In questo*. Frattanto. II, 248, 2. 368, 4.
QUI. Vedi QUIVI.
QUIVI e QUI. Differenza tra queste due particelle. I, 20, 3.

R

RABBIA. Foja, Libidine. II, 301, 2.
RAGAZZO. Garzone di stalla. I, 170, 1. 178, 5. II, 76, 4.
RAPINA. La cosa rapita. II, 13. 4.
RIBALDO. Che cosa vuol dire? I, 66, 1.
RICHIAMARSI *di un' ingiuria* ec. *ad alcuno*. Domandarne riparazione. I, 71, 1.
RICHIEDERE. Richiamare in tribunale. II, 100, 4.
RICORDANZA. Pegno. II, 194, 1. 199, 4.
RICORDARSI. Come si costruisca. I, 191, 1. II, 185, 3 255, 2.
RIDERE, usato transitivamente. I, 44, 1. II, 77, 2.
RIME, per assonanza. II, 374, 2.
RIMEDIO. Via, Mezzo. I, 141, 3
RIMEDIRE. Raggruzzolare. II, 224, 7.
RIMORCHIARE. Che vuol dire? II, 195, 10.
RINCHIUSO. Vedi SERRATO.
RINCRESCERE. Venire a noja. II, 415, 7.
RINSEGNARE. Dare notizia. I, 179, 3.
RIPIENO. Particella che serve di ripieno d' efficacia. I, 187, 4.
RISCALDAMENTO. Rimprovero. II, 225, 2.
RISCUOTERSI. Rivincere. II, 304, 1.
RISTRETTO. *Stare ristretto*. Star confuso ec. I, 360, 2.
RITENERSI CON ALCUNO. Star molto con esso. I, 113, 4.
ROMAGNUOLO. Sorta di panno. II, 96, 2.
ROMPERE. Naufragare. I, 159, 2.

161, 2. — *Rompere in mare.* Far naufragio. I, 103, 2.
Rovajo. *Andare a dar de' calci al rovajo.* Essere impiccato. I, 95, 1.
Rumore. *Fare un rumore in capo a uno,* ec. Garrirlo. I, 260, 2.
Rusignolo. Vedi Usignuolo.

S

S impura. Non sempre le si aggiunge la vocale eufonica. I, 370, 1.
Saettamento. Le frecce. II, 18, 5.
Saligastro. Salcio salvatico. II, 162, 4.
Salmería. Equipaggi. I, 97, 2. II, 123, 3.
Santese. Che vuol dire? I, 247, 1.
Santo. La chiesa parrocchiale. II, 197, 10.
Santoccio. Che vuol dire? II, 158, 5.
Sapere. Tentare, Accertarsi. I, 223, 3. 328, 8. 376, 5. — Suo particolar significato. II, 27, 1. — *Ben sai.* Modo di affermare. II, 323, 3. — *Sappi!* Interiezione di dubbio. II, 206, 3.
Scantonarsi. Allontanarsi da. II, 230, 3.
Scapestrato. Senz'ordine, Sottosopra. I, 286, 3.
Sceda. Smorfia ec. II, 211, 1.
Schiavare. Che vuol dire? II, 285, 3.
Schiccherare. Imbrattar carte ec. II, 204, 1.
Sciamíto. Velluto. II, 176, 1.
Scolajo. Nome di un gran bevitore. II, 431, 4.
Screzio. *Venire in iscrezio.* Corrucciarsi. II, 200, 2.
Scusarsi a uno. Che cosa valga. II, 230, 1. 232, 2.
Se. Modo ellittico, e che cosa significhi. I, 106, 1. — partic. conclusiva. I, 307, 5. — particella benaugurativa. I, 190, 3. II, 221, 3. 241, 3.
Seco. Dentro di sè. I, 66, 4. II, 158, 4. 412, 1.
Secondo. Per quanto comporta la condizione di. I, 114, 4. 213, 4. II, 308, 1. 400, 2.
Se già non. Congiunzione eccettuativa. I, 69, 3.
Segnale. Orina da mostrarsi al medico ec. II, 300, 2.
Segno. L'orina che si mostrava a' medici. I, 171, 2. II, 300, 2.
Seguire. Dare effetto. II, 351, 1.
Sembianti. *Per sembianti.* In apparenza. I, 323, 2.
Se non fosse che. Unito anche coi trapassati. I, 62, 2. II, 232, 3. 234, 1.
Se non solamente. Eccetto che. I, 241, 1.
Sentire. Accorgersi. II, 16, 1. — *Sentire dello scemo, del pazzo, del guercio,* e simili. Essere alquanto scemo, pazzo, ec. II, 332, 1.
Sentirsi. Destarsi. I, 371, 1. II, 163, 1. 319, 2.
Sentito. Arguto. II, 107, 2. 181, 3.
Sepoltura. L'atto del seppellire. II, 407, 2.
Sera. *La sera di notte.* Che vuol dire? II, 126, 2.
Serà. Perchè detto così? II, 192, 4.
Sere. Il paroco. II, 223, 3.
Sergozzone. Che è? II, 199, 5.
Serrare. Vedi Chiudere.
Serrato e Rinchiuso. In che differiscono? II, 145, 1.
Servire una cosa. Prestarla. II, 303, 8.
Se ti piace. Di grazia. I, 117, 1.
Sètti. Ti se'. II, 152, 2.
Sevvì. Che cosa vaglia ec. I, 280, 4.
Sgroppato. Sottile in sulle natiche. II, 218, 1.
Sì. Finchè. I, 88, 3. 95, 5. 288, 1. II, 127, 2. 196, 6. — Nondimeno. I, 182, 2. — Particella personale, Suo ufficio. I, 211, 3.
Sicuro. Coraggioso. II, 234, 2.
Signoría. La polizía. II, 73, 4
Sillessi. I, 10, 4. 15, 7. 24, 2. 27, 2. 67, 4. 80, 1. 89, 3. 130, 6. 146, 4. 180, 2. 213, 5. 224, 1. 233, 2. 360, 4. II, 92, 6. 112, 1. 119, 2. 142, 2. 172, 1. 180, 3. 203, 3. 246, 1. 286, 4. 288, 3. 301, 4. 353, 1. 395, 3. 403, 5.
Sineddoche. I, 224, 5. 290, 1.
Siniscalco. Che ufficio fosse. I, 63, 3. 209, 2.
Sintassi di pensiero. I, 10, 4.
Sintesi. Vedi *Sillessi.*

SMANCERÍA. Leziosaggine, Smorfia. II, 105, 5.
SMEMORARE. Arzigogolare. I, 376, 2.
SMOVITURA. *Aver poca smovitura.* Che cosa vuol dire? I, 281, 2.
SOAVE. Lento. II, 120, 5.
SOAVEMENTE. Con bel garbo. II, 274, 3. — Pianamente, Adagio. II, 88, 3. 112, 4. 165, 3.
SOFFERIRE. Aspettare, Indugiare. II, 329, 1.
SOLERE. Impersonale. II, 93. 3.
SOLLECITUDINE. Pensiero, Apprensione. I, 123, 3.
SOMIGLIARE. Paragonare. II, 336, 4.
SOMMESSO. Che è? II, 269, 2.
SONNO. *In sul primo sonno.* Che cosa vuol dire? II, 27, 2.
SONNOCCHIOSO. Se sia bene scritto. I, 150, 2.
SOPPANNO. Sotto i panni. II, 271, 4.
SOPPIDIANO. Che è? II, 200, 1.
SOPRA. Addosso, In sulla persona. II, 203, 4. — Oltre. I, 95, 7. — *Andare sopra a.* Andargli contro. II, 18, 1.
SOPRABBONDARE. Traboccare. II, 120, 2.
SOSTA. *Entrare in sosta.* Che vuol dire? II, 311, 4.
SOSTENERE. Tenere in prigione. I, 61, 2. 337, 3.
SOZIO. Compare. II, 309, 1.
SPERANZA. *Di perduta speranza.* Incorreggibile. II, 394, 3.
SPERARE. In significato sinistro. II, 25, 3. 384, 2. 421, 4.
SPIACEVOLE, sostantivo. Rompicollo, Sgnajato. I, 117, 4.
SPIGOLISTRA. Che vale? II, 430, 5.
SPIRITALE. Divoto. II, 74, 1.
SPOSA. In che differisce da *Moglie.* I, 292, 2.
SQUASIMODEO. Uomo da nulla. II, 216, 7.
STADICO. Che è? I, 378, 2.
STALLA. *Dare stalla.* Che vuol dire? II, 340, 1.
STALLARE. Che vuol dire? II, 340, 2.
STAMPÍTA. Che è? II, 1, 4. — Sonata. II, 373, 3.
STANTE. *Non molto stante.* Poco appresso. II, 356, 1.
STANZA. Dimora, Indugio. I, 222, 1. — Lo stare in un luogo. II, 55, 3.
STARE. Stare sopra di sè. I, 80, 3. — *Non stare che.* Astenersi. I, 45, 3. — *Non stare per,* ec. Che cosa vale? II, 30, 2. — *Stare sopra sè.* Frenarsi, Trattener lo sfogo di una passione. II, 414, 1.
STARSI. Astenersi. I, 46, 7.
STATO. Prosperità, Buono stato. II, 419, 3.
STORMENTO. Vedi STRUMENTO.
STRABOCCHEVOLMENTE. Precipitando. II, 243, 1.
STRANAMENTE. Eccessivamente. I, 345, 3.
STRANO DA. Disdicevole a. II, 216, 4.
STRAZIARE. Schernire. I, 64, 4. II, 208, 3.
STRETTAMENTE. Poveramente. II, 62, 2.
STROMENTO. In che differisca da *Stormento.* II, 1, 5.
STUDIARSI. Affrettarsi camminando. II, 316, 4. — *Studiarsi a una cosa.* Farla di voglia. II, 325, 4.
STUDIO. Cultura, Diligenza. I, 348, 1.
STUFA. Bagno caldo. I, 107, 6. 221, 4.
SUFFICIENZA. Nobiltà o simile. I, 67, 1.
SUO. Loro. II, 19, 2.
SUONO. Canzone. II, 369, 1. 375, 5.
SUPERLATIVO. Vago modo di formarlo. I, 22, 3.
SUTO, participio di *Essere.* I, 37, 7.

T

TAGLIERE. Piatto. II, 66, 5.
TALE. *Di tale chente.* Vedi CHENTE. — *Nè tale nè quale.* Niuno. I, 323, 6.
TALENTO. Voglia. I, 66, 2. II, 344, 2.
TALVOLTE. Alcune volte. II, 311, 5.
TANTO. *In tanto,* con rispondenza di *che.* II, 156, 2.
TANTOSTO. Tosto, voce oltramontana. I, 285, 3.
TAVOLA. *Mettere tavola.* Dar de' pranzi. II, 104, 5.
TAVOLACCIO. Targa, Scudo. I, 120, 7.
TEATRO. Anfiteatro. II, 118, 3.
TEMA. Argomento. Usato come femminino. II, 336, 1.
TENCIONE. Disputa di parole. I, 122, 2. II, 386, 1.
TENERE. *Tenerti d' una cosa.* Impor-

tartene. I, 85, 6. — *Tenere uscio, porta* ec. Che vuol dire? II, 152, 1.
TERMINARE. Morire. II, 85, 2.
TERZA. *Mezza terza*. Che ora è? I, 208, 3. II, 190 1.
TESTA. Niuno. II, 408, 1.
TESTÈ. Fra poco. II, 304, 4.
TESTESO. Perchè scritto così? II, 177, 6.
TIGNA. *Cotal grado ha chi tigna pettina*. Che vale? II, 321, 1.
TINTILLANO. Che è? II, 136, 2.
TINTO. Acceso di sdegno. II, 324, 4.
TOGLIERE Vietare, Impedire. II, 413, 3.
TORNARE. Stare, Albergare. I, 64, 3. 110, 3. 156, 1.
TOSA. Fanciulla. I, 301, 2.
TRA. Non si ripete nel secondo inciso ec. I, 12, 1. 15, 6. 47, 1.
TRABOCCARE. Precipitare. II, 243, 1.
TRASANDARE. Eccedere. II, 6, 1.
TRASPORTARE SÈ MEDESIMO. Andare. II, 56, 3.
TRATTO. Fiata, Volta. II, 72, 2.
TROJATA. Che è? II, 170, 8.
TROPPO. Ridotto ad adjettivo. II, 294, 1.
TROTTO. *Perdere il trotto per l'ambiadura*. Che vuol dire? II, 204, 6.
TULIO. Suo significato. II, 108, 1.
TURBANTE. Da che viene? II, 409, 5.
TURBO. *Spirare turbo*. Che vuol dire? I, 308, 5.
TUTTO. Ripieno di efficacia. I, 107, 5. 355, 2. II, 26, 2. 411, 2. — *Tutto che*. Quasi. II, 292, 2.

U

UCCELLETTO CIPRIANO. Che è? II, 277, 2.
UGUANNO. Che vuol dire? I, 379, 1.
UNGUENTARIO. Profumiere. II, 133, 5.
UNO. Una cosa. II, 303, 2. — *L'uno e l'altro*, si dice anche quando fra' nominati c'è una donna. I, 129, 4. II, 149, 3.
UNQUE. Aggiunta ad alcuni pronomi ed avverbj, ha virtù di generalizzare. I, 70, 5. — Particella di enfasi. I, 370, 2.
UOMINI DI CORTE. Che cosa significhi. I, 65, 3
UOMO. Marito. II, 196, 9. — Termine feudale. I, 286, 1. II, 415, 5. — *Uomo o l'Uomo*. Usato genericamente. I, 65, 2. 215, 1.
UOSA. Che è? II, 217, 4.
USIGNUOLO. Sua etimología. II, 31, 1
USOLIERE. Che è? II, 297, 2.
UTÈLLO. Vaso. II, 367, 3.

V

VAGHEGGIATORE. Donnajolo. II, 90, 1.
VALERE. Meritare. II, 174, 2. 339, 2.
VA VIA. Modo di riprendere e di contradire. I, 39, 1.
VEDERE, UDIRE, ec. Come costruiti? II, 23, 3. 54, 4.
VEDUTA. *Fare veduta, o veduto*. Dare ad intendere. II, 158, 1.
VENIRNE. Mandar odore. II, 73, 1.
VENIRSENE. Andare. II, 285, 1.
Verbi che si usano con ambedue gli ausiliari. II, 154, 1. — della terza conjugazione ridotti alla seconda. I, 133, 2. — della quarta conjugazione, ridotti alla prima. II, 245, 3. — di sospetto, dubbio, ec. Come si costruiscano. I, 190, 2. II, 52, 2. — *Essere, Parere*, ec. Come costruiti? I, 257, 3. — Particolari desinenze di alcuni lor tempi. I, 134, 3. 159, 1. 201, 2. 261, 2. 321, 3. II, 234, 2. — *Verbo* in singolare col nome in plurale. I, 115, 4.
VERGOGNA. Vedi ONTA. I, 192, 3.
VERO. *E che sia vero*. Che cosa significhi. I, 187, 2. — *Vero è*. Che cosa vuol dire? I, 372, 1.
VERSO DI SÈ. In sè stesso, Quanto a sè. II, 403, 1.
VESTIRSI INSIEME. Che vuol dire? II, 103, 1.
VEZZATAMENTE. Carezzevolmente. II, 283, 2.
VEZZO. *Cascante di vezzi*. Che vuol dire? II, 103, 7.
VIA e SENTIERO. Che divario c'è tra essi. II, 23, 2.
VICINO. Concittadino. II, 341, 2.
VINTO. Affranto, Accasciato. II, 23, 4. 75, 5. 248, 5.
VIRTÙ. Potenza. I, 306, 7. — Valore. II, 340, 4.

Vista. *Fare vista.* Che cosa vale? I, 190, 1.
Vita. *Per la vita tua* ec. Che vuol dire? II, 171, 4. 174, 3. — *Star bene la vita a uno.* Che vuol dire? II, 275, 1.
Voci terminate in *oja,* ed *ojo* si consideravano come tronche nel verso. II, 122, 1.
Volere. Essere sul punto di. I, 564, 3. II, 22, 1. 178, 5.
Volersi. Bisognare. I, 258, 1.
Volta. *Dare una volta.* Che vuol dire? II, 252, 5. 338, 1. — *Fare le volte del leone.* Che vuol dire? II, 251, 2. — *Prendere una volta.* Fare una girata. II, 316, 2.

Z

Zacconato. Che vuol dire? II, 196, 8
Zazzeato. Che vuol dire? II, 196, 3
Zeugma. I, 140, 2. 174, 1. 278, 3 II, 58, 1. 159, 3. 170, 1. 210, 2. 225, 2. 229, 4.
Zitto. Minimo cenno di favella. II, 212, 4.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

Finisce la quarta giornata del ***DECAMERON****: incomincia la quinta, nella quale, sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.*

Nov. I. — Cimone amando divien savio, et Efigenía sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenía e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati. . . . . Pag. 2
Nov. II. — Gostanza ama Martuccio Gomíto, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruòval vivo in Tunisi, palesaglisi, et egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lípari se ne torna. 14
Nov. III. — Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnolella: truova ladroni: la giovane fugge per una selva, et è condotta ad un castello: Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l' Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma. 21
Nov. IV. — Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace. 29
Nov. V. — Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavía una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannuòl di Severino, e Minghino di Míngole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannòle, e dassi per moglie a Minghino. 35
Nov. VI. — Gian di Procida, trovato con una giovane amata da lui, e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei, è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell'Oria, campa e divien marito di lei. 41
Nov. VII. — Teodoro, innamorato della Violante figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida, et è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto è prosciolto, prende per moglie la Violante. 46
Nov. VIII. — Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene, pregato da' suoi, a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, et ucciderla e

divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare; e temendo di simíle avvenimento, prende per marito Nastagio. Pag. 54
Nov. IX. — Federigo degli Alberighi ama e non è amato, et in cortesía spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual, ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fállo ricco. 61
Nov. X. — Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d'Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d'Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza. 68

Finisce la quinta giornata del DECAMERON: incomincia la sesta, nella quale, sotto il reggimento d'Elisa, si ragiona di chi, con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.

Nov. I. — Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga. 83
Nov. II. — Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda. 85
Nov. III. — Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone. . . . 89
Nov. IV. — Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. 91
Nov. V. — Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde. 94
Nov. VI. — Pruova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena. . 97
Nov. VII. — Madonna Filippa, dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare. 99
Nov. VIII. — Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder nojosi. 102
Nov. IX. — Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villanía a certi cavalier fiorentini, li quali soprapreso l'aveano. 104
Nov. X. — Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo. 107

Finisce la sesta giornata del DECAMERON: incomincia la settima, nella quale, sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffi, le quali, o per amore o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì.

Nov. I. — Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa accredere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, et il picchiar si rimane. . . . . Pag. 124
Nov. II. — Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua. . 129
Nov. III. — Frate Rinaldo si giace colla comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio. 134
Nov. IV. — Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera. 140
Nov. V. — Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte; di che, mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora. 144
Nov. VI. — Madonna Isabella, con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata; e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna. 153
Nov. VII. — Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: la qual manda Egáno suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egáno nel giardino. 157
Nov. VIII. — Un diviene geloso della moglie, et ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un'altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villanía. 163
Nov. IX. — Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; et oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto. 172
Nov. X. — Due Sanesi amano una donna comare dell'uno: muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora. 183

Finisce la settima giornata del ***DECAMERON:*** *comincia l' ottava, nella quale, sotto il reggimento di Laurella, si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno, o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno.*

Nov. I. — Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, et ella dice che è il vero. . . . . Pag. 190

Nov. II. — Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; et accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna. 194

Nov. III. — Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l' Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, et egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui. 200

Nov. IV. — Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo. 210

Nov. V. — Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione. . . . 215

Nov. VI. — Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l' una dopo l' altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l' abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano. 219

Nov. VII. — Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d' altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche et a' tafani et al sole. 225

Nov. VIII. — Due usano insieme: l'uno con la moglie dell' altro si giace: l' altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace. 250

Nov. IX. — Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi. . . 255

Nov. X. — Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio. 273

*Finisce la ottava giornata del **DECAMERON**: incomincia la nona, nella quale, sotto il reggimento d' Emilia, si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.*

Nov. I. — Madonna Francesca, amata da un Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso. . . . . Pag. 289

Nov. II. — Levasi una badessa in fretta et al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante. 295

Nov. III. — Maestro Simone, ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire. . 298

Nov. IV. — Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia. 302

Nov. V. — Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e nojosa quistione. 307

Nov. VI. — Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere colla figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna, ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica. 315

Nov. VII. — Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi: ella nol fa, et av vienle. 320

Nov. VIII. — Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere. 322

Nov. IX. — Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al Ponte all' oca. 326

Nov. X. — Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento. 331

Finisce la nona giornata del DECAMERON: incomincia la decima et ultima, nella quale, sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa.

Nov. I. — Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, per che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi. . . . . Pag. 338

Nov. II. — Ghino di Tacco piglia l'abate di Clignì e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale, tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello Spedale 341

Nov. III. — Mitridanes, invidioso della cortesía di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene. 346

Nov. IV. — Messer Gentil de' Carlsendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei. 353

Nov. V. — Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennajo bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo. 360

Nov. VI. — Il Re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita. 365

Nov. VII. — Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere. 371

Nov. VIII. — Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito, riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo, sè stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene. 379

Nov. IX. — Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello: fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è

recato a Pavía, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna. . . Pag. 397
Nov. X. — Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto di uccidergli. Poi, mostrando lei essergli rincresciuta et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l' onora e fa onorare. 415
Conclusione dell' Autore. 430